

AURELIO BOSCAINI

Passiamo ai fatti

Ivo Ciccacci, missionario in prima linea

//emi

Copertina di CALIBU

© EMI, 2011

Via di Corticella, 179/4 – 40128 Bologna

Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52

www.emi.it

sermis@emi.it

N.A. 2828

PRESENTAZIONE

Perché ricordare la figura di un missionario scomparso da più di quarant'anni e il cui nome non è familiare a molti? Semplicemente perché non gli mancano gli amici che ancora lo ricordano e lo venerano come padre e maestro, e intendono offrirlo alla conoscenza di altri amici ancora, essendo un grande missionario. La sua è un'eccezionale figura di evangelizzatore in Sudan, dove ha dato inizio a comunità cristiane e si è distinto per l'amore ai poveri. Poi in Italia si è qualificato come appassionato animatore missionario, che sapeva contagiare con la sua creatività ed entusiasmo. Infine padre Ivo, con il suo ministero di parroco, in un momento entusiasmante per la chiesa ma non facile né per la società né per la comunità cristiana, ci ha lasciato un significativo esempio di «nuova evangelizzazione».

«Un apostolo entusiasta, sorridente, ottimista, giovane, moderno. Un uomo piccolo di statura, magro, nervoso, dai tratti un poco tesi, i capelli grigi e sempre arruffati, un pizzetto ribelle che le dita scarne e sottili tormentavano incessantemente, un parlare a scatti, con suono duro, quasi tedesco, due occhi azzurri tanto profondi e, sotto l'abito talare, un cuore traboccante d'amore per Cristo e per gli uomini fino a scoppiarne». Così quella che era stata la sua comunità parrocchiale di Villanova a Napoli ricordava padre Ivo Ciccacci a un paio di mesi dalla sua morte improvvisa (aveva da poco compiuto cinquant'anni) su *Azione Missionaria* (oggi *Missionari Comboniani*), il mensile che egli stesso aveva fondato e diretto fino alla morte.

Per quindici anni, padre Ivo aveva lavorato tra la gente del Sud Sudan, i denka in particolare. Erano stati anni meravigliosi, che lo avevano visto entusiasta e capace evangelizzatore di un popolo di cui si era innamorato e a cui guardava con la purezza degli occhi di Dio. A quel popolo aveva consacrato la sua vita e tutta avrebbe voluto spenderla abitando in mezzo ad esso, condividendone la buona e la cattiva sorte.

Ma, per un tempo, l'opposizione alla penetrazione cristiana nel Sud Sudan sembrò averla vinta. Tutti i missionari, uomini e donne, furono espulsi dal paese a fine febbraio del 1964. La chiesa sud-sudanese parve destinata a sparire. Invece, quel piccolo seme ha trovato in sé e nella forza dello Spirito il coraggio di rinascere ed espandersi. Oggi non solo la chiesa del Sud Sudan è viva, ma è in forte crescita. Lo scorso 9 luglio, noi comboniani in particolare abbiamo esultato per il traguardo raggiunto dal Sudan del Sud: l'indipendenza nel concerto delle nazioni d'Africa.

Espulso, padre Ivo si era visto catapultato a Napoli come animatore missionario nelle terre del sud. L'anno dopo (1965), la Provvidenza lo voleva parroco della comunità di Santa Maria della Consolazione a Villanova, sul promontorio di Posillipo. Ne sarà, per soli cinque anni, il pastore esigente ed entusiasta. Con il Vangelo in mano. E soprattutto con uno sguardo di predilezione per i giovani, l'oggi della chiesa e sua speranza per il domani. Quei giovani, di fronte a sfide e preoccupazioni per il loro avvenire in un momento di grandi mutamenti, si ponevano domande e cercavano tenacemente risposte. In padre Ivo trovavano speranza, perché era un testimone che offriva almeno un abbozzo di risposta. Padre Ivo, infatti, era convinto che i valori umani rimangono sempre gli stessi e che si chiamano amicizia, formazione e educazione, ricerca di una vita autentica in Gesù, fondazione di una famiglia.

Di una comunità cristiana piuttosto spenta e sonnacchiosa seppe, in così breve tempo, fare una comunità vivace, accogliente e aperta alla missione. Convinto che la chiesa non è una comunità di perfetti, ma che è attorno all'eucaristia domenicale che essa si costruisce, e che quello è il luogo in cui si manifesta il suo volto, quello di una chiesa che non esclude nessuno ma che, anzi, sceglie di mettersi con e tra i poveri, senza fare differenze o eccezioni di persone. Mettendosi i poveri nel cuore, loro che del Signore dicono la presenza, padre Ivo ha riportato la parrocchia «presso le case», come evidenzia la traduzione letterale delle stesse parole in greco. Significative, a questo proposito, le sue messe nei palazzi del quartiere. Coinvolgendo, nell'entusia-

smante avventura di costruire una comunità, tutte le buone volontà, piccoli e grandi, ricchi e poveri, vi è riuscito a un punto tale che il cardinale arcivescovo Corrado Ursi lo indicò come modello ai suoi preti.

Sono anni, ormai, che si parla di crisi della parrocchia, che si sottolinea la necessità di una «nuova evangelizzazione». Sono felice di presentare ai lettori la figura di un missionario che nella parrocchia ha creduto, come annuncio e presenza del regno di Dio tra di noi.

P. CORRADO MASINI
Superiore provinciale dei Missionari Comboniani

CENNI BIOGRAFICI

- 11 aprile 1920** Ivo nasce a San Michele, frazione di Fabriano (Ancona).
- 10 settembre 1937** entra in noviziato a Venegono Superiore (Varese).
- 7 ottobre 1939** prima professione religiosa a Venegono Superiore.
- 7 ottobre 1944** voti perpetui a Rebbio di Como.
- 29 giugno 1945** ordinazione sacerdotale a Rebbio di Como.
- 1945-1948** assistente dei ragazzi («prefetto») e promotore vocazionale a Troia (Foggia).
- 1949-1957** missionario in Bahr el-Ghazal (Sud Sudan), con impegni nella scuola, nell'azione cattolica e nel ministero nella diocesi di Wau.
- 1958** superiore della scuola apostolica di Pesaro.
- febbraio-luglio, 1959** professore nel seminario di Bùssere, Sud Sudan.
- 1959-1964** superiore nella missione di Thiet, tra i denka, fino alla definitiva espulsione, e rientro in Italia (6 marzo 1964).
- 15 settembre 1964** «propagandista» e animatore missionario a Napoli.
- 10 febbraio 1965** parroco a Villanova (Napoli).
- 1 luglio 1970** muore a Napoli.

INTRODUZIONE

«Da Villanova una luce vivida per l'arcidiocesi di Napoli. La comunità di Santa Maria della Consolazione è Chiesa viva, autentica nelle sue strutture, nelle sue articolazioni, nella sua dinamica.

Padre Ivo, pastore d'anime d'eccezione, ha saputo infondere nei suoi fedeli il genuino senso della Chiesa, ha impresso in loro una potente carica missionaria, li ha formati all'amore, alla solidarietà, al sacrificio intorno all'unica sorgente, l'altare eucaristico, mensa sacrificale dei figli di Dio, e intorno al vescovo, "principio e fondamento visibile", com'egli dice, della Chiesa locale.

A Villanova la chiesa non s'identifica con il tempio parrocchiale, ma va dilatandosi in ogni casa "chiesa domestica", nell'ambito del quartiere, e ne valica i confini per aprirsi in modo vivo alla diocesi, sensibile alle iniziative dell'arcivescovo, nonché alla Chiesa universale, con la fervida cooperazione missionaria.

Alcune iniziative intraprese non sarebbero approvabili, se non partissero da uno spirito ormai approfondito e se non fossero inserite in un contesto formativo, saggiamente strutturato.

Esprimo apprezzamento e approvazione all'opuscolo *Passiamo ai fatti*, e ho piacere di segnalarlo alla considerazione del Capitolo generale dell'istituto religioso missionario dei comboniani e delle parrocchie della nostra diocesi. Esso può essere oggetto di studio e riuscire di ispirazione, stimolo e conforto nel rinnovamento della vita parrocchiale, che oggi impegna tutti, sacerdoti e laici».

Così scrive il cardinal Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli, nella presentazione a *Passiamo ai fatti - Esperienze di vita parrocchiale*, brochure di Enzo Coppola, che, poco più di un anno prima della morte improvvisa di padre Ivo (1970), racconta, appunto, «le esperienze di vita parrocchiale» della comunità di Villanova.

Chi era padre Ivo Ciccacci, parroco, fragile e mingherlino, «pastore d'anime d'eccezione», un po' poeta, musicista e anche pittore, che sapeva «formare all'amore e alla solidarietà» i suoi parrocchiani, rendendo «missionaria» l'intera comunità di cui era responsabile?

Il presente testo tenta di rispondere a questa domanda.

Ivo nasce da Giuseppe e Giuditta Quaresima a San Michele di Fabriano (Ancona), il mattino dell'11 aprile 1920. La frazione dista sei chilometri e mezzo dal comune di Fabriano, ridente cittadina di 30.000 abitanti, a poco più di 300 metri sul livello del mare, posta in una vallata costellata da dolci colline e circondata dai monti dell'Appennino umbro-marchigiano.

Ivo viene al mondo di domenica. Il fratello maggiore, Iolando, tornando dalla messa, trova una donna, l'ostetrica del paese, che sta lavando nel lavabo un esserino che si dimena e frigna.

Alcuni giorni dopo la nascita, secondo l'usanza del tempo, il neonato è portato al fonte battesimale.

La mamma muore pochi mesi dopo. Rimanere orfano, soprattutto a quei tempi, complicava terribilmente il mestiere di diventare uomo. Da grande, Ivo scoprirà il legame affettivo che lo univa alla mamma. Supplirà all'affetto materno con una tenerissima devozione alla Vergine Madre.

Ha da poco compiuto i sei anni quando riceve il sacramento della cresima. In famiglia, luogo che accoglie e genera la vita, Ivo cresce nell'amore e nell'affetto, nonostante l'assenza della mamma. Viene educato alla fiducia nella vita e alla speranza nel Signore, all'amore di Dio e del prossimo, alla preghiera, all'ascolto della Parola del Signore, all'eucaristia come momento di incontro con la comunità cristiana e con la carità.

Sempre in famiglia, Ivo fa le sue prime scelte (la scuola e il catechismo), coltiva i suoi sogni infantili, vede papà soffrire e lavorare sodo (soprattutto dopo la morte della sua carissima Giuditta) per nutrire la famiglia. Come Gesù nel suo villaggio di Nazaret, anche il piccolo Ivo trova nella parrocchia di San Michele il luogo ideale in cui crescere «in sapienza e grazia».

A 11 anni, Ivo bussa alla porta della scuola apostolica, o seminario minore, dei missionari comboniani a Pesaro. Poco dopo, è nel seminario di Brescia per il ginnasio. Continua la sua preparazione religiosa in noviziato a Venegono Superiore (Varese), dove ha modo di apprendere quelle virtù che gli saranno utilissime in missione, divenendo più conforme all'immagine del santo fondatore, Daniele Comboni. Più tardi, missionario in Sud Sudan, scriverà di lui: «Stando in Africa, si capisce meglio la vita eroica di Comboni. Il Fondatore mi piace come missionario e come tipo. Molto midollo e poca pelle. Muore a 50 anni, senza le crisi e i rimpianti del tramonto, senza avvolgere in fasce la fronte rugosa e i capelli bianchi. Oggi, anniversario della sua morte, Comboni mi ha fatto una grazia: ho potuto battezzare un bimbo di tre giorni colpito dal tetano. Mi è morto tra le braccia. Povera madre! L'ho chiamato Daniele».

Quel giorno, padre Ivo non immagina certo di diventare «conforme al Fondatore» anche nel morire come lui a soli 50 anni.

Durante gli anni di studio della teologia, prima a Verona e poi a Rebbio (Como), dove lo studentato teologico viene trasferito per timore dei bombardamenti cui la città scaligera, sull'asse Bologna-Brennero, è sottoposta, Ivo ha modo di esercitarsi nell'apostolato tra i ragazzi e i giovani di Camerata, parrocchia a due chilometri dalla città. Sa ammaliare i ragazzi con il suo entusiasmo contagioso. Prepara con grande impegno le catechesi, che vuole «lezioni attive». Ottima preparazione al futuro lavoro missionario in Sudan, prima, e a Villanova, poi.

Per meglio preparare gli studenti di teologia al compito catechistico nelle diverse parrocchie, i superiori decidono di celebrare un congresso catechistico. A patrocinare l'evento è il vescovo di Como, monsignor Alessandro Macchi, che ne affida la direzione ai Fratelli delle Scuole cristiane. La preparazione pratica è, invece, assegnata agli scolastici comboniani, e Ivo fa la sua parte nel preparare cartelloni, stendere statistiche, fare disegni... Siamo nel settembre 1944, giorni difficili per la guerra, ma anche esaltanti per l'impegno catechistico degli scolastici.

Quando, nel 1968, padre Ivo organizzerà a Villanova il Congresso dei laici, seguito da quello dei giovani, non partirà da zero, ma si farà forte dell'esperienza avuta a Como.

Già da studente, Ivo lascia indovinare una personalità dalle molte qualità e sempre tesa a migliorare. Si distingue nel campo spirituale. Intelligente ed entusiasta, sa attirare tutti: è già «un grande missionario».

Il 29 giugno 1945, con ventitré compagni, Ivo Ciccacci diventa sacerdote missionario comboniano, per l'imposizione delle mani di monsignor Alessandro Macchi, nella cappella dello studentato teologico di Rebbio. Altri cinque compagni verranno ordinati nel corso dello stesso anno in località diverse, portando a ventinove il totale dei sacerdoti missionari comboniani novelli di quell'anno.

ANIMATORE VOCAZIONALE

Dopo l'ordinazione sacerdotale, padre Ivo non parte subito per l'Africa, come vorrebbe, ma è trattenuto in patria e inviato nel seminario comboniano di Troia (Foggia). I superiori sono convinti che l'esperienza fatta come «prefetto», cioè assistente dei ragazzi nei seminari minori di Sulmona e Brescia, lo aiuterà a fare bene anche in Puglia.

Padre Ivo rimane a Troia fino al 1948: durante il primo anno è «prefetto maggiore», cioè la prima guida dei giovani seminaristi, e anche insegnante di italiano, disegno e musica; durante gli altri due è animatore vocazionale (o «reclutatore»), compito che gli venne facilitato dal fatto di essere apprezzato dai parroci del foggiano e dell'avellinese per il suo modo appassionato di predicare in occasione di tridui e quarantore.

Che specie di animatore vocazionale sia stato padre Ivo, ce lo lascia indovinare padre Raffaele Cefalo, settantaseienne, oggi missionario comboniano in Kenya. Ricorda: «Nel 1946 frequentavo la prima media a Fontanarosa (Avellino), mio paese natale. Un giorno di maggio, padre Ivo venne nella nostra scuola e ci parlò con foga e grande passione di Daniele Comboni, della vocazione missionaria e dell'Africa. Mi colpì subito il suo entusiasmo e sentii forte la chiamata del Signore: decisi che anch'io sarei stato come lui. Ne parlai a casa con i genitori. Ero il primogenito di sette fratelli e una sorella. I loro piani su di me erano ben altri: volevano che continuassi a studiare. Eppure, la loro risposta fu: "Se il Signore ti chiama, va' pure". Fu così che entrai nel seminario dei comboniani a Troia. Padre Ivo sapeva entusiasmare il cuore di noi ragazzi aspiranti missionari; soprattutto, sapeva trasmetterci il suo amore per Cristo.

Nel 1948, durante la campagna elettorale, in vista delle elezioni politiche che avrebbero segnato il trionfo della Democrazia cristiana, noi ragazzi, di notte, andavamo in giro per Troia ad affiggere i manifesti che padre Ivo stesso aveva preparato con maestria. Ci veniva detto che i comunisti volevano

conquistare l'Italia. Padre Ivo lottò con coraggio per il trionfo della Democrazia cristiana. Il suo impegno non piaceva a tutti: in caso di vittoria dei comunisti e socialisti, lui sarebbe stato impiccato per primo!».

Che nel 1948 padre Ivo ce l'abbia con il comunismo non è un mistero per nessuno. E che il comunismo sia in sé «non buono», lo penserà per tutta la vita.

Altra «recluta» di valore di padre Ivo è padre Salvatore Pacifico, nativo di San Bartolomeo in Galdo (Benevento), oggi missionario in Sudan da alcuni decenni. Racconta: «Padre Ivo fu il primo missionario comboniano che incontrai. A lui è legata la mia vocazione missionaria. Nel 1947 venne nella mia parrocchia e mi conquistò, accendendo in me – che allora avevo 11 anni – il desiderio di diventare missionario come lui. E fu logico per me entrare nel seminario missionario di Troia, dove padre Ivo viveva».

Sul metodo pedagogico seguito da padre Ivo con i ragazzi è significativa la testimonianza di Vincenzo Ponzianino Velluto, comboniano originario di Troia. Ricorda: «Quando padre Ivo venne a Troia, io avevo già terminato la prima media. Da subito notai che, pur non punendo mai i ragazzi, riusciva a mantenere la disciplina. Si rifaceva al metodo educativo del grande amico dei giovani, san Giovanni Bosco, definito “metodo preventivo”: invece di punire le mancanze, è meglio prevenirle. Era un vero spettacolo la grande aula, con oltre sessanta ragazzi, tutti in perfetto silenzio, impegnati a studiare. Non che padre Ivo non vedesse le trasgressioni e lasciasse correre. A tempo opportuno, chiamava l'interessato e lo aiutava a riflettere su ciò che aveva fatto, suggerendogli motivi di fede che offrivano il desiderio e la forza di emendarsi.

Un giorno, durante la ricreazione, mi capitò di bisticciare così intensamente con un compagno da venire alle mani. Padre Ivo notò l'accaduto, ma lì per lì non intervenne. Alla fine del periodo di studio, prima di cena, si accostò al mio tavolino e mi bisbigliò all'orecchio: “Ponziano, sei contento di ciò che hai fatto quest'oggi? Gesù è oggi contento di te?”. E mi lasciò. Le sue parole mi misero di fronte a me stesso e al Signore. Lo sentii

presente davanti a me. La risposta che diedi a me stesso e a lui è facile da immaginare. Ma quell'esperienza di tanti anni fa mi accompagna ancora oggi, ed è diventata un punto di riferimento per la mia vita sacerdotale e missionaria. Mi chiedo: "Gesù è contento di me oggi?". Beata quella arrabbiata che mi donò di fare un tale incontro!».

Sempre padre Ponziano: «In quella grande aula c'era un orologio a pendolo e ogni quarto d'ora la suoneria emetteva una piccola melodia, che aumentava di quarto d'ora in quarto d'ora, quasi a ricordare a noi studenti che il tempo... vola. Per aiutare anche noi seminaristi a fare come lui, che non pregava solo mattina e sera, ma spesso volte durante il giorno, padre Ivo ci insegnò questa piccola preghiera da cantare con la mente e il cuore ogni quarto d'ora: "Gesù per te / questo lavoro. / Confido in te, / O divin Cuor"».

Un viaggio fruttuoso

Ricorda ancora padre Velluto: «Si era nel 1947, durante le vacanze estive in famiglia. Essendo io originario di Troia, era più che facile che qualche padre comboniano della comunità di quella città mi incontrasse. Un giorno mi imbattei in padre Ivo. "Ponziano, vuoi accompagnarmi?", mi chiese. "Dove?", ribattei. "Devo andare ad Ascoli Satriano per incontrare un ragazzo che vuole entrare in seminario per farsi missionario. Se vieni, però, dobbiamo pregare perché il Signore faccia andare a buon fine questa nostra visita".

Era la prima volta che salivo su una moto. Mi arrampicai sul sedile posteriore e mi aggrappai a lui. "Inizia a pregare", mi disse. Un *Pater Noster*, un'*Ave Maria*, un *Gloria Patri*..., una comunione spirituale, un canto... una volta, due volte, tre volte. Poi, pensando che bastasse, mi fermai. Dopo qualche minuto di corsa silenziosa, padre Ivo mi chiese: "Ti sei già stancato? Coraggio, continua!". E così pregammo finché giungemmo a destinazione, cioè alla fucina di un fabbro ferraio intento al lavoro.

Dopo averlo salutato, padre Ivo gli disse: "Sono venuto a vedere tuo figlio. Dov'è?". L'uomo urlò: "Peppino, Peppino, Peppino!". Dopo pochi istanti, ecco apparire un ragazzo, tutto sudato, camicia all'aria e piedi scalzi. Stava giocando con i suoi amici. Non era la prima volta che padre Ivo incontrava Giuseppe, ma questa era il momento di una decisione importante: la sua entrata in seminario.

Congedatici dalla famiglia, riprendemmo il viaggio di ritorno. E fu tutta una preghiera come all'andata. Un viaggio contrassegnato da tanta preghiera non poteva non portare buon frutto. Peppino, infatti, entrò nel seminario comboniano di Troia dai comboniani e, dopo tredici anni di formazione, fu ordinato sacerdote. È padre Giuseppe Infante, da alcuni decenni missionario in Messico».

Sapore di missione ovunque

Padre Ivo non si dà da fare solo per «reclutare» vocazioni, ma usa tutti i mezzi possibili per aiutare le «reclute» a custodire e perseverare nel dono della vocazione missionaria. Oltre alla preghiera, naturalmente.

A ogni seminarista affida una missione per cui pregare. Di quella «sua» missione di adozione, normalmente in Sudan o Uganda, il seminarista è tenuto a conoscere la storia, scriverla in un quadernetto, e poi raccontarla ai compagni.

Padre Ivo è anche insuperabile nel comporre lavori di teatro (chiamati «operette»), che poi i seminaristi recitano e cantano. I temi, ovviamente, sono sempre gli stessi: la missione, i missionari, l'Africa e la sua gente. Da bravo artista, poeta e musicista, componeva anche canti vocazionali e missionari che i ragazzi facilmente imparano e poi cantano, a volte anche durante la passeggiata settimanale lungo le vie di Troia.

Anche l'ambiente esteriore del seminario deve «sapere di missione»: sulle pareti del porticato del cortile da gioco padre Ivo ha disegnato le mappe geografiche delle missioni comboniane, con i loro nomi ben in risalto. Il suo pensiero è sempre

rivolto a quel continente e vuole che anche quello dei futuri missionari lo sia.

Insuperabile narratore, padre Ivo trasmette ai piccoli seminaristi tutto quanto ha ascoltato dalla voce dei missionari che, rientrando per le vacanze in patria, gli hanno parlato delle meraviglie che il Signore sta compiendo in quelle terre lontane. Lui, poi, con il calore del racconto, fa sentire quelle storie vicine e familiari. L'ultimo quarto d'ora di ricreazione dei ragazzi è puntualmente dedicato a questi racconti, alcuni dei quali vengono narrati «a puntate». È un ottimo stratagemma per far sì che i ragazzi possano dedicarsi allo studio non troppo surriscaldati e sudati.

«Profezia»

Padre Velluto, oggi nella casa comboniana di Troia (Foggia), racconta di avere, a volte, sentito padre Ivo parlare della sua vita: «Ci diceva della morte di sua madre, che gli aveva lasciato un grande vuoto dentro, del suo essere stato, nei momenti liberi dalla scuola, un pastorello, incaricato di portare le pecore al pascolo. Un giorno lo sentii sussurrare: "Non vivrò a lungo. Non supererò i 50 anni. Una vena del cuore mi si spezzerà e morirò quasi subito". Ventiquattro anni dopo, avrei avuto la conferma di quella sua mezza profezia. Era il 1970. Mi trovavo in missione a Palabek, in Uganda, quando mi giunse la notizia della sua morte. Rimasi sorpreso nell'apprendere i dettagli della sua morte. Aveva da poco compiuto i 50 anni, proprio come aveva predetto. Quando poi, nel 1973, dovetti fermarmi più a lungo in Italia per motivi di salute, i superiori mi mandarono nella parrocchia di Villanova. Rita, la cuoca della comunità, era stata testimone della morte di padre Ivo e mi raccontò alcuni dettagli. Tra le altre cose, mi disse che, a volte, quando lavava la biancheria di padre Ivo, le era capitato di trovare la flanella macchiata di sangue. Subito dopo la sua morte, sistemando la sua stanza, scopri la spiegazione di quel fatto: nascosto in un angolo dell'armadio c'era un flagello, fatto di funi, che egli usava per fare penitenza».

In sella a un «guzzino»

Evidentemente, non tutti i ragazzi da lui «reclutati» sono diventati missionari e sacerdoti. Damiano Donato, di Castelluccio Valmaggiore (Foggia), ricorda: «Incontrai padre Ivo la prima volta nel settembre 1945. Due miei amici, che già erano in seminario, gli avevano parlato di me. Così, un giorno, padre Ivo venne al mio paese. Guidava un “guzzino”, un 50 cc, poco più robusto di una bicicletta, molto economico e utile in quel dopoguerra. Fin da quel primo incontro, il padre mi colpì per la sua parlata così calorosa e capace di accendere in chi l’ascoltava il desiderio di fare qualcosa di bello e grande. Poiché papà era morto due anni prima, padre Ivo volle parlare con la mamma. Ed eccolo lì, davanti a questa donna di 31 anni, madre di tre figli, di cui io, il più grandicello, non avevo che 10 anni. Le necessità della famiglia erano tante e l’assistenza sociale a quel tempo inesistente. Due fratelli di mamma erano partiti in guerra e non si sapeva dove fossero rimasti.

Con il suo modo di parlare dolce e suadente, spiegò a mamma la bellezza e la grandezza di avere un figlio sacerdote e missionario. Lei ribatté: “Ma io sono sola. Dove trovo i soldi per la retta del seminario?”. E lui: “Il Signore non abbandona mai una vedova e i suoi orfani. La Provvidenza ci sarà anche per te”.

All’inizio di ottobre di quell’anno, su un calesse, fui accompagnato a Troia per iniziare l’anno scolastico. Padre Ivo era sulla porta del seminario. Ci abbracciò con calore e poi disse a mia madre: “Non piangere. Da oggi sarò il papà per tuo figlio”. Negli occhi di mamma brillava la gioia. Lo ringraziai e abbracciai.

Per tre anni, padre Ivo fu per me un padre affettuoso e premuroso. Aveva capito il mio carattere generoso e sincero, così come la mia capacità di immedesimarmi nei problemi degli altri. Mi incoraggiava ad andare avanti nella mia vocazione missionaria: “Coraggio, Donato! Hai buone qualità per essere missionario. Avanti!”. Purtroppo, a metà anno della terza media, contro il mio stesso desiderio, fui costretto a lasciare il seminario.

Rimasi, però, molto legato a padre Ivo. Ricordo ancora perfettamente il giorno in cui, in bicicletta, mi recai a Troia – che distava 16 chilometri dal mio paese – per incontrare padre Ivo. Pochi giorni prima aveva subito un intervento chirurgico. Nel vedermi, si commosse. Ci abbracciammo. Piangeva lui e piangevo io. Fu l'ultima volta che lo vidi. Due mesi dopo avrebbe lasciato Troia per prepararsi a partire per l'Africa.

Dalla missione mi scrisse più volte. Conservo ancora alcune foto che allegava alle lettere. Sul retro di una di esse c'è scritto: "A Damiano, perché mi ricordi al Signore e non dimentichi mai il suo ideale".

Non ho mai scordato lo zelo, la parola calda, sincera e suadente di padre Ivo. I suoi insegnamenti mi hanno accompagnato lungo tutta la mia vita e mi sono stati utili nella mia lunga attività educativa, sia come docente che come dirigente scolastico. Sono certo che il suo aiuto dall'alto non mi verrà mai meno. Anche oggi, continuo a ringraziarlo per quanto mi ha dato e a chiedergli di continuare a suggerirmi cosa debba fare».

IN SUD SUDAN

Lasciata Troia a fine 1948, padre Ivo si prepara a partire per il Sudan. I superiori lo destinano alla missione di Wau, nel sud del paese. Vi giunge all'inizio del 1949.

La prima cosa da fare è imparare la lingua. Come per tutti gli altri missionari di allora, per lui non c'è un corso speciale di introduzione alla cultura e alla lingua locali, né un periodo di graduale inserimento nella missione. Deve arrangiarsi. Aiutato e spronato dalla sua voglia di amare quella gente cui il Signore lo ha inviato, comincia a balbettare le prime parole di denka. Si fa ammaestrare da piccoli e grandi, sempre con l'orecchio – da bravo musico, ne ha uno buono! – pronto a captare ogni dettaglio e finezza della nuova lingua, di cui diventerà un vero e proprio esperto.

Scopre presto che «il denka è poesia e musica». Ogni parola ed espressione, oltre agli accenti, ha una sorprendente varietà di toni e di cadenze; il senso cambia con la tonalità; le sillabe, o addirittura le parole, possono essere sospese, accentuate, smorzate, oppure abbreviate da un'elisione o abbellite con suffissi, che mutano il significato a seconda del registro della voce, del tono, della sfumatura della vocale... al punto da sembrare un canto. Nel volgere di pochi anni, giungerà a dire: «Il segreto della bellezza di questa lingua è quasi inafferrabile all'orecchio straniero». Il suo, invece, diventa presto un orecchio denka.

Il primo incarico che gli viene assegnato è la direzione della scuola elementare maschile di Wau, capitale del Bahr el-Ghazal e residenza del vescovo. Si lancia nel lavoro con grande zelo e generosità. Insegna religione e canto. Poco dopo, le suore comboniane lo invitano a insegnare le due materie nella scuola femminile.

Ma l'interesse di padre Ivo va ben oltre l'insegnamento. Il ragazzo o la ragazza che ha davanti non è solo uno scolaro o un'alunna, ma un figlio, una figlia, un piccolo amico. Una suora comboniana testimonia: «Molti dei ragazzi che frequentavano

la scuola erano poveri al punto che, a mezzogiorno, non avevano nulla da mettere sotto i denti. Padre Ivo iniziò subito a insegnare loro canti e giochi. Nel volgere di alcune settimane, eccolo formare il gruppo dei burattinai. Coniò anche un nome per loro, mediandolo dall'italiano: *giupini*. E diede inizio a una serie di rappresentazioni teatrali cui la gente era invitata. Ad ogni rappresentazione, i ragazzi raccoglievano alcuni spiccioli, che padre Ivo utilizzava per comperare loro del cibo». La suora continua: «Non contento della sola scuola di Wau, si assunse anche la direzione delle scuole sorte nella periferia della città. Diceva: «Anche là ci sono alunni e maestri che mi aspettano»».

Per padre Ivo insegnare non significa solo trasmettere nozioni o informazioni, ma anche e soprattutto accompagnare un percorso di formazione, di educazione, per cui l'alunno, conoscendo meglio sé stesso e le proprie capacità, impari a metterle al servizio degli altri. Il sapere diventa uno strumento importante per costruire il paese in cui il Signore lo ha chiamato a essere suo testimone. Ai confratelli ripete: «L'istruzione è il primo passo per spezzare le catene della povertà. Un popolo istruito possiede la conoscenza e gli strumenti per contrastare la miseria e la fame e per lottare contro le malattie dovute spesso all'ignoranza delle più elementari norme igieniche».

Si guarda bene, però, dal trapiantare di sana pianta programmi scolastici ideati in Occidente. Per lui la scuola deve assolutamente essere adatta alla situazione locale. E se la situazione è di povertà, allora l'istruzione non può essere teorica, ma deve mirare alla formazione professionale, a sviluppare le capacità di lavorare e produrre sviluppo; più tardi, dovrà anche far sorgere una presa di coscienza civile e politica tale da portare la gente a cercare ed esigere la libertà. Ma andiamo con ordine.

Pionieri

Da autentici pionieri, i missionari sono venuti in Africa a fondare scuole in regioni in cui nessun altro aveva osato spingersi. Padre Ivo sa che chi è venuto prima di lui ha conosciuto

momenti difficili. I confratelli anziani gli hanno detto che, nei primi tempi, la gente rifugiava addirittura dai missionari, sui quali circolavano le dicerie più strane. Del resto, erano ancora vivi i ricordi delle razzie di schiavi compiute dai bianchi e dagli arabi provenienti da nord, e i missionari, a prima vista, non erano parsi molto diversi da quelli. Pertanto, se un ragazzo avesse osato avvicinarsi troppo alla missione, veniva picchiato. I moribondi rifiutavano il battesimo, preferendo, dopo morte, andare a raggiungere i propri antenati, anziché rischiare di finire con degli «stranieri».

A facilitare i primi contatti erano risultati efficaci i cinghiali, le gazzelle, le antilopi, le faraone... vittime del fucile del missionario. Attratti dal profumo della carne arrostita, i ragazzi avevano cominciato ad avvicinarsi, specie in periodi di fame. Facile immaginare la scena: «Eccovi un po' di carne per voi. Ed eccovene un altro po' per i vostri familiari. E non dimenticate di dire loro che l'*abuna* (così veniva chiamato il missionario) manda loro questo regalo». Così, un primo contatto era stabilito.

A proposito di caccia, è giusto riconoscere, con la sensibilità di oggi, che anche i missionari hanno fatto la loro parte nella distruzione della fauna africana. Quando, infatti, i catecumeni cominciarono a diventare numerosi e bisognava nutrire centinaia, migliaia di bocche umane, l'apostolo di Cristo se la prese anche con leoni, bufali, leopardi, rinoceronti e ippopotami. Ma quelli erano tempi in cui la fauna era ancora così abbondante che c'era da mangiare per tutti!

Ecco come Ivo celebra gli 82 anni di un pioniere del Sudan, fratel Guido Giudici, in un articolo pubblicato su *Nigri- zia* (1962): «Durante la prima guerra mondiale, per aiutare le scuole e le missioni rimaste senza aiuti dall'estero, il governatore concesse a fratel Guido il permesso di vendere zanne di elefante. E lui, lo zelante fratello, abbatté molti di questi re dei quadrupedi, da cui, oltre l'avorio, ricavava carne da riempire il magazzino in cui teneva il cibo per i catecumeni».

Musica e banda

Venendo in Africa, padre Ivo s'è portato appresso la virtù innata di saper stare con i giovani e la profonda volontà di dedicarsi a loro. Già si è accennato alla creazione del gruppo dei *giupini* e alle sue rappresentazioni per racimolare qualche spicciolo con cui comperare del cibo. L'idea è piaciuta ai ragazzi al punto da spingerli a chiedere a padre Ivo sempre di più. Nasce così il gruppo «filodrammatico». E lui li premia e sprona con la creazione di una grande sala in cui mettere in scena «operette» denka, spettacoli di canti e danze, e anche proiettare film. Nel grande piazzale della missione di Wau fa tutt'oggi la sua bella figura il teatro costruito da padre Ivo.

Da buon fabrianese, padre Ivo sa suonare egregiamente la fisarmonica. Ne ha sempre posseduta una, e se l'è portata in missione, stabilendo un record: è il primo strumento del genere mai giunto nel Bahr el-Ghazal. La gente ne rimane estasiata. I ragazzi lo invitano a suonarla in ogni occasione. Lui se ne serve per animare i gruppi giovanili e le varie scolaresche. Si lancia anche nella composizione di nuovi canti in denka e in altre lingue sud-sudanesi. Canti che risuonano tuttora non solo nella diocesi di Wau.

A dire il vero, la vena musicale di padre Ivo s'inserisce in una lunga tradizione. A Wau è già esistita una banda musicale, tenacemente voluta dal comboniano monsignor Antonio Stoppani (1873-1940), il primo vicario apostolico del Bahr el-Ghazal dal 1917 al 1933. «Una banda è un potente mezzo per educare alla disciplina e formare al senso artistico», era il suo credo. C'era voluta tanta pazienza e molta determinazione per insegnare ai ragazzi a suonare quegli strumenti a fiato importati dall'Italia e trasformarli in un vero e proprio corpo bandistico, ma ce l'aveva fatta. Anche da vescovo, non disdegnava di prendere la bacchetta e dirigere i suoi ragazzi in concerti per ogni tipo di pubblico. Aveva anche composto stupende pagine di musica «inculturata» per la sua banda.

Nel 1930, tornando da un lungo periodo in Italia, monsignor Stoppani aveva trovato la banda a terra. Per ravvivarla,

aveva fatto venire da Mupoi quell'ingegnaccio di padre Filiberto Giorgetti, comboniano trentino, dotato di speciale talento per la musica africana. In una cittadina di sei-settemila abitanti, qual era la Wau di allora, senza molta vita sociale e svaghi, padre Giorgetti («Ghero» per gli africani) dava concerti in occasione di ogni festa nella missione. E gente di tutte le categorie accorreva. Due anni dopo, però, padre Filiberto aveva dovuto rientrare a Mupoi e la banda, passata in mani altrui, era di nuovo decaduta.

Ovvio che, arrivando a Wau, padre Ivo si sia sentito rivolgere l'accorato invito a rimettere in piedi la banda. E lui non ha esitato un istante. Nel volgere di pochi mesi, accanto al gruppo teatrale, ecco riapparire il corpo bandistico. A Wau, tra gli anziani, c'è anche oggi chi ricorda padre Ivo sul podio, con in mano la bacchetta da direttore: «Ma non era solo un bravo maestro di religione, di canto, di musica e un eccellente direttore di banda. Era anche e soprattutto un santo, dall'ascendente particolare e unico sulla gioventù. Era sempre felice, sempre con il sorriso sulle labbra, cordialissimo con tutti».

Amico di tutti, non delle termiti

A fratel Decimo Gilli, trentino d'origine, morto a Gerusalemme nel 1997 all'età di 74 anni, in occasione dei funerali di padre Ivo (7 luglio 1970), era stata chiesta una testimonianza su padre Ivo di cui era stato compagno di missione dal 1950 al 1952.

«Pur avendo vissuto con lui poco meno di tre anni, posso dire molte cose di lui. Innanzitutto, ricordo la grande pazienza, la bontà e la giovialità che lo caratterizzavano. Fu un uomo di preghiera e di grande fede. Aveva grande stima dei fratelli comboniani: mi diceva che, grazie al nostro impegno nel lavoro quotidiano, testimoniavamo la verità del Vangelo tanto quanto i sacerdoti con il loro ministero. Ivo amava tutti – musulmani, cristiani, seguaci della religione tradizionale – senza secondi fini e indistintamente, e al di là di ogni appartenenza etnica. Voleva

essere l'amico di tutti. Con un tipo come lui in missione, amante della musica e capace di suonare, oltre all'armonio, anche gli strumenti musicali tradizionali del luogo, il canto dei ragazzi in chiesa era una meraviglia.

Quando arrivò a Wau, avevamo da poco terminato la costruzione della nuova casa. Il caso volle che, nel volgere di poco tempo, in una delle stanze apparvero le termiti. Ogni mattina bisognava portar via il monticciolo di terra fresca che le termiti producevano. Avevamo provato mille modi per porre termine a quella noia: olio di motore bruciato, disinfettanti, intrugli di vari insetticidi. Tutto inutile. La mattina, il mucchietto di terra era lì, quasi a prenderci in giro. Il più deciso a farla finita con quelle termiti era frater Luigi Lunardi (morto a 88 anni nel 2003, *NdA*), ma ogni giorno segnava una sconfitta.

Un giorno, particolarmente irritato, frater Luigi si rivolse a padre Ivo: «Non puoi fare qualcosa al riguardo?». La reazione di padre Ivo fu alquanto strana. Sparì per due minuti e tornò con cotta e stola e con il secchiello dell'acqua santa, che mi consegnò. «Fratello – mi disse –, chiediamo al Signore che mandi le termiti lontano, nella savana, dove possano vivere senza disturbare nessuno». Poi iniziò a pregare. Non so se le abbia benedette come san Francesco o maledette come un «esorcista». Fatto sta che le termiti in quella stanza non si fecero più vedere».

Lebbrosi

Mentre si occupa di scuola e di giovani, padre Ivo non può non rendersi conto della tristissima situazione in cui sono costretti a vivere i più poveri tra i poveri, cioè i malati di lebbra, molto numerosi nella zona. Nella prefazione di un recente libro, *Fratel Giosuè dei Cas. Lebbroso tra i lebbrosi*, di Graziano Pesenti (Velar, 2011), che racconta l'avventura umana e missionaria di un fratello missionario comboniano divenuto lebbroso, internato nel lebbrosario di Kormalan il 10 ottobre 1928 e mortovi il 4 dicembre 1932, padre Francesco Pierli scrive: «La lebbra era non soltanto una malattia fisica, ma anche e soprattutto uno

stigma, un chiaro segno della maledizione di Dio, degli spiriti e degli antenati. La persona affetta doveva essere ostracizzata dalla comunità, non tanto per la paura del contagio, quanto piuttosto perché la convivenza avrebbe irritato Dio e gli antenati, che si sarebbero vendicati estendendo la maledizione ad altri».

Il primo incontro avuto con un lebbroso segna profondamente – e per sempre – padre Ivo. Scrive: «Sono i più sfortunati tra gli esseri umani. Bisogna amarli più di ogni altro». A infastidirlo è il fatto che le condizioni dei lebbrosi non sono per nulla migliorate dai tempi di frater Giosuè: «Sono ancora allontanati dai propri villaggi e segregati nel lebbrosario».

In un foglio ciclostilato spedito agli amici, scrive: «È un pomeriggio afoso. Un giovane alto come una pertica, snello, nero come la talare dei preti, mi si presenta davanti. Ha in mano una canna. Sull'estremità della canna c'è un biglietto sgualcito. Leggo: "Evaristo vuole morire al lebbrosario. Chiede di te. Portagli il Corpo di Gesù"».

Inforco la moto e parto. Il giovane gigante nero, dal sellino posteriore, mi stringe con violenza: ha una tremenda paura di cadere. Devo usare ogni precauzione perché le sue snelle ginocchia divaricate non sbattano contro qualche tronco d'albero. Il sentiero è stretto e si snoda con difficoltà tra bassi cespugli e ciuffi d'erba tagliente.

Giungiamo al lebbrosario. Entro nella bassa capanna di Evaristo. È moribondo, ma mi sorride. Al lume di pochi tizzoni accesi accanto alla stuoia, ne osservo il corpo in sfacelo. Ascolto la sua confessione. Lo assolvo. (Vorrei io avere la coscienza a posto come la sua). Gli do il Signore e poi lo ungo con l'olio degli infermi. Mi ringrazia e mi tende la mano: un moncherino. Non ho il coraggio di offrirgli la mia.

Devo tornare. Il sole è al tramonto. Sento una cantilena che sale dal fiume. Mi fermo ad ascoltare. Si tratta di una preghiera: il Rosario. Sono i lebbrosi che tornano dalla spiaggia. Li attendo. "Madho" (Ave Maria). Mi passano accanto. La corona è appesa al collo. Non hanno le dita per sgranarla.

La natura è in festa. È primavera. Da un mese sono iniziate le grandi piogge. Fiori e uccelli. Mi piacciono le tortorelle che

uniscono i loro gemiti alla preghiera dei lebbrosi. Pare di essere in chiesa. Dio – con la sua grazia – è vicino. Maria sorride: anche quelli sono suoi figli. Il suo sorriso spiega il mistero: la croce dei lebbrosi».

Malati

Ogni giorno, padre Ivo visita gli ammalati dell'ospedale governativo e i prigionieri del carcere cittadino. Pur oberato di lavoro, riesce sempre a trovare un momento per loro. Alle visite agli ammalati rimarrà fedele per tutta la vita, anche quando sarà parroco a Napoli. E ha una spiegazione: «Un prete deve sempre essere cosciente che lì, nella persona sofferente, si rivela meglio il volto del suo Signore sofferente. Un parroco, poi, sa sempre trovare il tempo per questo insostituibile servizio di presenza al capezzale di un ammalato».

Anche se le sue visite agli ammalati non hanno alcun altro scopo che «amare Cristo sofferente», si rende presto conto che anche i familiari dei malati le apprezzano e gliene sono profondamente riconoscenti. Spesso è invitato anche da persone non cristiane. E lui ci va. Poi commenta: «È incredibile con quale spirito mi accolgono. È come se fosse il Signore a entrare nella loro casa».

Nella vicina prigione, spesso incontra condannati a morte. Convinto della necessità del battesimo per entrare nel Regno dei Cieli, ci tiene che siano battezzati prima della esecuzione: una veloce spiegazione, una sommaria preparazione, e subito dopo l'amministrazione del sacramento. Spiega: «I sacramenti sono azioni di Cristo e agiscono *ex opere operato*, ossia “per il fatto stesso che sono compiuti”, in virtù dell'opera salvifica di Cristo. Non importa se chi li amministra o li riceve non sono persone degne: sono gesti che salvano, perché sono gesti potenti dell'amore di Cristo».

E agli affamati, che sono numerosi dovunque, padre Ivo volge lo sguardo? «Mai distoglierlo da loro – scrive agli amici –. Dare pane agli affamati è un'opera di misericordia. In loro c'è

Cristo stesso che ha fame. Le carestie sono ricorrenti. Ma, già di suo, la gente tira normalmente la cinghia, perché il cibo non è mai particolarmente abbondante in terra sudanese. Anche il Comboni, un secolo fa, ebbe a che fare più volte con la carestia. La fame è un mostro che ne combina d'ogni colore». Continua: «Il Vangelo qui attacca bene, ve l'assicuro. È duro, ma attacca bene. I vecchi, i poveri, gli affamati, gli ammalati e specialmente i lebbrosi, sono i primi a capirlo».

Stimato e invidiato

Per la sua molteplice attività e il rapporto rispettoso e cordiale che ha con tutti, padre Ivo è molto conosciuto, ma anche stimato e amato dalla gente. Quando gira per le vie della città, tutti lo salutano, vogliono parlare con lui e lo informano delle novità.

Un giorno, il parroco della cattedrale di Wau, padre Francesco Rinaldi Ceroni (morirà a 81 anni nel 2006), si reca dal commissario provinciale, un fervente musulmano, per chiedere di poter celebrare un culto pubblico all'esterno della chiesa. Questi, molto seccato, ribatte: «Ma che cosa predicate voi in chiesa? L'odio razziale e religioso contro i musulmani? Spiegame perché, quando padre Ivo passa per le strade, tutti lo salutano e gli rivolgono la parola, invece, quando passiamo noi, autorità, non ce n'è uno che ci guarda!?».

Padre Francesco, con tono pacato, risponde: «Signor commissario, voi dovrete chiedervi come trattate i neri e i vostri operai. Quando dite a una persona: "Figlio di un cane, portami da mangiare", e a un altro: "Tu, legna da ardere in inferno, vieni e portami il tè", va da sé che nessuno vi rispetti e, tanto meno, vi ami». Il commissario monta su tutte le furie: non solo nega il permesso, ma si lascia anche sfuggire espressioni che dimostrano in modo chiaro quanto padre Ivo sia invisibile alle autorità governative.

A THIET

A innervosire i rappresentanti governativi, tutti arabo-musulmani, è soprattutto il fatto che, brillante com'è – e, comunque, mettendovi tutta la sua energia e il suo tempo –, padre Ivo ha dato in breve un insperabile sviluppo alla scuola, al punto che molte persone non gli lesinano lodi sperticate. Questo, però, ha finito con il suscitare forti sentimenti di gelosia delle autorità nei suoi confronti.

A un certo punto, l'atmosfera si fa oltremodo tesa. Le autorità cominciano a guardare con occhio cattivo padre Ivo e a sfogare la loro ira sulla missione di Wau e le sue attività. Così, il vescovo Edoardo Mason, padovano di origine, vicario apostolico del Bahr el-Ghazal dal 1947 (vi rimarrà fino al 1960, quando sarà nominato vicario apostolico di El-Obeid, in Nord Sudan), per salvare il confratello e rasserenare l'aria, lo sposta dalla cittadina cosmopolita, popolata di denka, jur, belanda, ndogo e altri gruppi etnici, e lo invia come parroco a Thiet, a 150 chilometri a est della capitale, tra i denka («popolo primitivo, vestito di aria e di sole, popolo orgoglioso e indomabile», come qualcuno ha scritto), nel bel mezzo delle paludi.

È una dura prova per padre Ivo. Il clima a Thiet è oltremodo malsano. I miasmi delle paludi possono essere micidiali per una salute che non sia di ferro. Ma lui non si scoraggia: è deciso a dare il meglio di sé – e alla grande – anche nel nuovo ambiente, dando però meno nell'occhio delle autorità, perché più distanti.

Thiet è un villaggio del gruppo denka-rek, sulla strada Wau-Meshra, amministrato da un consiglio municipale composto da diciannove grandi capi. La località è situata nel distretto di Tonj ed esattamente sulla linea geografica che il governo coloniale britannico ha tracciato per dividere la zona di influenza della chiesa protestante e quella assegnata ai cattolici. Quando padre Ivo arriva, nel comune vi sono già molti denka istruiti e battezzati a Kwajok.

Zone di influenza

La storia della missione di Thiet ha inizio al momento dell'arrivo di padre Ivo in Sud Sudan, cioè nel 1949. Il governo è disposto a permettere l'apertura di una stazione missionaria cattolica, con chiesa e scuola elementare, anche nel territorio di Thiet, «purché sorga a debita distanza dal villaggio principale». I capi, invece, la vogliono proprio nel villaggio di Thiet. Dopo lunghe e accese discussioni, governo, capi e missionari si accordano: la stazione sorgerà a Mayom, a 6 chilometri da Thiet, ma si chiamerà «missione di Thiet».

Un permesso, ancora provvisorio, viene rilasciato il 7 febbraio 1949. Ma ecco che il governatore britannico di Wau propone al consiglio comunale di Thiet di creare nella sua provincia (Bahr el-Ghazal) «tre sfere religiose»: una islamica nell'ovest, una cattolica nel nord e una protestante nel sud-est. L'idea sembrerebbe buona, ma nasconde una trappola: la proposta scuola cattolica, venendosi a trovare nella sfera protestante, non potrebbe sorgere. Oltretutto, il commissario distrettuale di Tonj (da cui Thiet dipende) ha già stabilito di aprire una scuola statale a Thiet, e questo costituisce un secondo ostacolo, perché la legge impone che dove c'è una scuola statale non è consentito aprire una scuola di missione.

I capi non sono stupidi e, subodorando un condizionamento alla libertà di religione, rispondono: «Le nuove generazioni, illuminate dalla scuola, decideranno loro su questa cosa».

Padre Giovanni Vantini, in *La missione del cuore. I comboniani in Sudan nel ventesimo secolo* (Emi, 2005), racconta nei dettagli la nascita della missione di Thiet. Seguiamo la sua cronaca.

«Il permesso per l'apertura della stazione di Thiet, che è stato sospeso, viene alla fine confermato in maniera definitiva. Fratel Angelo Zanetti, servendosi del fango locale che ritiene migliore della terra dei termitai, prepara 400.000 mattoni con l'aiuto della manodopera municipale. Pian piano si costruiscono 15 grandi capanne-dormitorio, 1 granaio, 4 aule scolastiche, case per i maestri, cucina e annessi. La chiesa viene eseguita su

disegno di padre Trucchi: invece dei muri parietali, un intreccio di canne di bambù con grandi finestroni; delle rifiniture si occupa padre Umberto Pasqualone. È in perfetto stile denka e, una volta terminata, diventa meta di visite di autorità civili e religiose. In tre anni di lavoro tenace, il bosco di Mayom si è trasformato in una stazione missionaria completa.

Nel maggio 1955, nella nuova chiesa vengono celebrate le nozze di due personalità della zona: lei è Kristina Ayen, maestra diplomata; lui è William Deng, vicecommissario del distretto di Yei, primo denka assunto a tale carica, fino ad allora sempre prerogativa degli inglesi. Egli paga il "prezzo della sposa" con 100 vacche, invece delle tradizionali 30. I grandi capi commentano: "Se per Kristina ha pagato 100 vacche perché è stata a scuola, ci conviene mandare a scuola anche le nostre figlie!" (...).

Nel 1955 arrivano a Thiet anche le suore comboniane, accolte da una fiumana di gente. Il loro dispensario tratta fino a 100 casi al giorno e alcuni malati arrivano da villaggi distanti perfino 100 chilometri». Il dispensario di Thiet-Mayom resterà attivo anche nei momenti più difficili dell'interdizione di ogni opera sociale da parte dei missionari.

I giganti del Sudan

A padre Ivo bastano pochi giorni per innamorarsi del popolo denka-rek, un sottogruppo (di circa 200.000 individui) della grande famiglia denka. Osserva la gente, la interroga, fa ricerche, prende appunti. In una lettera alla famiglia, scrive: «Un vero missionario si appassiona sempre della gente che il Signore gli affida». Presto, gli appunti annotati sono talmente tanti che decide di trasformarli in un libro: *Tra i giganti del Sudan* (Editrice Nigrizia, 1967). Ne riprendiamo alcuni passi.

«Confesso che gli studi fatti su questo popolo mi hanno davvero appassionato. Nel denka-rek ho scoperto coerenza e rettitudine nei confronti dei principi universali. Ho colto alcuni di questi aspetti e li ho accostati all'ideale cristiano, per intrecci-

ciare con la religione tradizionale un dialogo che deve essere il sogno di ogni missionario».

Padre Ivo non è un antropologo di professione, né pretende di esserlo. È più un fine osservatore, quasi un reporter, si direbbe oggi. Nell'introduzione al libro confessa: «Queste sono pagine senza stretto legame organico, ma, credo, vive, perché sono frutto di osservazioni dirette. Invece di formulare opinioni e confermarle con fatti, ho voluto presentare dei fatti, affinché il lettore tragga da sé le conclusioni più logiche possibili. Ma una di queste conclusioni mi pare evidente: il grande protagonista della storia inedita di questo popolo è Dio».

«L'etnia denka, la grande famiglia cui appartiene il gruppo denka-rek, è la più importante tra le etnie nilotiche. Supera il milione di abitanti. Occupa nel Sudan meridionale un territorio assai vasto, simile a una fascia irregolare di 700 chilometri di lunghezza per 150 di larghezza. (...)

Il denka è una razza che si distingue da ogni altra per il colore d'ebano, i lineamenti fini, il volto ovale, ma soprattutto per la statura. Dovendo un giorno fissare il limite massimo della porta di una chiesetta, chiamai l'operaio più alto. Si chiamava Kuany. Piazzai l'architrave all'altezza dei suoi capelli ricciuti. Poi misurai: metri 2,20. Molti di loro superano i due metri. La media è di metri 1,90».

Padre Ivo accenna al clima. «Non è dei migliori e ha già fatto tribolare i primi missionari che hanno osato penetrare queste terre. Di giorno il termometro si diverte a salire a 40 °C all'ombra; di notte può scendere anche a 20 °C. In pratica, come in tutte le regioni equatoriali, vi sono due sole stagioni: quella piovosa da aprile a ottobre, quella asciutta negli altri mesi».

Quando descrive la natura, la penna di padre Ivo si affina: «Dopo le prime piogge, la terra si ammantava di verde, l'erba cresce fino a superare i due metri, gli alberi fioriscono. Nel volgere di poco tempo, si formano pozzanghere e paludi, brulicanti di ogni specie di insetti, specialmente di zanzare malariche. A settembre, campi, boschi e paludi sono un manto sconfinato di vegetazione, satura di verde scuro, di ombre grigie, di macchie

rosse e gialle, punteggiate d'alberi svincolatisi dalla morsa di liane poderose, sui cespugli che nascondono animali e serpenti nell'umidezza del terreno fradicio. Un mese dopo, finite le piogge, la natura invecchia con estrema rapidità e si muta in una massa incolore che dà segno di vita solo quando il vento del nord l'increspa a guisa di onde. Ma su quelle onde giallicce spuntano ovunque arboscelli dal fusto verdastro, con gemme e fronde tese alla vita. Sarà un segno».

«Una sera di novembre, quando una brezza leggera sfiora i tetti delle capanne diretta al bosco, i giovani appiccano il fuoco ai primi ciuffi d'erba secca, che in breve si muta in fiamma enorme. Allora l'incendio, come un mostro infrenabile, si lancerà al galoppo nel bosco, investendo, seccando, divorando. Fiori, arbusti, gemme, foglie, cespugli e tronchi saranno preda del fuoco che, insaziabile, procederà verso lo sterminio di tante vite».

Padre Ivo non nasconde un certo rammarico per queste scene di desolazione. «Perché bruciare? Se interrogo un anziano, mi risponderà pressappoco così: "Il fuoco brucia l'erba, apre i sentieri, dirada gli alberi, prepara i pascoli al bestiame, uccide i serpenti, allontana le fiere, rende possibile la caccia". E non sono ragioni da poco. Anche noi missionari le crediamo valide».

Oltre al fuoco, padre Ivo denuncia «un altro nemico delle piante, che è vorace, insaziabile, dispettoso: le capre. Durante la stagione asciutta, da novembre ad aprile, si contendono il poco verde rimasto, scortecciando tronchi e tagliando rami. Eppure, gli africani amano gli alberi, fino al punto di venerarli come loro totem, cioè imparentati con i capostipiti e protettori del clan».

Gli alberi sono importanti, anche perché i villaggi ne hanno bisogno per poter vivere della loro ombra. «Anche i missionari hanno sempre sentito la necessità e il richiamo degli alberi, quando fondarono scuiolette e catecumenati nei villaggi lontani dal centro. Ma ancora oggi, mentre i fabbricati sono stati rinnovati e rifatti, quegli alberi stendono le loro immense braccia fronzute a sollievo dei piccoli e grandi amici che vi si rifugiano».

L'albero di Maria

Anche il missionario, quando visita le comunità cristiane, raduna i fedeli, i maestri delle scuole e i loro scolari sotto l'albero. «Un giorno, in visita a un villaggio, il mio occhio si posò sopra un'immaginetta della Vergine Maria, fissata al tronco enorme con un legnetto confitto nella corteccia. Chiesi a chi era venuta quell'idea. Mi si presentò un giovinetto sui dieci anni, piccolo, la faccia rotonda e gli occhi splendidi.

– Sono stato io, disse.

– Bravo! Ma a chi serve?, gli domandai.

– A tutti. Ogni sera diciamo il Rosario nel cortile e lo terminiamo qui, ai piedi dell'albero.

– L'immagine è troppo piccola, dissi io.

– Già, e per di più è di carta. Ce ne vorrebbe una grande, per vederla bene, e dovrebbe essere di latta, perché la pioggia non la rovini.

L'avevo io una grande effigie di Maria, ad altorilievo, dai colori indelebili, di ferro e protetta da una lamiera di latta robusta. La sera stessa, prima del Rosario, la Vergine col Bimbo tra le braccia, veniva portata processionalmente a prendere possesso della nuova dimora: il più bell'albero dei dintorni. Con un dolce sorriso la Madonna approvava il tutto: canti, preghiere e danze. Approvò, la Vergine, anche il nome del nuovo albero, sacro a lei per la presa di possesso: *Tim Maria*, l'albero di Maria».

Padre Ivo continua: «Da allora gli alberi di Maria si sono moltiplicati e da quei troni vivi Lei, la Madre Vergine, guarda, benedice e parla a tutti, non cristiani e musulmani compresi, perché di tutti lei è madre buona e regina. Dopo la preghiera, segue sempre una danza. Una danza serena e gioiosa, che scaturisce dal cuore. I piedi battono la terra ritmicamente, le braccia, graziosamente lunate, si aprono verso l'alto, mentre Maria sembra guardare divertita quei suoi figli dalla pelle nera».

Lingua melodiosa

Nel libro *Tra i giganti del Sudan* padre Ivo dedica numerosi paragrafi alla lingua denka, che conosce e apprezza.

«La persona denka va fiera della sua lingua, che è monosillabica, melodiosa, ricca di vocaboli riguardanti la pastorizia, le erbe e le malattie, ma poverissima di termini astratti. Il tono più o meno alto con cui viene pronunciata una parola ne muta il significato. La grammatica è complessa, specie nei verbi. Ma la vera difficoltà – che è poi il segreto della sua perfezione – sta nella retta pronuncia, nel tono, nell'intonazione e nella esatta costruzione della frase».

«I denka non vedono di buon occhio che altri impari la loro lingua. Per questo si mostrarono sospettosi anche verso i primi missionari: temevano che “i bianchi” volessero scoprire i loro segreti. Nei nostri riguardi, però, mutarono presto parere e accettarono che noi apprendessimo la lingua e conoscessimo la loro cultura. Così, sono stati compilati sillabari, catechismi, dizionari e grammatiche. I lavori più impegnativi per lo studio approfondito di questa lingua sono dovuti alla penna del comboniano padre Arturo Nebel».

Donna e bestiame

Come in tutte le società africane, anche presso i denka è la donna a costituirne il fondamento. «Prima che si sposi, la donna è un capitale stimabile dai 20 ai 100 capi di bestiame e, come tale, viene custodita gelosamente dalla parentela. Un giovane stenterà a sfamarsi in tempo di carestia, ma a sua sorella non mancherà latte e polenta per tenersi in linea e attirare gli sguardi. Così pasciuta, verrà data al miglior offerente: sia egli un giovane elegante o un anziano deforme e poligamo».

Con l'arrivo del cristianesimo, è sorto il problema: se battezzata, la ragazza andrebbe data a un cristiano, ma i cristiani, di solito, sono senza bestiame per pagare la dote. Padre Ivo cerca di capire le ragioni dei denka – «In realtà non hanno tutti

i torti. Un giovanotto potrà sposarsi solo se la sorella porta a casa una grossa dote in bestiame» –, ma ritiene che la fede cristiana richieda questi e altri scontri, che un giorno, però, si risolveranno a beneficio di tutti. In attesa di quel giorno, nelle parole di padre Ivo si percepisce l'amarezza che egli prova per amori mai realizzati. «Lui: giovane, serio, cristiano, innamorato di lei. Lei: giovanissima, seria, non cristiana, innamorata di lui. Incontri frequenti, progetti, dichiarazioni e tanta speranza. Sembrava un matrimonio ideale. La ragazza frequentava già il catechismo e profittava di questo tempo per incontrare il fidanzato. Purtroppo, quel matrimonio è rimasto un sogno. Lui era un *abür*, cioè un giovane che non ha bestiame per sposarsi, e i parenti della ragazza non vollero cedere. Per essi – e per quanti altri! – il bestiame ha contato più dell'amore».

Interessante è il racconto che padre Ivo fa di Sandrina, una giovinetta di dodici anni, figlia di un ricco possidente di bestiame. Data per spacciata dagli stregoni – che per salvarla hanno invano sacrificato un bue –, alla fine viene portata alla missione.

«Sandrina pareva un cadavere, irrigidita dalla meningite. Superato l'attacco, però, si era rimessa, senza lasciar tracce del male. Ed era anche stata battezzata con il consenso dei genitori, nella speranza che "l'acqua di Dio" infondesse anche nuove energie al corpo». Poche settimane dopo essere tornata in famiglia, riappare in missione con il vestito del battesimo a brandelli. Balbetta: «Mio fratello ha radunato gli stregoni e questi hanno deciso di pagarti, *abuna*, le spese fatte per guarirmi e poi "raschiarmi" via il battesimo con un sacrificio. Sono fuggita per venirtelo a raccontare».

A padre Ivo gli anziani non cessano di ripetere: «Tocca al padre e ai fratelli scegliere lo sposo della figlia e della sorella. La nostra vita, gli interessi, le attività, le aspirazioni si muovono attorno a questo sostegno». Ma c'è sempre il guastafeste, il giovane «rapinatore», colui che convince la ragazza a fuggire con lui. E la fuga può trasformarsi anche in tragedia.

Gli anziani ragionano come si è sempre fatto. Il capozona, la cui figlia si è alla fine suicidata perché non voleva finire tra le

braccia di chi non amava, dice a padre Ivo: «Osserva la nostra capanna. Il tetto poggia interamente sul grosso palo piantato al centro. Se una donna, per inavvertenza, lo brucia o le formiche bianche lo divorano, la capanna rovina. Queste tradizioni sono la chiave di sostegno del nostro popolo. La società nostra, dal gran capo all'ultimo poliziotto, dal ricco poligamo al povero senza vacche e senza sorelle, non ha mai sognato di disfarsi di questi usi. I quali non si cambiano come un vestito vecchio».

Anche dopo la tragedia, tuttavia, la convinzione rimane. Un vecchio poligamo, amico di padre Ivo, gli dice: «Le nostre figlie, per ora, non cambieranno costumi. Hanno però cominciato ad amare le vostre idee, e un giorno vi seguiranno. Ma allora sarà peggio per tutti noi». La conclusione di padre Ivo: «Spetta al cristianesimo sostituire il palo infradiciato della religione tradizionale, senza che la capanna crolli».

La famiglia denka

Una volta sposata, la donna appartiene al marito e alla parentela. Se rimane vedova, passa a un fratello del marito (secondo la legge del levirato di ebraica memoria) o a un altro parente che la terrà a nome dello scomparso, mai come propria moglie. Padre Ivo annota: «Quindi, niente battesimo per le vedove e per le mogli dei poligami. Di per sé, la prima moglie, essendo legittima, potrebbe anche essere battezzata, ma il marito quasi mai acconsente».

Non gli risulta difficile riconoscere che «il Vangelo è riuscito a fare breccia anche nel cuore dei denka, nonostante il grosso ostacolo rappresentato dalla poligamia, che impedisce agli adulti di “piegarsi” al Vangelo».

Continua: «Anche se hanno bisogno del bastone per uscire di casa, gli anziani, secondo i costumi locali, possono ugualmente ereditare la donna di un parente morto, o prendersi una giovane, se hanno bestiame. Un anziano mi diceva: “Accetteremmo tutti il battesimo, se il vostro grande capo che sta a Roma non ci vietasse la poligamia”».

L'annuncio del Vangelo non può non toccare anche lo statuto della famiglia. In casa tutto viene deciso dal padre-padrone. Ma ecco arrivare i missionari con i loro insegnamenti. «Siamo considerati "guastatori delle tradizioni", perché dicono che ciascuno è libero di decidere della propria vita, prima del clan, prima dell'etnia e prima ancora della famiglia. Ciò che conta è l'individuo. Il che non significa metterlo fuori di una comunità. Ma per gli anziani denka un figlio, una volta fattosi cristiano, è considerato perso per il clan».

Non mancano testimonianze di padre Ivo che raccontano di ragazzi battuti con la verga da uno zio che grida loro: «Ti ho visto parlare con l'*abuna*, e sai che non voglio. Hai il gregge da accudire, ma pensi solo ad allontanarti. Prendi questa punizione e ricordala!».

Il gornhom

I giovani denka, raggiunta l'età dei sedici anni, devono sottoporsi alla dolorosissima operazione del tatuaggio sulla fronte, chiamata *gornhom*.

Scrivono padre Ivo: «Solo se tatuato il denka è un uomo. Dopo essersi sottoposto all'operazione, ha più diritti che doveri: siederà nei tribunali, non mungerà le vacche, non taglierà l'erba per i tetti delle capanne, viaggerà impugnando le lance, ballerà molto, lavorerà poco e potrà fidanzarsi. (...) Si tratta di un costume che può sembrare crudele, inutile e selvaggia bizzarria: farsi incidere sulla fronte da uno stregone-chirurgo (*atèt*) il segno indelebile dell'appartenenza etnica... Ma è uno dei tanti costumi locali che la chiesa non proibisce né incoraggia, convinta che il tempo ne farà giustizia». Del resto, nella cultura denka, o sei tatuato o sei scapolo.

Descrive nei dettagli la prima volta che assiste alla cerimonia del *gornhom* di un gruppo di giovani. All'amico stregone che gli chiede la ragione della sua presenza, risponde: «Ho qui un figlio, cioè un battezzato. È il terzo della fila». E lo stregone: «Hai fatto bene a portarlo qui. Dovresti portarci tutti i cristiani.

La scarificazione della fronte è il segno caratteristico del nostro popolo. Anch'io ho un nipote in questo gruppo di giovani che verranno tatuati. E ne ho altri due, più giovani, alla tua scuola, ma appena saranno in grado di maneggiare la zappa, l'accetta e la lancia, dovranno anch'essi sottoporsi al *gornhom*. Poi che tornino pure a studiare!».

A padre Ivo, che obietta che il *gornhom* è troppo rischioso, l'amico risponde: «È il simbolo della nostra forza, il nostro orgoglio. Come puoi vedere, non si tratta di semplice tatuaggio eseguito con punture, come praticano altre etnie, ma di vera scarificazione del capo, con incisioni profonde». Al padre che continua a ripetere che quei ragazzi soffrono atrocemente per l'operazione, lo stregone ribatte: «Ma è una festa! Ieri ho regalato a mio nipote una capra, perché la mangiasse con i suoi amici. Nell'atto di sacrificarla, io stesso gli ho rivolto l'augurio che si fa di regola ai primogeniti: "Possa un giorno avere figli e figlie, per continuare la discendenza dei tuoi padri"».

Nel libro *Tra i giganti del Sudan*, c'è la descrizione dettagliata della cerimonia del *gornhom*: la rasatura del capo; lo scavo di una buchetta nel terreno in cui dovrà cadere il sangue; le profonde incisioni del coltello nella carne, fino a raggiungere l'osso del teschio; il sangue che cola nella buchetta, fino a riempirla, per poi essere ricoperta con la terra... Alla fine, l'autore esprime la sua sorpresa nel notare che per una cerimonia così importante, non ci sia il benché minimo richiamo alla divinità o agli spiriti.

Dopo il *gornhom*, gli iniziati trascorrono alcuni giorni in una stalla, in attesa che le scarificazioni cicatrizzino. Dopo aver notato, non senza sorpresa, che i casi di infezione sono rari, padre Ivo riporta ancora le parole dell'amico stregone: «Tutti aspirano ad avere un disegno ben marcato e sporgente, ad altorilevo. Si preoccupano che le incisioni si cicatrizzino presto, ma, più ancora, che, cicatrizzandosi, rimangano ben visibili».

Padre Ivo chiede all'amico quali siano i vantaggi che il *gornhom* comporta per il «nuovo uomo». Risposta: «Il tatuato ha diritto a una capanna tutta sua, poiché d'ora in poi gli è vietato di abitare in quella dei genitori. E se la deve costruire

lui stesso. Non mungerà più, non batterà la durra, non mangerà arachidi senza che un altro gliene abbrustolisca, a costo di patire la fame. Impugnerà d'ora innanzi un mazzo di lance ovunque vada e sarà ascoltato dal capo in tribunale. Avrà due grandi preoccupazioni: il bestiame da custodire e aumentare, e una famiglia da formare, la sua».

Padre Ivo non nasconde la sua ammirazione: «All'alba della vita sociale, un'operazione così dolorosa, affrontata a sedici anni con tanta semplicità e fermezza, in pubblico, è certo un elemento positivo nella valutazione di questo popolo. Il coraggio con cui il giovane affronta questa prova dolorosa è degno di ammirazione. E per un missionario, che predica la croce e la serietà della vita, è anche un motivo di speranza».

AKÉN, AMICO «STREGONE»

Solo dopo decenni di presenza missionaria il popolo denka accoglie il messaggio del Vangelo. Scrive padre Ivo: «Grazie all'attività meravigliosa di monsignor Edoardo Mason, vicario apostolico del Bahr el-Ghazal, l'apostolato tra i denka ha avuto negli ultimi anni uno sviluppo straordinario. Nove missioni con cinquanta missionari, scuole, chiese e cappelle, catecumenati, dispensari, officine, sono un fermento che tutta la massa non cristiana avverte e da cui trae vantaggio. I cristiani, infatti, benché non rappresentino che il tre o quattro per cento del totale della popolazione, hanno un'influenza determinante sulla nuova vita sociale di tutta l'etnia».

Capita a tutti i veri missionari di essere «convertiti» dal popolo cui sono inviati, se non altro nel guardarlo e giudicarlo. La cosa successe al grande gesuita Matteo Ricci (1552-1610), la cui presenza in Cina segnò la ripresa del cattolicesimo cinese, dopo le origini dell'attività della chiesa cattolica in quel paese con il francescano Giovanni da Montecorvino. Riconosciuto oggi come uno dei più grandi missionari della Cina, Ricci passò dal sospetto all'innamoramento contemplativo delle «virtù» del popolo cinese. Lo stesso san Daniele Comboni, partito per l'Africa con la convinzione di andare a salvare «i poveri africani, che languivano sotto la maledizione di Cam», finì con il credere che l'Africa si sarebbe rigenerata attraverso gli africani stessi.

Anche padre Ivo non resiste al fascino dei denka. Partito forse convinto di dover predicare il Vangelo a un popolo immerso nelle tenebre e vittima delle più incivili superstizioni, a un certo punto si trova nella condizione di scorgere positività dovunque, perfino nella figura emblematica, in generale giudicata molto negativamente, dello «stregone».

«Sacerdote dei pagani»

Scrive: «Chi è lo stregone? Se questa domanda mi fosse stata fatta venti anni or sono, avrei risposto così: “È un uomo che sa di magia, un fattucchiere malefico, superstizioso, ingannatore”. Vivendo tra i denka, ho cambiato parere. Per necessità. (...) Non di rado, abusi, stranezze e interessi si mescolano ai riti di innegabile valore etico e religioso compiuti dallo stregone. Eppure, nonostante eventuali fiaschi, il popolo lo venera. E ci sarà pure una ragione».

Se racconta una delle profezie non realizzate di uno di essi, non lo fa mai con cinismo. Come nel seguente caso, di cui è stato testimone.

«Lo stregone di una zona aveva ordinato a tutta la gente di conservare nei granai il raccolto, vietandone la vendita o lo scambio, sotto pena di gravi castighi. Aveva dichiarato: “Quest’anno, siccità; niente durra, poco miglio. Ci sarà la fame”. Nessuno mise in dubbio la sua virtù profetica e gli ubbidirono. Invece, quell’anno le piogge furono abbondanti e il raccolto eccellente». La conclusione di padre Ivo sorprende: «Questi stregoni, a forza di studiarli, mi sono diventati simpatici. Forse anche per un pizzico di interesse. Infatti, dal giorno in cui gli adepti della religione tradizionale mi hanno visto conversare con questi loro operatori del sacro, mi hanno trattato come uomo grande e, al mio passaggio, non hanno più allontanato i loro bambini. Non che tutto sia da lodarsi nelle loro tradizioni o nella vita privata, ma i punti base sono encomiabili. Un giorno, uno stregone mi disse: “Uomo bianco, sia tu che io riceviamo dall’alto gli ordini per il bene del popolo”. Voleva dire: “Siamo colleghi”. E io acconsentii».

Possiamo trovare tutta la simpatia di padre Ivo per questi personaggi un po’ misteriosi in un articolo scritto per *Nigrizia* in ricordo del suo amico, il grande stregone Akén.

«Ad essere onesti, la parola “stregone” è impropria se riferita al grande Akén. Sarebbe più esatto chiamarlo “sacerdote dei pagani”, poiché i suoi poteri erano essenzialmente questi: fare sacrifici, pregare per la gente e minacciare i castighi divini.

Mi era anche capitato di attaccare Akén, come quella volta che la stalla della missione era crollata, uccidendo i pochi capi di bestiame in essa custoditi. Il giorno dopo, Akén era passato di capanna in capanna, chiedendo a ogni famiglia una gallina da sacrificare sulla porta, per placare lo spirito che aveva causato la disgrazia. Akén aveva preteso che, per il bene comune, anche i cristiani si associassero agli altri. In quell'occasione, mi ero lagnato fortemente con lui. Un'altra volta, avevo addirittura minacciato di accusarlo all'autorità civile. Era successo che un giovanotto, sposato da pochi mesi, fosse morso da un serpente, mentre tornava a casa, verso le dieci di notte. Era corso immediatamente da Akén, il quale aveva pregato su di lui e sacrificato una capra, mandandolo poi a dormire. All'alba, evidentemente, era già morto. Andai da Akén e gli dissi: «È come se l'avessi ucciso tu. Sapevi bene che la suora poteva salvarlo e la sua casa era a pochi minuti di strada».

Il racconto di padre Ivo continua: «Sua figlia Adùt – per la quale pretese che il fidanzato gli portasse come dote ottanta mucche e venti buoi –, colpita da una malattia misteriosa, andava deperendo. Chiamati a consulto altri due stregoni, era stato deciso il sacrificio di tre buoi e quattro capre. Una cerimonia che solo un riccone come lui poteva permettersi! Ma Adùt peggiorava. Il marito parlò di divorzio. Akén tremò: e i cento capi di bestiame? Una sera era venuto da noi. Si era dichiarato impotente e aveva chiesto la medicina per sua figlia. L'essersi deciso a un tale passo meritava che lo si accontentasse. E la suora, con poche iniezioni, aveva rimesso in forma la ragazza. Alla nascita del primo figlio di Adùt, Akén dichiarò: “Un giorno, questo piccolo dovrà essere battezzato; è figlio degli *abuna*”. Per l'onore e la clientela, Akén pretese che il fatto rimanesse per molto tempo ancora sconosciuto. In verità, aveva già dato prova della sua “debolezza”.

Alcuni giorni prima, infatti, suo figlio più giovane era venuto alla missione per chiedere la medicina per il babbo che stava male. Gli portai personalmente la medicina. Entrato nella capanna, vidi una zucca di *merissa* (la birra locale) e una bottiglia di acquavite. Gli dissi: “Amico mio, se vuoi vivere a lungo,

devi bere molto latte, poca *merissa* e niente alcol". Pochi giorni dopo, fui chiamato urgentemente alla capanna di Akén. Quando vi arrivai, non mi rimase che costatarne la morte. Pregai il Signore che usasse misericordia al vecchio stregone, di cui avevo spesso lodato una dirittura morale non ordinaria (...).

Quella morte si mutò in danza. Al momento di scavare la fossa, non si trovò chi volesse dar di mano agli attrezzi. Ognuno si schermiva, dicendo che gli era vietato quel lavoro per il fatto di appartenere al clan dello scomparso. A dir vero, la scusa c'era, perché a memoria d'uomo nessun grande stregone era morto fuori della fossa. Si usava seppellirli finché erano vivi, per trasmetterne così i poteri al successore. A salvare tutti dall'imbarazzo, intervennero una decina di cristiani, memori della settima tra le opere di misericordia corporali. In meno di due ore la fossa, profonda due metri, lunga tre e larga uno, era pronta. E toccò a un cristiano cucire e insaccare in pochi metri di stoffa la salma di Akén, senza però coprirla gli occhi perché "lo stregone deve vedere la sua gente".

– Stranezze!, commentò il cristiano.

– Akén deve vedere la sua gente, insistette il cerimoniere.

– Già, con due metri di terra sulla testa..., incalzò il primo.

– Gli ordini degli anziani non si discutono, continuò il nonnino, irritato dalle critiche di un giovanotto.

Per accompagnare Akén nell'aldilà, venne sepolta viva accanto al suo cadavere una capra, perché, al suo arrivo nell'aldilà, non sfigurasse tra gli spiriti dei trapassati illustri come lui. A lavoro terminato, i cristiani vollero prendersi la rivincita: si inginocchiarono intorno alla tomba e pregarono il Rosario, interrompendo il fracasso e obbligando tutti a mettersi in ascolto. Uno di loro pregava, dicendo: "O Signore, benedici noi, tue pecorelle, e guarda pietoso alle genti senza la tua fede, come capre smarrite nel bosco". Nessuno ebbe a ridire. Chi lavora ha diritto alla paga».

«(...) Tornai sulla tomba due giorni dopo. A lato del tumulo, accasciato e mesto, c'era Abùr, il vecchio cane di Akén. Lo vidi alzarsi per mettere in fuga gli avvoltoi che s'avventavano

sui brandelli di carne, lasciata come offerta attorno alla tomba del suo padrone. Forse non sapeva che era morto per sempre e che non sarebbe più tornato quella sera, accompagnando le mandrie e canterellando, come sempre aveva fatto».

«(...) Quel pomeriggio, vennero ad annunciarmi che dei giovanotti stavano sgozzando le capre della missione. Alla morte di un capo era lecito portar via di tutto, anche delle capre. «Se è per questo, ho già fatto la mia offerta», ribattei io, e i giovani si allontanarono. (...) Sulla tomba di Akén, intanto, si creava il culto di quanti vi si recavano per chiedere grazie e offrire sacrifici. (...) La scomparsa di Akén mi ha aperto una pagina interessante sulle tradizioni dei denka e il culto dei morti. Ed è riuscita a creare un alone di simpatia attorno ai cristiani. Quasi un primo convegno tra l'immenso clan dello stregone e la comunità cristiana. Soggetto: culto dei morti; metodo: cerimonie e canti. E l'ha organizzato proprio il vecchio Akén, attorno alla sua tomba».

Poesie cantate

Nei suoi libri, articoli e opuscoli, padre Ivo torna spesso sull'importanza che il canto e la musica hanno presso i denka. Scrive: «Ogni individuo, uomo o donna, è compositore, cioè poeta e musicista. Ci sono canti che hanno per tema l'elogio d'un capo, l'ammirazione di un giovane da parte delle ragazze, l'omaggio ai meriti di un cacciatore, l'apoteosi di un eroe... L'influenza delle adulazioni è enorme anche sui capi: la speranza di essere immortalati da un canto celebre li rende generosi nei processi e larghi nei regali. Ma né i grandi né le ragazze hanno tanti ammiratori quanti ne ha il... bue. Ogni ragazzo denka riceve, il giorno dell'iniziazione alla vita adulta, un vitello che sarà il suo prediletto, simbolo di unità del clan e capostipite della sua futura mandria, speranza del domani. Per esaltarne la bellezza, comporrà il suo canto di lode».

Come ovunque sulla terra, i canti più gentili e melodici sono quelli che escono dalle labbra delle giovani madri, men-

tre camminano cullando il piccolo che portano sulla testa in una cuna, ricoperta da una stuoia leggera, con il ritmo gioioso segnato da piccoli semi sballottati dentro una zucchetto secca. «Quel canto è come il cuore che palpita per la creaturina. Quella mano che agita dolcemente la zucchetto con movimenti rapidi è come la sua carezza. (...) Senza quel frugoletto sulla testa la vita di una donna è solo croce».

L'amore per il canto porta padre Ivo a lasciarsi conquistare dalla cerimonia del sacrificio di un bue eseguito da un grande stregone. Lo appassiona soprattutto un canto dalla melodia semplice e dalle parole facili, con la folla che ripete *door ee!*

«A voi tutti la pace, *ee!*

Pace col fratello: *door ee!*

Pace con lo zio: *door ee!*

Pace con l'amico: *door ee!*».

«L'esecuzione è piacevole, con attacchi, intervalli, abbassamenti di tono e ripieni di un crescendo rullante... È, a dir poco, affascinante. È un insieme di selvaggio, di patetico e d'eroico. Mi sono augurato che tale fosse anche la partecipazione dei nostri fedeli alla liturgia, con me al posto dello stregone».

Ancora: «Per gli africani il canto significa passione, preghiera, vita. Chi si nutre, vuol vivere; chi canta, vive. È anima. Nasce lì il canto, per un bisogno spontaneo di espandersi. Il denka non scrive, non legge, non va al cinema: canta».

Più volte padre Ivo riconosce che all'orecchio occidentale la musica denka può essere deludente. «La melodia dei canti denka è varia, ricca, personale. Ma nel complesso è un mistero. Più che insipida, a un europeo può apparire noiosa. Solo con il tempo e trattenendo i pregiudizi, si può riuscire a gustarla». Subito dopo, ironizza: «Si tratta di una difficoltà condivisa dagli africani nei confronti della nostra musica. Una volta, dopo aver ascoltato un noto inno italiano alla radio, un giovane mi ha detto: "È un canto che può servire solo per far ballare i vecchi". Gli ho chiesto il perché. E lui: "È troppo lento". Un altro giovane, al termine di un brano d'opera cantato magistralmente da un tenore di fama mondiale, ha esclamato: "*Kep*", che significa, più o meno: "un canto per un bue"».

Eventualmente, si ripresenta la domanda: qual è il canto da introdurre nelle nostre assemblee liturgiche? Padre Ivo osserva: «Dobbiamo usare musiche e canti importati dall'Occidente europeo o quelli africani? Va detto che ogni melodia importata viene assunta dal popolo solo se "denkizzata". (...) La liturgia nelle nostre assemblee non è perfetta, ma ha il vigore della giovinezza e la serietà dell'età matura. È la massa che prega e canta con le parole e la musica che ha nel sangue».

Danze

Subito dopo il canto, viene la danza, che gioca un ruolo rilevante nella società denka. In genere, i missionari del tempo di padre Ivo sono contrari al ballo. Una volta, però, entrati in un contesto culturale e osservando l'importanza che la danza ha per la gente, finiscono per cambiare parere e guardare al ballo con occhio benevolo.

In un articolo su *Nigrizia*, padre Ivo affronta il problema. «Nelle mie recenti letture, mi sono imbattuto nella seguente asserzione: "La proibizione di ballare fatta dai missionari agli indigeni del Kenya entra tra gli elementi che hanno preparato la rivolta dei Mau-Mau". Qualcuno, evidentemente, ha inteso punzecchiare l'opera puritana dei missionari e venire in aiuto degli amici di Tersicore, la mitica musa della danza. La verità è che la danza tra gli africani, e in particolare tra i denka, è un problema etico, fisiologico ed estetico. (...)

Tempo fa, la suora incaricata delle catecumene, andando all'alba a svegliarle, si è accorta che da una finestra del dormitorio la rete metallica era stata strappata per permettere la fuga a tre ragazze: ovviamente non erano riuscite a resistere al richiamo dei tamburi alla danza. Rientrate prima dell'alba, le tre fuggiasche dormivano beate sulle loro stuoie! (...)

La danza, quella vera, che riunisce la gioventù tatuata, gli anziani, i parenti e i curiosi attorno ai tamburi, ha le sue regole. Il terreno da ballo deve essere in terra battuta, dura, pulita, non sabbiosa. Non si danza mai nello stesso posto due giorni di seguito. Non deve piovere e nel cielo deve splendere la luna.

La notte della danza è annunciata fin dal mattino: ci pensano i ragazzi a lanciare lontano il richiamo, alternandosi ai tamburi. Ma tocca ai giovanotti notificare con grida ai compagni e alle ragazze la loro partenza per il ballo, che ha luogo tra le nove e le dieci di sera, dopo cena. I ballerini confluiscano, provenienti dai sentieri che tagliano i campi di durra (pianta del genere sorgo), dai prati che circondano le stalle ove riposa il bestiame. Arrivano a gruppetti, unti di olio, ornati di perline, armati di lance e mazze.

Le ragazze non vengono sole: sono accompagnate da un parente che le sorveglia e che risponderà di loro davanti alla famiglia e al clan. Anche loro sono imperlate, lucenti, inanellate d'avorio, con campanellini ai fianchi. Ogni ballo, infatti, è anche una vetrina di bellezza.

Nella quiete della notte, mentre l'aria fresca invita al movimento e alla gioia e la luna sorride dal cielo sereno ai giovani sognanti, le note dei canti salgono in alto per andare a spegnersi nella palude o nei boschi lontani.

L'invito e la preparazione immediata alla danza sono fatti con canti eseguiti dai presenti sul terreno da ballo, anziani e curiosi compresi. Il tempo è segnato dai giovani con campanelli ovali (*gar*) e con bastoni e mazze battuti assieme velocemente. Sono canti di melodie piacevoli, varie e delicate, eseguiti dalle voci delle ragazze, che si fondono con quelle vivaci dei giovani o compassate degli anziani.

Poi arriva il momento per i giovani di entrare in azione. Allineati, compiono più volte il giro del campo, seguendo con il canto e con i piedi il ritmo dei tamburi, che hanno ripreso a rullare festosi. Tutti cantano. Le ragazze osservano, pronte a intervenire. È il momento più atteso. Ogni ballerina ha scelto il suo giovane ed entra in scena. Ha inizio la vera danza.

Il solista attacca il canto, dando con precisione il tono e il ritmo. Il coro lo segue con lo stesso tono, lo stesso ritmo, senza esitare. Interviene allora il tamburo maggiore, il re della danza. Solo un esperto e dalla resistenza fisica non comune può suonarlo. Il suo ritmo è selvaggio. Il corpo è scosso e attratto come da calamita a seguire questi colpi pieni di potenza.

Un orecchio estraneo non capisce né gusta il suono di questo tamburo, che nella notte domina indisturbato per un raggio di parecchi chilometri. Il giovane danza: le braccia lanciate in alto, a imitazione delle corna del bue; spesso una mano impugna la mazza o un bastone ornato; i suoi calcagni battono il suolo con forza, con simmetria, a tempo. Un ritmo quasi perfetto. La ragazza, a un passo dal giovane, danza con le braccia in alto, ora libere, ora congiunte con grazia, oppure volte all'indietro, parallele alle spalle: roteano alla clavicola, come slogate, ad angolo retto con il corpo. Il movimento è reso possibile grazie all'esercizio che le ragazze compiono fin da piccole, come preparazione remota alla danza.

Il corpo è sospeso sulla punta dei piedi, che si muovono rapidissimi, il destro avanti, il sinistro indietro, secondo i passi del compagno di danza. In realtà, il ballo è massacrante. Un giovane che non si tiene in esercizio, come è il caso degli studenti, non resiste allo sforzo e non si azzarderà neppure a entrare in lizza.

Nel suo ballare, il giovane non sfiora la ragazza, se non di rado, posandole leggermente la mano sulla spalla, o sorreggendola se inciampa. Bisogna essere particolarmente energici per riuscire a portare a termine il ballo. Uno dopo l'altro, i ballerini si ritirano, sfiniti per lo sforzo durato varie ore. Colui che continuerà a danzare fino a rimanere il solo, riscuoterà l'ammirazione di tutti gli altri, diventerà certamente celebre. Un giovane energico può vedersi innanzi anche più ammiratrici, pronte a ballare simultaneamente con lui solo, mentre un altro, meno dotato, dovrà accontentarsi della compagnia soltanto del suo bastone».

In un'altra occasione, padre Ivo riporta l'avventura giovanile, rimasta indelebile nel ricordo di un cristiano: «Si danzava da varie ore al chiaro di luna. I giovani avevano già cominciato a dare segni di stanchezza. Lui, invece, resisteva. Dopo un canto, ne attaccava un altro. D'un tratto, la sua resistenza suscitò tale entusiasmo che tutte le ragazze presenti, balzarono in piedi, gli si schierarono innanzi in fila e lui, solo, continuò a danzare freneticamente con tutte. Fu un trionfo che passò alla storia del clan».

Quale, allora, il giudizio di padre Ivo sul ballo? «La danza sta all'africano come le mille forme di divertimento stanno agli europei. Essa per lui è sport, ginnastica, educazione, vita. Per i denka è anche sfogo di passioni sane e disciplina. In realtà, non presenta pericoli morali seri. Parlare di prudenza e moderazione è dovere del missionario anche su questo argomento, ma non andrà più in là. I suoi cristiani non hanno cinema, non hanno competizioni sportive, non hanno radio. E non dimentica che, una volta battezzati, rimangono membri della loro etnia e soggetti alle sue tradizioni. E fra le tradizioni basilari, primeggia la danza».

Ed ecco entrare in campo il missionario amante della liturgia, che cerca nella tradizione quegli elementi positivi e sani su cui innestare i nuovi riti religiosi cristiani. «Il tamburo e i campanelli, introdotti con metodo in chiesa, sosterranno i canti meglio di qualsiasi strumento importato. Le melodie e il ritmo dei cori che precedono la danza sono una sorgente di temi per canti religiosi. Ma anche i balli eseguiti al chiaro di luna danno splendore e un sapore locale necessario alle feste cristiane, se portati alla luce del sole, in pieno giorno. Così, questa fonte di energie, che finora abbiamo sfruttato solo in minima parte nella vita cristiana, avvicinata alla porta della chiesa, avrà un suo posto d'onore tra le cose che danno gloria a Dio».

SENTIERI FATICOSI

La vita di padre Ivo a Thiet non è certo tutta rose e fiori. Se usi e costumi denka lo affascinano, caldo e malaria ne sfiancano la fibra robusta. Ascoltiamolo: «La stanchezza mi opprime. Il caldo eccessivo – il piccolo barometro segna 38 °C nella capanna – mi ha impedito di addormentarmi. L'eccitazione riduce il letto a un fascio di spine. Nel tardo pomeriggio ho notato che il mio capo si appesantiva, la fronte scottava e le gambe non mi reggevano: era malaria. Me l'aspettavo. Sta sempre in agguato e, appena mi vede in difficoltà, mi assale. Mi sono gettato vestito sul letto. Il Fratello mi ha tastato il polso e mi ha somministrato pillole antimalariche».

Sono momenti terribili per ogni missionario che, lontano dai suoi, rimugina pensieri nella sua testa, come è già successo a tanti altri suoi confratelli prima di lui.

«Meglio esser realista. Potrei anche morire. Con questa febbre non si scherza. Ho avuto i brividi. I denti battevano. Freddo intenso con tre coperte addosso. E se dovessi morire davvero? Non c'è il cimitero. Sarà la prima difficoltà che dovrà affrontare il Fratello. Terra ce n'è dappertutto: sabbiosa, umida, leggera. Dovrebbe scavare profondo: due metri non bastano, perché le iene fanno gazzarra attorno alle fosse. A meno che non ci mettano sopra grossi fasci di spine. La iena teme le spine come teme il leone. Però dovrebbero rinnovarcele un paio di volte l'anno».

Continua: «Dopo un mese, la notizia arriverà in Italia. Anche prima, se le strade sono asciutte. I miei parenti piangeranno, eccetto mio fratello. Ricordo le sue parole quando lasciai il paese: "Con tanto bene che c'è da fare in Italia, te ne vai a morire tra quei selvaggi". È stato profeta. Appena saprà della mia fine sbotterà: "Se non fosse mio fratello, quel disgraziato, meriterebbe che gli dicessi: Ben ti sta"».

A padre Ivo non rimane che pregare: «Son qui per te, Signore. A casa mia non c'erano zanzare malariche. A casa mia non c'erano tamburi. Son qui per te, Signore. Mamma se n'era andata che ero ancora piccino. Quando papà è morto, io non

c'ero. Stavo qui. Mio fratello me ne fece una colpa. Mi ha definito "senza cuore". Domani potrei anche rivederli, se non mi mandi in purgatorio. Il caldo mi spaventa: ne ho già sofferto abbastanza. Adesso sudo freddo. Disteso su un letto di neve. Effetti della malaria, Signore.

Non sono un santo, e me ne dispiace. Ma ti amo. Per confessarmi ho percorso cinquanta chilometri di palude. Per istruire la gente ho imparato tre lingue. Per purificarmi, vivo con i lebbrosi. Per salvare il prossimo, mi sono spremuto come un limone e sono rimasto senza sugo. Per risparmiare, mangio polenta nera e non tocco né birra né vino.

Una cosa sia ben chiara: la prima anima da salvare è la mia. Ora non capisco più nulla. Trattami da amico. Da padre. Sei padre. Dio».

Clima inclemente

Padre Ivo sa – e lo scrive anche – che, tra gli ostacoli che rallentano la penetrazione del Vangelo nella grande etnia denka, almeno uno non dipende da lui, il clima appunto.

Da Thiet racconta: «La stagione delle piogge – da aprile a ottobre – deposita tanta acqua nelle paludi, che costituiscono gran parte del territorio denka, da rendere le strade impraticabili per lunghi periodi, tagliando fuori centinaia di villaggi da ogni contatto con i centri. I primi e gli ultimi temporali sono i più pericolosi. Non mancano disastri e vittime. Quest'anno (1961, *NdA*) i "provati" siamo stati noi.

Durante un temporale, la stalla con le vacche che dovevano nutrire i catecumeni e che era costata sacrifici, fu scossa dal vento e abbattuta al suolo. Nel cadere, schiacciò tre mucche. La gente dei dintorni venne ad aiutarci: c'era chi piangeva. La stessa bufera sradicò un albero situato nel cortile delle suore, scaraventandolo sopra il dormitorio delle catecumene anziane. Il tetto cedette, facendo molti danni, ma per fortuna non ci fu nessuna vittima. Da notare che nessuna delle vecchiette lasciò l'istruzione cristiana.

L'indomani, lo stregone, "mio collega", ordinò il lutto ai suoi seguaci, obbligandoli ad astenersi dal lavoro per una giornata e a sacrificare una gallina per placare lo spirito della tempesta. Non era trascorsa una settimana e la chiesetta fu colpita da un fulmine, venti minuti prima che vi entrassero i catecumeni per il Rosario, mentre si addensavano in cielo i nuvoloni neri del temporale. Tutto si risolse in un grande spavento».

Battesimi

Molto del tempo del missionario è assorbito dalla preparazione dei candidati al battesimo. Metà di loro sono ragazzi. Fino all'indipendenza del Sudan (1956), i catecumeni sono venuti dalle scuole, il che ha significato che il maggior numero di candidati al battesimo erano studenti. Dopo la nazionalizzazione delle scuole le cose si sono fatte difficili.

Scrivono padre Ivo: «Attirare i fanciulli al catechismo è l'opera più impegnativa del missionario. Esclusi gli eredi sicuri della madre, non è sempre facile convincere i genitori che ci lascino gli altri. Ripetono: "Devono custodire le capre, mungere le vacche, assistere il fratellino, allontanare gli uccelli dai campi". (...)

In un villaggio a 60 chilometri dalla missione ero riuscito a racimolare cinque ragazzi. La gioia del successo mi faceva dimenticare le difficoltà che avevo dovuto superare, non ultima quella di aver dovuto versare alle loro famiglie qualche spicciolo, perché potessero trovare dei sostituti nel pascolare le greggi. Stavamo per partire, quando il catechista cominciò a urlare contro un gruppo di anziani.

– Che succede, Zaccaria?, gli ho chiesto.

– Stanno insultando i genitori dei ragazzi, perché non li lascino partire, ha risposto.

– Che dicono di male?

– Dicono ai genitori che mandano i figli in missione perché non hanno durra da mantenerli. Capisce?

Già: accusare un papà denka di non saper nutrire i propri figli è il colmo dell'offesa. Ho dovuto riattaccare da capo».

Viaggi

Padre Ivo deve regolarmente spostarsi dal centro in cui abita per visitare, animare e sostenere le comunità dei villaggi che gravitano sulla parrocchia, spesso molto lontani e raggiungibili solo percorrendo piste impossibili. In questo lavoro di animazione gli danno una mano anche le suore.

Suor Flora Marzarotto, a lungo impegnata in Sud Sudan (passerà poi in Uganda, dopo l'espulsione di tutti i missionari dal paese nel 1964), ricorda: «Una domenica, io e una consorella eravamo state invitate a recarci in una comunità fuori città per la celebrazione dell'eucaristia, nel corso della quale un gruppo di adulti avrebbe ricevuto il battesimo. Viaggiavamo con padre Ivo, il quale, per non far tardi, pigiava forte sull'acceleratore. Poi, il padre s'accorse di far fatica a tenere il volante e ci chiese che cosa pensavamo. Noi, che conoscevamo bene quella strada, anche per averla percorsa il giorno prima di ritorno dagli esercizi spirituali annuali tenuti a Bùssere, incolpammo la strada, mal tenuta e piena di buche. Ma poiché gli sbandamenti continuavano, padre Ivo decise di accostare e controllare se tutto era in ordine. Scese, guardò la macchina e, con grande sorpresa e meraviglia, gridò: "Sorelle, abbiamo perso una ruota!". Ci pregò di continuare a piedi e informare la gente, invitandola a pazientare. Lui avrebbe mandato un ragazzo a cercare la ruota smarrita e sostituito quella persa con quella di scorta, che portava sempre con sé. Arrivò alla cappella dopo un'ora circa e cominciò immediatamente la celebrazione dell'eucaristia. A metà messa, ecco arrivare, tutto spaventato, il meccanico della missione di Wau, frate Francesco Mariotti (morto a 63 anni a Matany, in Uganda, nel 1979, *NdA*). Ci disse che due ragazzi erano giunti da lui a Wau con la ruota persa per strada e lui aveva subito pensato al peggio. Saputo cos'era successo, disse: "Sorella, ringraziate il Signore che vi ha salvati. Solo padre Ivo poteva... volare su queste strade con solo tre ruote!"».

Croci

Nella vita di un missionario non mancano le croci: sono compagne fedeli e garanzia di fedeltà al Vangelo. Ma i missionari come superano i momenti di sconforto e scoraggiamento, che non mancano nemmeno al più forte degli apostoli? Scontata la risposta: sostenendosi a vicenda e ricordando che il Signore, quando manda la prova, ha già pronto il conforto.

Una sera, padre Ivo rientra dalla visita al catecumenato vicino, dove non ha trovato nessuno: né il catechista, né un ragazzo, né una persona anziana. L'aria porta ai suoi orecchi un rullio di tamburi. Si sfoga con il confratello: «Sentili! Sono tutti laggiù a ballare. Tanto catechismo e tante raccomandazioni: tutto lavoro inutile e fiato sprecato! E poi il vescovo insiste perché io mandi qualcuno in seminario a diventare sacerdote. Figurarsi! In tutte le classi della scuola ho chiesto se c'era qualcuno che volesse entrare in seminario. Sai quanti hanno alzato la mano? Nessuno».

L'anziano confratello lo ascolta, fumando tranquillamente la pipa. L'età l'ha reso avvezzo al peggio. Poi, pacatamente, comincia a raccontare: «Ero giovane, pieno di entusiasmo, convinto di convertire tutti in pochi mesi. Ero stato inviato in una missione nuova, da poco fondata. Fui accolto da una generale apatia, che mi sconcertò. Quando, una domenica, mi ritrovai con due sole persone in chiesa, decisi di mandar tutti a quel posto e fuggire. Chiusi la casa e la cappella a chiave e inforcai la bicicletta. Ma le gambe mi tremavano e i rimorsi del disertore mi aggredivano. Non avevo mangiato nulla e la strada era lunga. In cima alla salita, mi vennero meno le forze e decisi di chiedere aiuto a chiunque avessi incontrato. Fu la mia salvezza. All'ombra di un albero, vidi un uomo che stava pulendo le sue lance, una donna batteva la durra e quattro bambini correvano qua e là dietro alle capre. L'uomo si alzò e mi venne incontro. I bimbi, lasciati i trastulli, mi si strinsero attorno e la donna, andata a indossare il vestito più bello, mi salutò con un inchino, stringendomi la mano. Rimasi senza parole. Mi pareva un sogno. L'uomo, accortosi del mio imbarazzo, mi fece portare

uno sgabello e disse alcune parole alla moglie. Quando questa ritornò con una zucca piena di latte, mi sentii rivivere: senza rispetto umano bevetti fino in fondo, con voracità.

I bambini mi erano attorno con gli occhi spalancati. Non avevo nulla da offrire, ma l'uomo mi venne in aiuto. "Questa è mia moglie", disse, "e questi i miei figlioli. Se oggi siamo felici, lo dobbiamo a te. Ti ricordi della medicina che mi hai dato due settimane fa per mia moglie? Ma più della medicina, credo sia stata la preghiera al tuo Dio che ci ha aiutati. Tu stesso mi promettesti che avresti pregato per lei. Come vedi, ha riacquisito la vita. Volevo venire io in missione, ma poiché sei qui tu, adesso ti dico una cosa importante: io, mia moglie e i figlioli, vogliamo la parola di Dio"».

E padre Ivo, nel ricordare, continua: «Tre giorni dopo, durante le preghiere della sera, due ragazzi della scuola entrarono in chiesa e si inginocchiarono davanti a me e ai miei confratelli. "Strano!", pensai: "Alle nove di sera dovrebbero già essere a dormire". Mi avvicinai ai ragazzi con il rimprovero già pronto. Ma i due mi prevennero:

- *Abuna*, abbiamo una cosa importante da dirti.

- A quest'ora? A letto, subito!

- Noi due vogliamo entrare in seminario. Siamo venuti per dirti questo. Ora andiamo.

E fuggirono via, come se avessero commesso una briconata. Tornai dal confratello, gli sorrisi e gli dissi: "È proprio vero che il Signore ti riserva delle sorprese quando meno te le aspetti". E gli riferii quanto i ragazzi mi avevano detto».

Quella stessa sera, prima di andare a letto, padre Ivo annota nel suo diario il fatto e i nomi dei due ragazzi. Poi aggiunge una riflessione: «Non è forse superfluo ricordare che, tra i denka, diventare sacerdote è considerato una disgrazia. A pensarlo sono soprattutto gli anziani. Che ragionano così: "Un prete non si sposa. Questo è un disastro per la mandria, che dovrà passare ad altri parenti. Ed è anche una rovina della famiglia, che con lui si estinguerebbe". Trovano, evidentemente, non normale una religione che chiede, imponendolo, il celibato ai suoi ministri».

Nuvole scure

Gli anni passano e un bilancio dell'azione evangelizzatrice tra i denka s'impone. Quello tracciato da padre Ivo è pubblicato sul numero di *Nigrizia* di ottobre 1962. Non può ancora sapere che manca solo un anno e mezzo all'espulsione di tutti i missionari dal Sud Sudan. È consapevole, però, della critica situazione sociopolitica in cui versa il paese, ma guarda in avanti con totale fiducia.

«Metà dei battezzati sono giovani, se non ragazzi, mentre l'altra metà è il risultato di un'umanità sofferente – malati che son di peso al clan: lebbrosi, tisici, paralitici, ulcerosi cronici –, che viene alla missione con la speranza di un miglioramento. Ci sono poi i miserabili e gli abbandonati: si rivolgono a noi con la certezza di essere aiutati. Medicare, mantenere, vestire, istruire e assistere una volta tornati ai loro villaggi: cinque parole per dirne una sola, carità. Su questo sentiero faticoso avanza, ormai da 30 anni, l'opera di apostolato tra i denka del Bahr el-Ghazal. Dopo 30 anni, il 2% di battezzati, su una massa di non cristiani enorme e in continuo aumento, può sembrare un risultato irrilevante. Ma noi missionari, con 80.000 non cristiani a testa da convertire, in un territorio vastissimo tra boschi e paludi, con pochi mezzi a disposizione, ci siamo abituati a vivere alla luce di un sole sfolgorante e non sopportiamo il buio. La fede è luce; il buio è pessimismo. La nostra fede, all'opposto dell'animismo, simboleggia, nella mente degli africani, elevazione e completamento. L'ora di assestare a questo vecchio gigante il colpo mortale può essere vicina. Crollando, la massa di questi splendidi neri sarà cristiana o musulmana.

Quando, in aprile, i primi nuvoloni oscuri si alzano dal bosco, frastagliando capricciosamente l'azzurro del cielo, i miei denka sarchiano il terreno per la semina. Se la pioggia tarda, pazientano. Il lavoro è opera loro; la pioggia, di Dio. Anche il missionario sarchia, semina e attende. Questo è il suo lavoro. Il resto è opera di Dio».

GIORNALISTA E SCRITTORE

Padre Ivo è una buona penna. Al suo arrivo in Sud Sudan diventa subito il corrispondente dal Bahr el-Ghazal di *Nigrizia*. Nel numero di marzo 1951 dà resoconto della costruzione di ben sei chiese edificate in un anno nella regione.

«Non vi cercate la maestosità dell'arte o la grandiosità delle proporzioni: sono opere dove il missionario ha messo tutto il suo ingegno e una particella del suo cuore. Egli conosce il numero delle pietre trasportate dal vicino torrente e ha fissato le proporzioni ai non provetti operai che le hanno squadrate. Saprebbe dire quanti sono i mattoni, cotti nella stagione asciutta, dove si è potuto trovare una pozza d'acqua. Quando vede la sua fabbrica alzarsi una spanna da terra, questa diviene una creatura sulla quale implora notte e giorno la benedizione di Dio. Sale sulle impalcature traballanti, fraternizzando coi lavoratori e, rimboccate le maniche, passa sotto il sole ardente lunghe ore, che già gli rendono più dolce la cerimonia dell'inaugurazione. In quell'occasione, la folla è sempre tanta. Il missionario la vuole vedere tutta, anche quelli – e spesso sono i più – che non trovano posto nell'interno. Allora borbotta: "Lo dicevo io che bisognava farla più lunga, questa cappella, fin qui, almeno dieci metri ancora... Ma... e i soldi?"».

C'è sempre anche una foto che accompagna l'articolo (una foto di cristiani in preghiera nella nuova costruzione) e la didascalia che, un po' trionfisticamente, recita: «Con quanta fede i cristiani africani vengono a pregare nelle nuove chiese, dove abita quello stesso Gesù che dimora da secoli nelle più superbe cattedrali d'Europa».

I trionfi da Maria

Da sempre, in Africa come ovunque nel mondo cattolico, la Madre di Gesù, il profeta riconosciuto anche dai musulmani,

è servita da strumento di evangelizzazione. Anche padre Ivo ne è pienamente convinto e in un lungo articolo racconta i «trionfi della Vergine in Africa».

«Al termine della *peregrinatio Mariae*, svolta nella seconda metà del 1951 nella diocesi di Wau, dove una statua della Vergine è stata portata processionalmente in tutte le missioni, sono stato testimone di un fatto che merita di essere conosciuto.

Un anziano, finita la processione (è l'8 dicembre, festa dell'Immacolata), si trascina fin presso la statua della Madonna e la contempla a lungo in silenzio. Si rivolge poi a un ragazzino della scuola, ancora catecumeno, e:

- Chi è questa signora?, gli chiede.

- Non lo sai? È Maria, la madre di Gesù.

- Perché la portano in giro con tanta festa?

- Oh bella! È la madre di Dio!

- Madre di Dio? Come fai a saperlo tu, piccolo come sei?

- E tu, che sei grande, non lo sai? Io l'ho imparato a scuola.

- Bravo. Se fossi giovane ci andrei anch'io.

- E perché non impari anche tu la parola di Dio? A poco a poco imparano anche gli anziani. Non vuoi andare in paradiso?

- Paradiso? Che cos'è?

In quel mentre, un canto interruppe quel dialogo così interessante. Forse perché Maria aveva già elargito il dono della fede a quel simpatico vecchietto» (*Nigrizia*, maggio 1952).

Un paio di anni più tardi, su *Nigrizia* di maggio 1954, padre Ivo racconta che una notte, appena assopito, qualcuno bussò alla sua porta. Era un ammalato che, non potendolo fare di giorno, aveva lasciato l'ospedale per venire a confessarsi.

«Al momento di congedare l'amico Lorenzo - un cristiano che da tempo non si faceva vedere in chiesa -, invitandolo a tornare all'ospedale e fare la penitenza per strada, mi sento dire: "Scusami, *abuna*, per averti disturbato a quest'ora. Ma ascoltami ancora un momento. Due giorni fa, durante la processione in onore della Vergine, ho sentito fin da lassù in ospedale l'eco delle preghiere e dei canti. Mi sono rivisto fanciullo tra i miei compagni, quando con la torcia di erba secca in mano, par-

tecipavo anch'io a simili manifestazioni. Ho pensato alla mia vita... Quei canti e quelle preghiere sono entrati qui dentro, nel mio cuore. Il pensiero che la Vergine mi ama ancora mi ha aiutato e mi ha dato le forze per venire da te».

Sul numero di settembre dello stesso anno, è ancora padre Ivo ad annunciare ai lettori di *Nigrizia* che proseguono, in quell'anno mariano, i lavori di costruzione della cattedrale di Wau, che verrà dedicata alla Vergine *auxilium christianorum* (aiuto dei cristiani). Ci sono alcuni paragrafi di elogio per i fratelli comboniani che dirigono i lavori: «Fin dalle prime ore del mattino, tre dei nostri fratelli sono tra gli operai, come operai anch'essi e direttori, spendendo in questo lavoro appassionante le loro più belle energie. Chi ha in mano la responsabilità dell'esecuzione è frater Mario Adani (morirà a Milano a 90 anni, nel maggio del 2000, *NdA*): occhio preciso, tenacia nel sopportare il sole tra i suoi muratori, fermezza nel farsi ubbidire unita a bontà di modi. (...) La cattedrale sarà a tre navate, lunga 53 metri, larga 21; il transetto è di 35 metri; la cupola – novità assoluta nel paese – è di 31 metri di altezza». Poiché il 1954 è l'anno del cinquantesimo dall'inizio di quella difficile missione, padre Ivo ci tiene ad aggiungere: «I missionari e i benefattori partecipano al merito del gran bene che forse per secoli l'opera non mancherà di apportare alla gente. Noi missionari, uniti al nostro vescovo, seguiamo compatti nel nostro lavoro, con la stessa fiducia e la stessa passione del gruppo dei missionari che ci hanno preceduto. Memori che molti di essi caddero sul campo ancora giovani e riposano nei piccoli cimiteri del vicariato, figli non indegni di monsignor Comboni».

A fine 1956, dopo quattro anni di lavoro, la cattedrale di Wau si ergerà in tutto il suo splendore sulla collina che domina la città. Certamente una delle più belle e grandiose costruzioni di tutto il Sud Sudan.

«I giorni più belli»

Quelli della celebrazione dei battesimi sono per padre Ivo «i giorni più belli per il missionario». Molti i suoi reportage

su questi momenti di profonda commozione per lui. Ne scrive spesso su *Nigrizia*.

«Bisogna sapere che, in Sud Sudan, prima di battezzare un ragazzo, chiediamo il consenso scritto dei genitori. Ora, un certo Fòtur, visto che il papà aveva rifiutato il battesimo al fratello maggiore, escogitò uno stratagemma: falsificare la firma del padre.

La cerimonia durante la quale Fòtur venne battezzato con il nome di Giovanni fu veramente commovente. Ma, già nel pomeriggio, il papà venne da me, infuriato, rimproverandomi di aver battezzato il figlio. Gli mostrai la carta della richiesta di battesimo da lui regolarmente firmata. Ma lui ribatté: «Io non so né leggere né scrivere. Io non ho firmato. Ha fatto tutto lui! Ora lo pesto di botte finché lo finisco; e se non ne muore, lo caccio di casa come un cane!».

Cercando di calmarlo, gli dissi: «Mi dispiace che ci abbia ingannati. Quello che ha fatto tuo figlio è male, e io non lo posso approvare. Ma ormai è battezzato e il battesimo non si cancella più. Se vuoi, gli darò io una lezione per la mancanza fatta».

Subodorata la mala parata, nel frattempo, Fòtur se l'era data a gambe. Ma, tre giorni dopo, lo incontrai.

«Cos'hai fatto?», gli chiesi in tono di rimprovero, benché senza troppa convinzione. «Perché hai falsificato la firma di papà?».

«Vedi, *abuna*», mi rispose subito, come se la risposta l'avesse già pronta da un pezzo, «quando ho fatto quella firma, avevo previsto tutto, anche le botte. Ma sapevo bene che, una volta preso il battesimo, nessuno me l'avrebbe tirato via. E poi, se non avessi fatto così, tu mi avresti battezzato?».

«E dimmi un po'», chiesi ancora, cercando di celare la mia commozione, «tuo padre ti ha battuto?».

«Sì, ieri con lo scudiscio. La mamma, però, è venuta in tempo a salvarmi».

«Bravo, Giovanni», conclusi, posandogli una mano sulla spalla. «Quel che è fatto è fatto. Sii sempre buono. In me troverai sempre un amico».

Mentre lo guardavo allontanarsi, mi dissi: "Ha capito il catechismo meglio di quanto non sospettassi"».

In un altro articolo, parla del catecumenato e delle emozioni ad esso connesse.

«Tra le occupazioni del missionario, una delle più pure, e certo la più proficua per le anime, è quella dell'insegnamento del catechismo ai piccoli. Ed è anche ricca di emozioni. Aver dinanzi una cinquantina di visetti neri con tanto d'occhi fissi e curiosi, ammirare la docilità con la quale accettano le verità proposte, seguire l'aprirsi di quei cuori alla grazia, è una gioia che fa bene e appaga l'anima, come l'avverarsi di un bel sogno lontano.

Insegnare catechismo agli adulti, poi, è forse ancor più bello e più interessante che con i bambini. È emozionante vedere operai, servi, contadini, giovanotti e anziani, ormai al tramonto della vita, lasciare ogni cosa appena sentono il suono della campana e radunarsi ai piedi del missionario per imparare.

A volte mi chiedo quale forza misteriosa li tenga lì a ripetere cento volte le stesse preghiere, a imparare a memoria formule strane. E pensare che quelle son verità che non hanno mai credute, e tali da sconvolgere molte delle loro tradizioni e dei loro usi, succhiati col latte materno e tramandati per generazioni e generazioni.

La risposta va trovata nel fatto che questi africani sanno che il missionario è l'uomo della parola di Dio, colui che è venuto da lontano per questo solo, e che quindi non può ingannare».

Ed ecco un racconto di padre Ivo su un anziano che si è accostato molto tardi al catecumenato.

«Subito dopo Pasqua, come al solito, andavo beneducendo le capanne dei cristiani in un grosso villaggio. Una sera, passando dinanzi a una di esse, nuova, non ancora finita, ma bella e quasi distinta, mi si avvicina un uomo sulla quarantina e mi invita a seguirlo:

“Vieni, *abuna*, vieni a vedere la mia nuova capanna e dalle una benedizione come fai con le altre, poiché ne ho molto bisogno”.

“Amico mio”, gli rispondo, “tu non sei ancora cristiano e quindi non posso accontentarti”.

“Non importa”, insiste lui. “Vieni a casa mia, non farmi il torto di allontanarti senza venire”.

Dovetti cedere. Ma sulla soglia mi fermai di botto. Proprio sull'ingresso c'era qualcosa di strano, che mi fece pensare a una forma di superstizione o di scongiuro. Una specie di pupazetto, fatto con erba e ramoscelli, era sospeso a un bastone e appoggiato alla porta. In basso, una pelle che forse nascondeva qualche altro mistero e, vicino, un fascio di spine.

“Amico mio”, gli chiedo, “che significano questi segni sulla porta di casa tua?”.

“Giorni fa”, mi risponde, senza sorpresa, “un ladro è penetrato in casa e ha rubato ogni cosa. Tutto, capisci, anche la stuoia su cui mi stendevo per dormire, e la pignatta per la polenta. Nessuno sa chi sia il furfante, ma lo Spirito lo sa e lo castigherà. Questo pupazzo rappresenta, appunto, il ladro che deve essere punito”.

Non potei trattenermi dal ridere, e ciò lasciò senza parole il mio amico, che però si riprese subito con un'uscita originale:

“Lo so che tu non credi a queste cose. Ma a noi ce le hanno insegnate i nostri padri. Se fossi andato a scuola anch'io, chissà!... Ma ormai son vecchio”.

“Ciò che dici non è vero”, ripresi, premendo sulle sue ultime parole. “Tutti devono imparare la parola di Dio, giovani e vecchi; anzi, i vecchi più dei giovani. Del resto, tu sei ancora giovane”.

“Vorresti, dunque, che io, alla mia età, cominci ad andare a scuola come un bambino? Al posto mio, manderò i miei figli”.

“C'è una scuola apposta per te”, soggiunsi. “Gli scolari son tutti anziani come te e in pochi mesi vengono battezzati. Più tardi, i tuoi figli non avranno che da imitarti”.

Curiosa la foto che illustra l'articolo: un ragazzino che suona un tamburo ricavato da un fusto o barile di benzina. La didascalia recita: «Con un bidone inservibile ai bianchi, ci si fa un tamburo. C'è da augurarsi che la civiltà africana non nasca racimolando i peggiori rifiuti ideologici e sociali della nostra

civiltà». Parole di padre Ivo o della redazione di *Nigrizia*? Di certo, lasciano intendere un'intuizione ardita per quel tempo, ma che è *ad hoc* anche per i nostri giorni.

Discussioni «teologiche»

Il carattere rende facile a padre Ivo farsi degli amici. Come già raccontato, se n'è fatto uno di valore, uno «stregone». E non ha paura di farsi vedere suo amico, rispettoso delle credenze tradizionali. A padre Ivo interessa capire qualcosa di più del mondo «fantastico» dei suoi denka. E chi meglio di uno «stregone» può aiutarlo a penetrare in quel mondo?

Naturalmente, lo stregone non ha risposte logiche – all'occidentale, tanto per intenderci – per le domande che il padre gli fa. Ma sa per certo – e lo ripete al padre – che l'uomo buono non ruba, non commette adulterio, né uccide: «Dio giudicherà su questi punti e lui sa tutto».

Altro aspetto della cultura tradizionale che intriga molto padre Ivo è la poligamia. In fedeltà al Vangelo, egli, come ogni altro missionario, propone l'indissolubilità e l'unicità del matrimonio. Lo fa, però, presso un popolo che non solo pratica la poligamia, ma la giustifica ed esalta, anche perché molto legata alla gestione del bestiame, le grandi mandrie di cui vive.

Ma l'amico stregone tiene a precisare: «Non pensare male, *abuna*. Quello che noi vogliamo sono i figli. Chi non ne ha, è un "senza cuore"».

E l'aldilà? Dove sono le anime dei morti? È sempre l'amico «stregone» a rispondere: «Noi denka non lo sappiamo. E nessuno s'interessa di saperlo, perché è affare di Dio. Però tutti crediamo che i nostri morti vivono non lontano da noi. I buoni godono e i cattivi soffrono». Subito dopo, sempre rivolgendosi a padre Ivo, aggiunge: «Due cose apprezziamo molto della religione cristiana: la preghiera e la carità. La gente che si accosta a Dio nella tua religione prega molto. Le riunioni dei fedeli nella casa di Dio, la tua chiesa, con canti e cerimonie solenni, sono superiori alle nostre per uniformità e serietà. Gli aiuti che

date e, in parte, le medicine che distribuite a chi ne ha bisogno, giovano al paese e vi attirano aderenti».

Padre Ivo gli domanda se ha delle critiche da fare nei confronti del cristianesimo. Risponde: «Te ne accenno due. Prima cosa: i precetti che imponete ai vostri fedeli sono troppi e, per noi, difficili da osservarsi. Seconda cosa: siete indulgenti riguardo alla "dote" per i matrimoni e spingete i ragazzi a studiare, finché ci abbandonano e non riusciamo più a controllarli».

Realismo e simpatia

A questo punto, c'è una cosa che va detta in favore di padre Ivo: non si fa molte illusioni sui risultati dell'evangelizzazione. È cosciente che quella che egli definisce «massa ridicola di credenze superstiziose» rischia di sopravvivere al battesimo. Anche lui, come molti altri missionari, non è lontano dal ritenere che, se la magia non è la passione dei neri, sono comunque il potere degli spiriti e gli stregoni a reggere la società. «Il cristianesimo tenta di sostituire al fascino pauroso delle forze occulte una visione più oggettiva della realtà. Si impone, quindi, la necessità di avere molti catechisti, i quali, usciti dal cuore della gente, a quel cuore possano rivolgersi per farlo autenticamente cristiano. Non bisogna rifiutare il battesimo a chi lo chiede. Anche perché già si annuncia la persecuzione da parte del governo islamico di Khartoum, che potrebbe facilmente proibire ogni battesimo. Bisogna, piuttosto "occupare" tutta la zona con cappelle, chiese, scuole e catecumenati. Tutto questo, però, richiede denaro e questi non sono tempi di vacche grasse. Io di soldi non ne ho».

Frequenti sono però gli appelli che rivolge agli amici italiani per avere risorse economiche. Non disdegna di chiedere anche vestiti usati, medaglie, rosari e... «caramelle per i piccoli». «Prometto di mandare immediata relazione del lavoro, corredata da fotografie».

Oltre al denaro per i «suoi» denka, ai benefattori chiede «di voler guardare con simpatia amorosa a questo popolo che,

a metà strada tra le virtù e i difetti, ha molte qualità». Qualità su cui non osa pronunciarsi, limitandosi a riportare «tre fatti semplici come quelli dei Padri del deserto, belli e sconcertanti come quelli dei Libri sacri».

Il primo fatto racconta di un incendio che non si riesce a domare, mentre l'anziana Maria è attorniata dalle fiamme dinanzi alla sua capanna, posta nel bel mezzo di un campo di durra matura. «Maria, senza allontanarsi, si segnò con un bel segno di croce e ne tracciò un altro in direzione delle fiamme. Il fuoco piegò improvvisamente a destra e, consumata l'erba all'estremità del campo di durra, cercò nuova esca nel bosco. La capanna e la durra erano salvi. Un ragazzino che mi era vicino ha così commentato il fatto: «La vecchia ha pregato e Dio l'ha aiutata»».

Il secondo episodio è quello di Rosa, la «stregonessa», che deve la sua adesione alla fede cristiana a una piaga tropicale che l'aveva condotta alla missione per curarsi e dove aveva finito per accettare «l'acqua di Dio», cioè il battesimo.

«Un giorno Rosa venne a trovarmi e mi disse di aver operato un miracolo. Sorrisi di cuore a quell'ingenuità, ma lei, senza offendersi, raccontò l'accaduto. Suo figlio, che per mancanza di bestiame a trent'anni è ancora un giovanotto da sposare, era malato «da morire» per un attacco di polmonite. Gli anziani del villaggio sentenziarono che bisognava sacrificare un montone. Ma Rosa si oppose, dicendo: «Suo padre è morto; lui è malato e non parla. Tocca a me, che sono sua madre, decidere. E io non voglio sacrifici».

La donna andò a inginocchiarsi presso il malato, recitò più volte le quattro preghiere che aveva imparato, facendo segni di croce, «come fa il padre in chiesa». La gente osservava. Poco dopo, il malato si riprese e cominciò a parlare. Il mattino seguente era guarito. «E la gente – concludeva Rosa – ha diffuso la chiacchiera che io sono una stregonessa potente. Come se Dio non fosse capace di guarire un malato!».

Per avere più precise informazioni sul fatto, inviai sul posto un catechista. Quando ritornò la sera, gli chiesi: «Che cosa c'è di vero?». Rispose: «Tutto, dalla malattia alla guarigione. Tutto quello che Maria ha detto corrisponde a verità. Mi sono

accertato". Gli domandai: "E dov'è ora il *miracolato*?". E lui, candidamente: "È a ballare"».

Il terzo episodio riguarda un ragazzo caduto nel pozzo della missione. Prima di raccontare il fatto, padre Ivo premette una postilla che considera importante: «L'acqua è un problema enorme per l'Africa. Fin dall'inizio, i missionari si sono occupati d'acqua, scavando pozzi ovunque si sono installati. Del resto, senza acqua, non c'è vita. Ogni pozzo è un centro di vita. Dove c'è acqua, la gente cresce sana e si avvicina con simpatia al missionario che ha scavato il pozzo». Segue il fatto.

«Nella nostra missione c'è un pozzo largo solo un metro, profondo 12, e con 5 metri d'acqua. Una mattina, un catecumeno viene ad annunciare che un ragazzo è caduto nel pozzo. Corro subito, anche se cerco di convincermi di aver frainteso il piccolo messaggero. A venti metri dal pozzo mi fermo, come colpito da una scossa: una decina di ragazzi son lì, sul parapetto del pozzo, muti e immobili. Clima di sventura. Angelo, il catechista, con calma, come se estraesse acqua, gira la manovella del verricello sconnesso e rudimentale. Mi vien da pensare che appeso alla catena ci sia il ragazzo.

La catena si avvolge attorno al cilindro. È sottile e consumata e potrebbe cedere, come è già successo altre volte. Compare una mano, quindi una testa, un volto, un ragazzo ancora sano. È Cian. Quattro mani lo afferrano. Lui appoggia un piede sull'orlo del pozzo, mentre estrae l'altro dal secchio. È salvo.

Il ragazzo tratto in salvo racconta: "Ero sul pozzo per attingere acqua, il secchio pendeva dal verricello attaccato alla catena. Con le mani ho dato la spinta al cilindro, perché il secchio potesse raggiungere l'acqua. La velocità del legno mi ha fatto perdere l'equilibrio e sono caduto a capofitto nel pozzo, giù fino in fondo. Mi sono voltato e, buttando le braccia in alto, sono risalito alla superficie dell'acqua. Ho afferrato la catena, ho poggiato i piedi sui mattoni della parete e ho atteso. Un compagno è venuto in mio aiuto. Dopo di lui, è arrivato il catechista. La catena ha cominciato a scorrere tra le mie mani, finché ho potuto mettere i piedi nel secchio. E così mi hanno tirato fuori. Il mio Angelo mi ha aiutato"».

Pastori

Uno spettacolo che puntualmente attira l'attenzione di padre Ivo è quello che, nella regione denka, si ripete ogni giorno, sotto lo stesso sole implacabile: teorie di persone che conducono le vacche al pascolo, custodendole con le proprie lance. Ne parla spesso nei suoi articoli.

«La cura del bestiame impegna tutte le energie del pastore denka. Vive per le sue bestie ed è anche pronto a morire, perché in esse trova la sua potenza e il suo benessere.

Un giorno ho assistito a una scena che, nella sua semplicità, vibrava di spirito religioso. Si trattava di una cerimonia pagana, presieduta dallo stregone, capo spirituale del clan. Alto, esile, capelli grigi, mani affilate, occhi parlanti tra la fronte rugosa e le guance insecchite, quella guida del clan incuteva rispetto e s'imponeva a quel centinaio di persone – molti giovani, pochi anziani, metà maschi, metà femmine – che gli sedevano innanzi.

«Siete i pastori delle nostre mandrie», diceva. La ricchezza del clan è affidata a voi. Senza bestiame, non vi sposate e si patisce la fame. Conducetele al fiume e ingrassatele nei verdi pascoli. E mentre voi vi sazierete del loro latte, noi resteremo a casa a raccogliere la durra, il sesamo, il miglio».

Lo stregone fece quindi la preghiera, la lancia sacra in mano, quasi a dar forza alla sua preghiera:

“Dio, Padre nostro,
i nostri giovani vanno al fiume.
Fa' che vivano senza discordie,
che viaggino senza disgrazie,
e che tornino a casa tutti, tutti e grassi.
Yenakàn (così sia)”.

Seguì il sacrificio di un capro e, quindi, l'unzione dei parenti, con un miscuglio di burro e sangue, sul petto, sulla schiena, sulle braccia e sul ventre. Con quell'intruglio, asperse alcuni capi di bestiame, in rappresentanza delle mandrie che attende-

vano impazienti al margine del bosco. La carovana si mise in moto, allontanandosi in fila indiana lungo il sentiero. Incedevano per primi, pettoruti e decisi, i grassi capi di bestiame. I festeggiati erano loro».

Un giorno padre Ivo incontra un bambinetto di sei anni, felice tra due vitellini.

– Che fai, Muotèr?

– Sto all'ombra.

– Ti piace vivere solo?

– Solo? Io non sono solo, *abuna*, io sto con i vitellini!

– I vitellini, però, non sono uomini.

– È vero, ma senza i vitellini non ci sarebbero nemmeno gli uomini.

– Questo, poi, non lo capisco. Spiegati.

– Senza buoi, non ci si sposa. Se non ci si sposa, non nascono i bambini. Se non nascono i bambini, non ci saranno gli uomini. Ha ragione mio papà quando dice che Dio ha fatto due cose grandi: gli uomini e i buoi. *Acie keya?* (non è così?).

– *Ee, keya* (è così), Muotèr.

Commenta padre Ivo: «Come avrei potuto dire che non era così a un bambino di sei anni?». Sorridendo, estrae la sua macchina fotografica, e gli scatta un delizioso controluce.

In un altro articolo scrive: «A noi occidentali moderni riesce difficile capire questa *passione* dei denka per i loro buoi e le loro vacche. Non può non sembrarci eccessiva. Troppa passione. Ma questa passione è nel sangue, nei costumi di questo popolo. Ed è controllata da usi e leggi sane. Ogni villaggio possiede la sua o le sue stalle, lontane alcune miglia dall'abitato. Più che stalle, sono cortili immensi, ove ogni bestia viene legata a un piolo, all'aperto notte e giorno, che piova o dardeggi il sole. Al centro, sorge un capannone di forma rotonda, che serve da rifugio per i pastori e i cani. Ogni stalla ha il suo capo, che ha pieni poteri: fissa i mungitori, sceglie i raccoglitori di letame, che viene bruciato per allontanare le zanzare, e indica i giovani tatuati che devono condurre al pascolo le mandrie. Di notte, c'è sempre chi veglia. (...) La cura del bestiame impegna tutte le energie del pastore. È forza e amore.

A volte, per celia, dico a miei amici pastori: "Il vostro *Nbia-lic*, Dio, è il bue". Con queste parole, intendo solo sottolineare quanto questa gente straveda per il proprio bestiame. Ma il bue non è sacro, né c'è il culto della vacca presso i denka, anche se un vitello o una manza, ornati di macchie irregolari, acquistano un valore eccezionale da sembrare venerazione. Quella bestia è il "re" della mandria. Viene ornata e cantata. Non la si può uccidere. Neppure la sia può dare come parte di una dote matrimoniale senza uno speciale permesso dei capi clan.

Si può affermare, senza timore di sbagliare, che tutta la vita sociale denka gravita attorno alla stalla: matrimoni, processi, capi, liti, prigionie, tasse, fame, nudità, sospetto di innovazioni, civiltà e... cristianesimo compresi».

Per aiutare il lettore a capire, padre Ivo racconta un fatto. «L'altro ieri, è venuto da me un uomo, poligamo, per chiedermi di che sfamare una nidiata di figlioli, dai tre ai dieci anni. Gli ho detto che non aveva che da vendere una vacca e comperare il necessario per nutrire i bambini. Ma non c'è stato niente da fare. Mi ha fatto capire che, se toccasse un capo della sua mandria al pascolo, con cui potrebbe prendere un'altra moglie, i membri del clan gli taglierebbero la gola. E così, i giovanotti al pascolo ingrassano, e vecchi, bambini e donne patiscono la fame. È la tradizione».

In ogni famiglia ci sono anziani e piccoli da vestire e le tasse da pagare. Spesso c'è la retta per il figlio che va alle superiori... «Basterebbe vendere un bue. Ma il clan lo vieta. È contro i costumi. Il bestiame deve servire solo per pagare la dote quando ci si sposa. E la dote consiste in trenta, cinquanta e più capi di bestiame».

Padre Ivo si premura di scrivere anche come la dote viene suddivisa tra i parenti della fidanzata chiesta in sposa. «Prendiamo una dote consistita in quaranta capi di bestiame. Ecco come verrà spartita: dieci capi ai genitori; cinque al fratello maggiore; cinque allo zio paterno; cinque allo zio materno; tre alla sorella maggiore; uno alla sorella del padre; uno alla sorella della madre; i rimanenti a parenti e amici per favori ricevuti o per debiti in bestiame».

Va da sé che padre Ivo scorga i «mali», cioè aspetti negativi, che questo costume può generare: chi non ha bestiame, non si sposa e... muore senza lasciare discendenza; chi dispone di bestiame, invece, sposa più donne (i capi, fino a venti); il clan dà la ragazza a chi paga di più, fosse anche un vecchio poligamo («Unica libertà possibile? Il suicidio»); se muore il marito, la vedova passa in eredità al fratello o a un membro del clan: «Non è stata forse *acquistata* a suon di bestiame?».

Non tace, tuttavia, «il buono» di questa usanza, e ci tiene a sottolinearlo, a cominciare dalla moralità del popolo che non teme di definire «alta». «Ragazze e giovanotti si rispettano; la loro aspirazione più forte è avere un giorno molti figli; il divorzio praticamente non esiste, né esistono prostitute».

Continua: «Le tradizioni, anche le più sacre, non sono eternamente immobili e fossilizzate. Mutano come le persone, le lingue, le società. Anziani e capi reagiscono com'è loro dovere alla benché minima idea di innovazione. Eppure i cristiani, senza opporvisi in guerra aperta e senza far troppo rumore, stanno "sgretolando" la tradizione. Se sposare con poche mucche una giovane di altra etnia è "abominevole" per un denka tradizionale, ci sono cristiani che lo fanno. Versare la dote in danaro è ritenuto uno scandalo, ma ci sono impiegati che lo fanno. Fuggire con una giovane, obbligando il clan a consegnare il bestiame, mentre il fratello maggiore deve ancora sposarsi, è cosa inaudita, eppure c'è chi, cristiano, non teme di farlo».

Ovvio che il difensore delle tradizioni dell'etnia urla: «Negate il permesso di battesimo a tutte le ragazze, perché, una volta cristiane, addio dote!». Commenta padre Ivo: «La vecchia guardia ha i propri interessi da difendere. E i missionari cercano... fastidi, coscienti, però, che il lavoro di riordinamento dei valori umani operato dal cristianesimo non si può più arrestare».

Riporta un esempio. «Abük era una ragazza cristiana, pronta per il matrimonio. Era gentile e buona, ma infelice, perché la volevano maritare a un ricco poligamo. Lei rifiutò. Tre volte, per piegarla, fu sferzata a sangue. Alla fine fuggì e si rifugiò in missione dalle suore. Vennero subito a prelevarla e io mi vidi costretto a riconsegnarla, ma solo dopo aver detto al papà:

“Tua figlia ha sofferto. Non renderla infelice. Dio ti benedirà. Ricorda che è Dio il padrone di tutti e tutto”. L'afferrarono e la trascinarono via con violenza.

Due settimane dopo, il papà si ammalò improvvisamente. Vi vide la “punizione” di Dio per Maria-Abùk. Prima di morire, cristiano, disse ai suoi: “È mio ordine che diate Maria a un giovane che le piace”. Io posso testimoniare che quel papà era un uomo retto, che aveva soltanto osservato il costume dei suoi antenati».

Subito dopo, tira le seguenti conclusioni: «Ai denka vanno riconosciute qualità fisiche e morali notevoli. Il denka è sano, forte, prolifico. Patisce la fame per risparmiare un bue; ma risparmia il bue per avere una famiglia. E se un figlio si ammala, per salvarlo sacrifica a Dio o agli spiriti non uno, ma tre capi di bestiame. È a queste virtù che io guardo con fiducia. E voglio aggiungere un'altra cosa: questo popolo è anche capace di non drammatizzare mai le situazioni, anche le più difficili, ma sa rimanere calmo e freddo. Una sola cosa non lo lascia indifferente: la carità».

BILANCI

Siamo alla fine del 1963. Tutti i missionari comboniani impegnati in Sud Sudan subodorano che il regime islamico di Khartoum stia pensando a una mossa decisiva nei loro confronti: l'espulsione.

Anche padre Ivo è meno entusiasta del solito nelle lettere che invia in Italia. Sembra quasi avvertire il bisogno di gettare uno sguardo sulla sua vita missionaria, tentandone un bilancio. Non vive più dell'entusiasmo dei primi anni di missione. Le sue convinzioni sono ormai quelle dell'uomo maturo che ha provato e capito che la vita del missionario è un intreccio singolare di gioie e di croci, di emozioni e cieli grigi. Il suo stato d'animo è più equilibrato, più realistico, frutto maturato durante anni di esperienze, in apparenza normali e tra loro sconnesse.

Ha provato gli scontri, che ora gli appaiono così normali, tra l'ideale sognato e la realtà che viveva. Ne è rimasto sconcertato. Poi, man mano che si è addentrato nel misterioso e complesso mondo africano, ha raddrizzato le sue idee, abbandonando precedenti posizioni, credute intoccabili, e acquisendone di nuove, più alte e serene.

Si ritrova a sorridere del suo passato. Non crede al caso, ma alla Provvidenza. È stato sostenuto da un principio molto semplice: in ogni persona che incontri, in ogni circostanza che ti è data di vivere, scopri quel tanto di bontà che basta a nascondere il male. È convinto che quest'idea abbia sostenuto monsignor Comboni, mentre altri si piegavano di fronte alle difficoltà, tra i calori africani.

La comunità cristiana di Thier è ancora giovane: vi si trovano elementi che l'edificano e altri che potrebbero scoraggiarlo. Ma senza piegarsi al primo buffo di vento, un pizzico di bontà, quanto basta, lo trova in tutti. Così, Pietro non ha portato la donna al catechismo, ma recita il Rosario ogni sera; Alessio sperpera il mensile ubriacandosi, ma alla messa festiva non manca mai; Elena ha una condotta poco seria, ma insegna

la preghiera a delle povere vecchiette... Sa anche che la redenzione è opera santa, ma la sua realizzazione tra gli uomini è imperfetta. Colpa dei cattivi, che si turano gli orecchi; colpa dei cristiani, che serrano il cuore; colpa dei ricchi, che nascondono la borsa; colpa del clima, delle passioni, del peccato. Gli riesce facile riconoscere, ora, che anche il suo lavoro apostolico non è stato perfetto. E per colpa sua. Ma non per questo perde il sonno e l'appetito. «Meglio così che peggio», dice a sé stesso. Oppure: «Meglio una capanna di paglia che un recinto di spine», ripete con gli anziani. Del resto, quando ha avuto bisogno di una spinta, è ricorso ai giovani, che gli hanno dato molte soddisfazioni.

«Anni fa, la vigilia d'un Natale, stavo confessando, quando mi colpì un vocio fuori chiesa. Uscii, ma il rabbuffo che avevo preparato mi morì in bocca. In terra, stanchi, sporchi, con lo stomaco vuoto e i piedi feriti, 46 giovanetti mi attendevano. Avevano percorso 70 chilometri per venire a ricevere il battesimo. Prima di dire una parola, dovetti correre in chiesa, per liberarmi da un noioso nodo alla gola».

È convinto di aver trovato nella gioventù la creta ideale. Se talvolta l'opera non lo appaga, dà la colpa a sé stesso, artista senza ispirazione, o imbevuto di schemi sorpassati. Ha perduto i pregiudizi che gli impedivano di accostarsi all'animismo, per scoprirvi aspetti ragionevoli, seri, interessanti. Tra i suoi amici, conta stregoni e fattucchieri, che l'hanno invitato ad assistere alle loro cerimonie e ai sacrifici dei buoi, tra canti, preghiere e danze rumorose. La serietà di queste innovazioni, che anni prima l'avrebbero scandalizzato, gli è confermata dai fatti.

«Una notte, destato improvvisamente dal sonno, mi vidi innanzi un uomo con un bimbo in braccio, accompagnato da una donna con in testa una cuna, in cui vagiva un altro piccolo.

– È da questa mattina che camminiamo. Mi dispiace di avervi destato, mi disse l'uomo.

– Cosa volete a quest'ora?

– Che versi l'acqua di Dio su questi nostri figli; stanno morendo.

– Il battesimo non salva dalla morte: è fatto per le anime.

– Noi non sappiamo queste cose. Lo stregone del villaggio, tuo amico, ci ha mandati da te. Dopo aver sacrificato una capra, ha detto che lo spirito lo ha consigliato così».

Autoesame

Padre Ivo non teme di giudicare seriamente sé stesso, riconoscendo di essere stato vittima della paura, e ne prova rimorso. Sono momenti di lotta: inquietudine per un passato egoista; stordimento per l'aggressività delle passioni in un clima snervante; irritazione per la monotonia del sacrificio e della vigilanza; timore della solitudine, tra il tumultuare di vecchie e nuove difficoltà. Ma sa di non essere mai solo e che ogni particella del suo affanno è inclusa nei piani di Dio. Alla scuola di queste esperienze, ha irrobustito la fede nel soprannaturale. L'efficacia della sua attività è condizionata e proporzionata a questa fede, vita e ragion d'essere del missionario.

Certo, ha sofferto, ma le gioie non gli sono mancate. Superficiali e brevi, come quando ha abbattuto grosse antilopi con un sol colpo di fucile; profonde e durature, come quelle che prova innanzi ai fanciulli in attesa del battesimo, fanciulli dalle anime riflesse nei grandi occhi luminosi. «Quelle ore trascorse seduto accanto a loro – figli del bosco in cerca di Dio – nel dolce sforzo di penetrarne le menti, con il loro metodo calmo e persuasivo, con esempi loro, nella loro lingua concisa e armoniosa, mi appagano sempre il cuore. Omaggio quotidiano a Dio, per dilatarne il regno; dono di Dio a me, per abbellirmi l'eternità».

Se qualche volta si è spinto a donarsi al prossimo oltre il dovere – tra i lebbrosi con l'anima dilaniata dall'abbandono; tra i vecchi, anima e ossa; tra i sofferenti nello spirito, disperatamente in cerca di lume – lo ha fatto intendendosela con Dio solo, senza miraggio di lode o riconoscenza. Ha lasciato scritto: «L'anima del più ripugnante dei miei neri vale più della patria, più del mondo intero». Per riconoscere, così, che «quel poco di

bene che ho fatto, è favore di Dio, che ha voluto agire in me, nonostante la mia opposizione».

Padre Ivo ha visitato per mesi e mesi un uomo che abitava oltre la boscaglia con un suo figlioletto. L'uomo apprezzava le sue visite, ma non si sbilanciava più di tanto; anzi, preferiva stare sulle sue. «Ci sono voluti mesi perché si convincesse che l'*abuna* gli voleva bene». Le spine del sentiero e la sua capanna con la porta alta due piedi, con l'aria viziata e il fumo, devono aver fatto riflettere padre Ivo. Alla fine, l'amore ha vinto: «Il giorno che gli imbiancai l'anima con il battesimo, volle farmi un suo regalo: una zucchetto di *merissa*, la birra locale che per un anziano denka è ciò che di meglio esiste nel mondo intero, e una manciata di formiche arrostate, una delizia senza pari, soprattutto se accompagnate da un po' di *merissa*».

Per l'ora dei sogni – quando i suoi cari, troppo lontani, gli appaiono ammantati di lusso e di luci; quando dal cielo d'Italia piovono «fuori-serie» con televisori ove si danza e si fa tifo – tiene in serbo altre visioni: centinaia di angioletti che lo ringraziano dal cielo; migliaia di altri battezzati che gli devono Dio, verità e libertà; tesori ammassati nei magazzini eterni, che né ladri, né invidiosi, né insetti guasteranno. Poi, simili al tetto di paglia della sua capanna su cui la pioggia batte ancora insistente, e domani si asciugherà ai primi raggi del sole, un giorno le vicende tristi e liete di ogni creatura umana si eclisseranno al cospetto di Dio, che le valuterà per l'eternità. Anche padre Ivo, come ogni missionario, guarda a quel giorno.

Fiducia in Dio e sguardo in avanti

Al termine dell'«esame di coscienza» sulla sua vita africana, padre Ivo si sente tranquillo. La coscienza gli testimonia un bilancio positivo del passato. E per l'avvenire è ottimista. Sa che ore gravi per lui e per la missione stanno per scoccare, ma si fida di Dio e ha l'occhio fisso alla meta. Poi prega per il suo istituto, che l'ha munito di armi spirituali più preziose della scienza e del pane; ne segue e sostiene l'attività, come sa

fare una madre. Raccomanda a Dio i cari lontani, gli amici, la missione, i giovanetti che lo hanno accolto con tanta gioia e ora riposano, forse sognando la festa di domani. Tutt'intorno, c'è silenzio: anche la pioggia è cessata. Solo la vecchia automobile, innanzi alla capanna, pare che vegli; a spaventare la iena, perché non disturbi il sonno del missionario.

Con gli amici e benefattori – ne ha moltissimi – ha intrattenuto una corrispondenza molto stretta. Soprattutto per ringraziare quanti si sono sacrificati per la sua missione, sostenendola anche finanziariamente. Allora si faceva uso anche di *Passare i mari*, una sorta di lotteria per aiutare i missionari in terra di missione. Le offerte le faceva versare alla procura dei missionari a Verona e da Verona gli venivano puntualmente inoltrate. E sempre ringrazia delle preghiere: «Abbiamo tanto bisogno di essere aiutati con la preghiera. L'opera nostra è tutta spirituale e solo il Signore può attirare alla nostra fede questi infelici. Per di più, le difficoltà si moltiplicano ogni giorno». E ancora: «Sapesse quanto ci è caro il ricordo e l'aiuto di persone generose come lei, che ci seguono nel nostro apostolato e ci sostengono nelle nostre difficoltà!». Ma quelle lettere non potevano nascondere la situazione difficile della missione e dei missionari, pur ripetendo di «essere felice di lavorare per il Signore».

A una benefattrice, che sembra non conoscere la zona in cui opera, padre Ivo scrive (aprile 1960): «Il Bahr el-Ghazal, fiume delle gazzelle, è una zona vasta come l'Italia, ma poco densamente abitata. Ci sono foreste immense, abitate anche da bestie feroci, come leoni e leopardi. Ci sono pure molti serpenti che entrano ovunque. Ciò che più temiamo è la zanzara. Ce ne sono tantissime e malariche. Ognuno di noi missionari paga, prima o poi, il tributo alla malaria. Io la ebbi prima di Natale, ma mi sono ristabilito bene. Qui a Thiet siamo tre missionari. Pochi sono i cristiani, ma la popolazione è valutata a novantamila persone. La gente è ancora primitiva. Usano per vesti foglie e pelli. Le case sono di fango e paglia. Non sanno che cosa sia la civiltà europea».

Sempre nel 1960, in agosto, scrive: «Da parecchi giorni stiamo preparando quattro gruppi di adulti al battesimo. Sono

in maggior parte malati e anziani. Ci sono pure alcune famiglie di lebbrosi, al completo. Ci vuole una grande pazienza a istruire questi anziani. Alcuni sono anche sordi, ma non si lamentano delle cinque ore di catechismo giornaliero!».

Quei catecumeni vengono battezzati il giorno di Natale: «Benché mancassero la neve, il freddo, i monti innevati e quanto rende tipico il Natale in Italia, pure è stato anche per noi qui un periodo di grande consolazione spirituale. Per la festa sono venuti gruppi di cristiani da villaggi lontani 60 e più chilometri, a piedi. Tra di loro, anche molti non cristiani, venuti per chiedere il sacramento del battesimo. Tra i battezzati vi erano pure dei lebbrosi. Non siamo riusciti a vestirli tutti, ma la gioia era grande».

In una lettera del gennaio 1961: «Dobbiamo esercitare il nostro ministero con molta precauzione. Il governo musulmano del nord ci è contro, mentre la popolazione del sud è tutta in nostro favore. Viviamo tra difficoltà di ogni genere. Da novembre sono finite le piogge e non pioverà più fino ad aprile. Questo è il periodo migliore per i viaggi in zone dove non si è mai visto un "bianco". Per arrivare ai giovani, bisogna attirare gli anziani, gli ammalati e i lebbrosi. Carità e medicina sono le vie ordinarie che portano la gente alla fede!».

Sempre alla benefattrice di cui sopra scrive: «A Natale ho amministrato più di cento battesimi di adulti. Ora ce ne sono settanta in missione a prepararsi. Sono per lo più poveri. Ci sarebbe bisogno di vestiti, scampoli, magliette, medicine, ma c'è la dogana, salata e senza misericordia, del Sudan. (...) Per mangiare, coltiviamo un orto per frutta e verdura; non mancano insalata, pomodori, patate dolci, banane. La carne è nel bosco. La polenta di durra, benché non appetitosa, è nutriente. Dall'estero cerchiamo di avere la pasta».

Durante la stagione delle piogge, scrive a un amico: «Tutt'intorno c'è una palude immensa. Le strade sono impraticabili. Nugoli di zanzare non ci danno pace. Sono venuti anche i leoni a disturbarci. Una notte si sono fermati sotto la mia finestra e hanno spaventato le catecumene. Nessun danno, ma molta paura».

Com'è solito fare, alle lettere unisce delle foto. Pensa che queste immagini siano la migliore testimonianza e garanzia per chi è lontano. Le sviluppa e stampa lui stesso, ogni volta che ha la possibilità di andare a Wau, nella casa del vescovo. Le immagini più frequenti sono quelle che lo ritraggono mentre fa il catechismo sotto gli alberi (nel retro di una di queste, spedita nel 1962, scrive: «Questi gruppi di catecumeni sono ora proibiti, pena l'espulsione»), o mentre prega con i neofiti, o posa con i nuovi battezzati, o parla con dei lebbrosi. In tutte, lui è sempre in veste bianca, quella che i missionari indossano regolarmente.

C'è anche una lettera di risposta a un giovane che gli ha scritto, esprimendogli «il desiderio di cooperare più efficacemente alla diffusione del Vangelo, prestandosi per alcuni anni in favore dell'attività missionaria». Padre Ivo si dice imbarazzato a rispondere che «in Sudan non possono entrare laici in aiuto dell'opera missionaria».

Tempi critici

Verso la fine del 1962 le cose si fanno molto serie. Scrive a una benefattrice: «Stiamo vivendo i giorni peggiori per le nostre missioni. Sei missionari sono sotto arresto qui, per aver insegnato il catechismo. Dieci sono stati espulsi in questi giorni».

Il 28 gennaio 1963, invia una lettera alla stessa signora, approfittando di suor Sandrina, che ha lavorato a Thiet per più di venti anni ma che il governo ha espulso: «Visto che non affido questa lettera alle poste, ma alle mani sicure di suor Sandrina, posso parlar chiaro. In tre mesi, metà dei missionari sono stati espulsi dal Sudan: i più sani, i più giovani. La polizia ci tratta come criminali. Spie pagate carissime ci seguono e controllano. Un nonnulla ci può gettare in prigione. Padri e suore – molti – sono già stati in prigione e processati. Battezzare, insegnare, fare la carità, offrire medicine... sono delitti punibili con la prigione e con l'espulsione».

Dopo aver ricordato che la gente vuol bene ai suoi missionari, ma che il governo musulmano del nord non vuole la loro presenza, conclude: «Potrebbe questa essere la mia ultima lettera».

Si sbaglia, ma di poco. L'espulsione di tutti i missionari rimanenti sta già planando sul cielo del sud.

A maggio padre Ivo scrive: «Sono ancora qui, a Thiet, ma vivo incerto del domani. Chiedo preghiere. Il lavoro prosegue come nelle catacombe. La Provvidenza è l'unico nostro sostegno. Ci conforta il pensiero che molti ci seguono con la preghiera. Siamo dimezzati. Tutto il resto lo può capire anche se non lo scrivo».

Nel luglio del 1963 accenna alla morte di Giovanni XXIII e all'elezione a vescovo di Roma di Paolo VI, «che qui chiamiamo Paolo *detèm* (sei)». «In mezzo a tutte le difficoltà che viviamo, questa notizia ci dà conforto. Anche i nostri cristiani hanno cantato, ballato, ma soprattutto pregato per il Papa, cui sono molto affezionati. Quando lo nominano, al nome fanno precedere sempre *wada*, cioè "nostro padre"».

E ancora: «Potete immaginare come l'ambiente nostro sia difficile e pericoloso... Tutta l'opera nostra è come sospesa. Bisogna agire di nascosto. Il buon Dio non permetta che tutte queste pecorelle restino senza pastore!».

Il 1° dicembre 1963, scrive: «Sono ancora qui, grazie al Signore, mentre molti confratelli sono stati espulsi. Abbiamo quindi chiuso per necessità alcune missioni. Ci aspettiamo da Gesù Bambino un po' di luce e di speranza. Ci fidiamo di Lui. Qui il Natale non ci porta né freddo né neve né regali né luci né baldoria, ma caldo, squallore e miserie. I cristiani, però, e anche chi non lo è, fanno del loro meglio per rendere omaggio a Gesù Bambino. Ci procurano grandi gioie. Natale è la festa di tutti».

Natale in missione

L'ultima lettera di padre Ivo dal Sudan è di fine gennaio 1964. È preoccupato. Non descrive le cerimonie natalizie come negli anni precedenti. Si limita a dire: «Nonostante le restrizioni e le difficoltà, abbiamo trascorso un Natale meraviglioso. Anche i non cristiani si sono avvicinati. I denka chiamano Natale *Yan dhieth Banyda*, cioè “festa della nascita del Signore nostro”».

Per conoscere com'è stato l'ultimo Natale in Sudan bisogna rifarsi a una sua lettera di tre anni dopo, del 1967, quando è a Napoli come animatore missionario, «per far conoscere l'opera comboniana nel Mezzogiorno d'Italia». È una lettera che invia ad amici e benefattori per accompagnare il calendario missionario da lui preparato e che ha deciso di inviare a tutte le persone che conosce. Proprio in questo scritto descrive «il mio ultimo Natale a Thiet».

«Due giorni prima di Natale, i ragazzi puliscono i grossi tamburi e ne stirano le pelli di bue, esponendole al sole. Eccoli ora sotto le acacie: parlano animatamente e ridono. Che mi stanno combinando di nuovo? Due legni, erba secca, liane e scorze d'albero. Osservo meglio: un mostro, un diavolo. Hanno confezionato un diavolo, con tanto di coda e i cornetti lunghi una mezza spanna.

Decido di intervenire: un diavolo, anche se di paglia, non deve entrare in missione senza il mio permesso.

– Che significa?, chiedo.

– *Jok rac* (spirito cattivo), rispondono.

– Per farne che cosa?

– Per Natale. Lo bruceremo a mezzanotte, appena nato Gesù.

Senza fare molta attenzione a me, continuano il lavoro. Il 24 hanno portato il diavolo in processione fin presso la chiesa, nel cortile di sabbia, ed ora è là che guarda i passanti, da venti piedi d'altezza, legato a un albero secco. A vederlo così, sembrerebbe lui il trionfatore. Ma non ci fa bella figura. E, soprattutto, teme il peggio, anche se lui con il fuoco ci sa fare.

Ogni famiglia è stata invitata a portare il suo fascio d'erba secca ai suoi piedi. Il mucchio è già cresciuto fino a lambire le zampe del diavolo.

Sono le due di notte del 25. Dopo la messa cantata, la folla che gremisce la chiesa fino all'inverosimile aspetta la "sua" cerimonia. Attorno all'altare del diavolo c'è già la massa dei non cristiani. Che cosa diranno? Affar loro. Nessuno li ha invitati. Mi avvicino al presepio, accendo una torcia e, preceduto dai chierichetti con tanto di vesti rosse, arrivo tra la gente. Silenzio.

I tamburi fremono impazienti. Dopo aver spiegato il significato della cerimonia, assieme cantiamo un inno natalizio dal ritmo marcato e solenne:

«Gesù viene tra noi – gloria!
Il diavolo fugge – gloria!
E ritorna a casa sua – gloria!
Il nostro capo è Gesù – gloria!».

Do fuoco ufficialmente all'erba secca. Quando le fiamme lambiscono il mostro, questo pare che si divincoli per sfuggire, ma ne è investito in pieno e travolto. Un urlo incontenibile, canti e rullar di tamburi salgono verso le stelle. È il trionfo di Gesù. Natali d'Africa, chi vi dimenticherà?».

Pochi giorni prima di inviare quella lettera, padre Ivo ha saputo della morte di padre Remo Armani, ucciso, a 47 anni, dai simba il 24 novembre 1964. Sente il bisogno di aggiungere alcune parole su di lui, ma in modo molto sobrio: «Era stato mio compagno di apostolato in Sudan per molti anni. Dobbiamo ammirare il suo coraggio e quello degli altri missionari e missionarie che hanno tanto sofferto e trascorreranno il prossimo Natale nel dolore». È certamente al corrente delle tante morti di missionari in Congo e della prigionia in cui erano tenute le suore comboniane che là lavoravano. Ma non dice altro. Forse per non intristire i destinatari della lettera.

ESPULSO

Giovedì 27 febbraio 1964, alle ore 14.00, Radio Omdurman annuncia: «Il ministro degli interni ha decretato l'espulsione dal Sudan di tutti i missionari esteri nelle tre province meridionali del paese. Essi hanno abusato dell'ospitalità concessa dal Sudan e hanno interferito negli affari sudanesi».

La motivazione, in verità, è espressa in termini così vaghi e lascia capire che il governo non ha un'accusa criminosa specifica da presentare. Se l'avesse, la spiattellerebbe.

La sera di quel giorno, padre Gaetano Briani, superiore generale dei comboniani, arriva a Wau, proveniente da Mupoi, dove è stato in visita ai confratelli ed è stato raggiunto dalla decisione governativa. L'indomani mattina si reca con monsignor Ireneo Wien Dud, vicario apostolico di Wau, per ossequiare le autorità e presentare loro il suo piano di visite alle stazioni del Bahr el-Ghazal. In verità, il suo scopo è di esplorare i motivi dell'espulsione. Il capo della polizia, invece, senza accennarvi, taglia corto: «Ai viaggi non ci pensi. Ritorni a Khartoum al più presto».

I missionari vengono rastrellati in tutte le missioni e «spediti» verso Khartoum. In terra denka, la polizia si mostra «benigna» nei confronti dei missionari partenti che in altri distretti.

Il controllo e le perquisizioni sono molto stretti. Non viene dato il tempo per le consegne. Praticamente non c'è il tempo di fare nulla. Viene concessa un'ora di tempo per fare le valigie, sotto gli occhi della polizia, sempre presente ad ogni loro movimento. Ai padri e alle suore viene sottratto quasi tutto, a volte anche le foto dei... genitori!

Ecco come padre Ivo descrive l'espulsione dei missionari da Wau.

«6 marzo 1964. I missionari lasciano Wau. Siamo circondati da ufficiali e poliziotti armati. Nessun civile può accostarsi a noi. Attorno al campo di aviazione vigilano i soldati. A casa,

cristiani e animisti ci hanno tributato il più affettuoso e cocente addio che il cuore d'un padre possa desiderare.

Tra i partenti da Wau, 81 in tutto, ci sono anche fratello Guido, 84 anni, in Africa dal 1905, e suor Ines Castricone, malata di cancro e moribonda. «Sono qui da 33 anni – supplica la religiosa –. Lasciatemi morire qui». Ma l'ordine è che parta. Non riusciamo a trattenere le lacrime. Lei però non si lamenta. Sorride. Morirà il mattino dopo, appena giunta a Khartoum: la goccia più preziosa del calice amaro.

L'aereo ci attende. I poliziotti ci guardano soddisfatti. Per loro è un'ora storica. L'ufficiale ordina di avvicinarci. Ha un foglio in mano con i nostri nomi. Dice di far presto. Pesta i piedi. Faccia pure! Noi ci inginocchiamo nella polvere, padri, fratelli e suore. Monsignor Ireneo Dud, nostro vescovo, alza la mano e ci benedice. Piange. È un nero, ma è il «nostro capo». Il problema delle razze, noi missionari, l'abbiamo risolto da un pezzo. Il vescovo ci abbraccia. Rimane solo. Custodiremo nel cuore il suo ultimo sguardo».

Prima di lasciare il paese, i vicari e i prefetti apostolici espulsi scrivono una lettera al Ministero degli interni per confutare le gravi accuse mosse ai missionari, in particolare quella di «attività sovversive che potrebbero minacciare l'integrità e la stabilità della nazione» e quella di «offese commesse contro lo stato» da parte dei religiosi stranieri al fine di «incoraggiare la popolazione delle province meridionali a commettere sabotaggi in modo da creare anarchia e instabilità». I vescovi difendono con forza i missionari e il loro operato: «Nessuno dei nostri missionari si è dato in alcun modo ad attività sovversive». Citano, tra le altre cose, il caso di padre Giovanni Trivella, che era stato accusato di aver istigato alcune persone e di averne facilitato la fuga, tenuto in prigione per 72 lunghissimi giorni, processato il 21 febbraio 1963, ma assolto: «Il magistrato sudanese ha trovato che le accuse non avevano alcun fondamento e ne ordinò la scarcerazione».

Dal papa

Da Khartoum i missionari partono per Roma su due aerei di linea e un volo speciale dell'Alitalia (un DC8), offerto dal governo italiano. Viaggio di ritorno a casa tristissimo, consolato solo dalla coscienza di aver fatto soltanto ciò che il Maestro chiedeva ai suoi discepoli. All'aeroporto di Fiumicino ad attenderli ci sono il cardinale armeno Gregorio Pietro Agagianian, prefetto di Propaganda fide, e il segretario, monsignor Pietro Sigismondi, il direttore degli Affari esteri per l'emigrazione, e il vicario generale dei comboniani, padre Giovanni Battelli.

Il 10 marzo, papa Paolo VI li riceve in udienza speciale e commenta: «*Digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*» (lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù, *Atti 5,41*). Aggiunge: «Vi accogliamo in un unico abbraccio di paterno affetto e col cuore pieno di tristezza e commozione, in quest'ora trepida di grande preoccupazione per voi e per i fedeli delle vostre missioni, per le opere di assistenza e di educazione che avete dovuto forzatamente abbandonare... Purtroppo in una regione del paese da cui siete stati espulsi, una bufera violenta ha ora devastato ogni cosa. All'attestazione commossa della vostra innocenza confortata dalle lacrime dei vostri fedeli, va unita la deplorazione di un provvedimento che manca di motivi per cui lo si vuole giustificare».

Uno sguardo al passato

Un passo indietro nel tempo è utile per comprendere meglio come si sia giunti alla grave decisione dell'espulsione.

Le difficoltà per i missionari in Sudan cominciano subito dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna il 1° gennaio 1956. Dalla Pasqua di quell'anno si intensifica lo spionaggio intorno a loro. Ciò che li deprime maggiormente è il vedere alcuni cristiani prestarsi ad accusarli per miserabile cupidigia del denaro.

Anche il continuo sospetto nei loro confronti li infastidisce. Un giorno padre Ivo va all'ospedale per assistere alcuni soldati

cristiani feriti in un incidente stradale. Ha con sé la borsetta dell'olio santo e la teca in cui conserva la comunione. Un poliziotto lo ferma, gli prende la borsetta e la apre. Dice: «Potresti nasconderci una pistola».

Il 1° aprile 1957 c'è la nazionalizzazione delle scuole delle missioni. La consegna effettiva al governo si svolge in tutta pace e, con loro grande meraviglia, i missionari scoprono che, pur senza scuole, la frequenza alla chiesa, invece di diminuire, aumenta.

Gli inconvenienti della nazionalizzazione non tardano ad arrivare: mancanza di cancelleria, di prodotti per la pulizia (a cominciare dal sapone), di divise per gli studenti e gli scolari... In alcune scuole diminuiscono i maestri. Il lavoro manuale nei campi richiesto a scolari e studenti viene abolito. Lì per lì, gli studenti gioiscono, ma presto capiscono che tutto va a loro detrimento.

La reazione della gente? Non c'è. Il che non spiace alle autorità. Nel volgere di pochi mesi, tuttavia, tutti notano la differenza fra il prima e il dopo, comprendendo meglio il lavoro della chiesa.

La nazionalizzazione delle scuole ha liberato i padri dall'impegno scolastico, offrendo loro maggior tempo da dedicare all'apostolato nei villaggi.

Prime espulsioni

Nell'agosto 1957, padre Ivo conosce una sua prima personale espulsione: «Mi hanno accusato di aver costruito due scuollette senza permesso e di aver fatto propaganda elettorale, cosa proibita a uno straniero».

Il secondo crimine di padre Ivo è presto spiegato. Ha ricevuto da amici italiani in regalo un *Galletto*, un motorino da 50 cc, che ha come marchio di fabbrica un gallo. Per la polizia si tratta di «chiara propaganda illecita a favore del candidato cattolico al parlamento, Stanislaw Paysana», che ha scelto come simbolo elettorale il medesimo volatile! Le lettere di protesta

al governo per l'espulsione di padre Ivo, tuttavia, sono tanto numerose che il governo è costretto a revocare l'espulsione e il padre, che per un anno è stato superiore nel seminario minore di Pesaro, può tornare in Sud Sudan.

Nel 1958 cominciano le espulsioni singole: dapprima i missionari che hanno avuto uffici didattici nelle scuole nazionalizzate, poi altri impegnati nell'apostolato.

Nel febbraio 1960, la domenica – che nelle regioni meridionali del Sudan è da sempre stata considerata giorno di riposo festivo – viene sostituita con il venerdì, giorno festivo dei musulmani. Di domenica, i cristiani sono costretti a lavorare e gli studenti ad andare a scuola. I missionari sono molto prudenti nel raccomandare ai fedeli di assistere alla santa messa nel giorno del Signore, ma continuano il loro lavoro, nonostante l'opposizione crescente.

A Bùssere, padre Cuniberto Zeziola scrive un catechismo (90 lezioni di catechesi, 24 di storia sacra e 24 di liturgia) e lo illustra con disegni di padre Ivo. L'ispettore, un musulmano, vede il libro e ne rimane colpito, al punto da ordinarne 150 copie per sé. Dice: «Voglio tradurlo in arabo». A che pro e per chi?

Nel 1962 viene emanata la Legge sulle società missionarie che vieta ai missionari qualsiasi attività, come battezzare e catechizzare, «senza il permesso scritto del Consiglio dei ministri». In virtù di questa legge, la presenza di cristiani e di agenti del cristianesimo è incompatibile con la politica di assimilazione attraverso l'islam, portata avanti dal governo. Il cristianesimo e le chiese cristiane costituiscono agli occhi degli arabi un ostacolo di cui bisogna disfarsi quanto prima. Pensano: se il cristianesimo verrà eliminato e si porrà fine alle attività missionarie cristiane, il trionfo dell'islam e della politica araba si realizzerà rapidamente.

Già nel 1960, il governatore dell'Equatoria, Ali Baldo, ha scritto al sottosegretario degli interni: «Noi rileviamo con certezza chiara come il sole che ogni disgrazia, afflizione e contrarietà sulla nostra strada è la chiesa cattolica. (...) Di fronte a tutto questo, la saggezza e la sicurezza del paese richiedono a

gran voce che sia estirpato da noi questo male, rappresentato da preti italiani, e che la situazione sia messa in mano ai preti sudanesi, che sono in piccolo numero».

Catechisti, persone-chiave

In questa situazione di crisi e persecuzione, diventa sempre più importante il ruolo dei catechisti. Di fronte alle crescenti intimidazioni fisiche, questi operatori pastorali mostrano sempre maggior forza. Nonostante la loro modesta preparazione e una capacità di gestione sommaria, rivelano qualità pastorali rimarchevoli e una insospettata capacità di gestione. Così, mentre le attività dei missionari all'infuori della loro casa di residenza diventano sempre più ristrette e circoscritte, i catechisti si trasformano in leader delle comunità nei villaggi, organizzatori delle loro riunioni e il tramite indispensabile tra i cristiani e i loro preti. Alcuni di loro si incaricano di organizzare il lavoro pastorale nelle zone più remote. Così facendo, limitano le attività e gli eventuali contatti dei missionari con l'amministrazione (che potrebbero nuocere loro) e riservano ai padri il solo lavoro sacramentale. Così, negli ultimi mesi del 1963, padre Ivo riconosce che non è lui a gestire i catechisti di Thiet, ma loro che – rispettosamente, ma fermamente – gestiscono lui. Nelle sue lettere di quel periodo, torna spesso il nome di uno di questi catechisti, un certo Felice Kur: «È meglio di me nel fare e nell'organizzare il lavoro pastorale».

È vero anche che, a volte, questa voglia di fare, tutta sudanese, non solo dei catechisti, ma anche dei catecumeni, rischia di sfuggire di mano. Come quando, sempre nel 1963, padre Ivo esita a battezzare un gruppo di catecumeni adulti, per non rischiare di compromettere la sua presenza e l'esistenza della missione, ma i catecumeni gli forzano la mano, minacciando di battezzarsi l'un l'altro.

Al momento dell'espulsione, i missionari non esitano ad affidare ai catechisti le comunità cristiane. Il vescovo Sisto Mazzoldi, vicario apostolico del Bahr el-Gebel, si spinge fino

ad autorizzare i catechisti del suo vicariato non solo a battezzare, ma anche a celebrare i matrimoni, che saranno riconosciuti validi e leciti.

Se il chicco di grano...

Dopo l'espulsione – è onesto dirlo – i missionari sono tentati di considerare la chiesa lasciata in Sud Sudan persa e senza forza, condannata a morte. La partenza del 70% del personale ecclesiastico non può non sembrare oggettivamente un colpo mortale. I comboniani rimasti in Sud Sudan sono in tutto tre padri (Pietro Magalasi, Barnaba Deng e Davide Urasi) e un diacono, Angelo Umedo (verrà ordinato sacerdote subito dopo). Nel vastissimo paese, grande due volte l'Italia, c'è un solo vescovo cattolico, monsignor Ireneo Dud, con cinque sacerdoti per le diciassette parrocchie del vicariato di Wau.

Ma invece di morire o lasciarsi morire, quella chiesa rivelerà nella prova una grande vitalità. Con piacere i missionari riconosceranno un giorno che quei catechisti, proprio quelli che non sempre avevano riconosciuto come collaboratori indispensabili, avevano salvato la chiesa in Sud Sudan!

Giusto nominarne qui almeno uno, il capocatechista Placido Wako, papà di don Gabriel Lwanga Zubeir Wako, l'attuale arcivescovo cardinale di Khartoum. Placido fu a lungo responsabile della parrocchia di Mboro.

Non vanno dimenticati i pochi sacerdoti che, dopo l'espulsione dei missionari, si sono trovati a gestire la chiesa nel sud. Sacerdoti che non avevano certo ricevuto molti segni di stima da parte dei missionari, soprattutto in campo amministrativo!

Facile immaginare il destino delle missioni lasciate dai missionari. Nel 1965, quando la guerriglia nel sud diventa guerra aperta tra l'esercito e il movimento partigiano Anya Nya, monsignor Ireneo Dud visita Thiet. Ecco il suo rapporto: «Trovai che erano stati rubati tutti i letti, le sedie, i tavoli, il frigorifero, gli utensili della stazione missionaria... Gli armadi erano stati fracassati, i pezzi sparsi... Quadri e porte rotti. In chiesa, era-

no stati rubati tutti i serramenti. Nella casa delle suore, stesso spettacolo. Impossibile celebrare la messa in missione. Andai a celebrarla in una cappella nel centro di Thiet. I fedeli presenti erano settanta. In città ricuperai il frigo e le sedie; i paramenti li trovai poi nei villaggi vicini».

Nel 1964, al momento dell'espulsione dei missionari, i registri parrocchiali della chiesa cattolica dicono che i fedeli sono circa 380.000, su una popolazione stimata, per l'intero Sudan, attorno ai 15 milioni (cioè il 3% circa). Alla fine del secolo, quel gregge, rimasto per quasi quaranta anni isolato dai suoi pastori, è cresciuto: 3 milioni, su 30 milioni di sudanesi (cioè il 10%).

Chi avrebbe osato crederci nel 1964? E che direbbero oggi quelli che, a metà del secolo scorso, si ripromettevano di estirpare il cristianesimo dal Sud Sudan e proclamavano che solo l'Islam è la religione del paese? Come non concludere che *Digitus Dei est hic* (qui c'è il dito di Dio)?

Il 7 maggio 1964, tutti gli espulsi, e padre Ivo con loro, si ritrovano a Lourdes a pregare e supplicare la Vergine, Regina d'Africa, perché protegga le cristianità che hanno dovuto abbandonare, e interceda per la pace e la libertà religiosa in Sud Sudan. Il cardinal John Heenan, arcivescovo di Westminster (Londra), a nome del vescovo di Lourdes/Tarbes, rivolge loro un indirizzo di solidarietà e di incoraggiamento: «Spesso accade che al male sia concesso di trionfare per un breve tempo. Ma nei disegni di Dio queste vittorie del male sono destinate ad avere vita corta... Anche la passione di Cristo sembrò un fallimento».

MISSIONARIO A NAPOLI

Chiusa l'esperienza sudanese, i superiori propongono a padre Ivo di lavorare in patria, come animatore missionario. La scelta cade su Napoli. E lui accetta con entusiasmo.

Sono gli anni in cui i missionari comboniani presenti in Italia sono suddivisi in tre gruppi o province. Quando padre Valentino Saoncella (coscritto di padre Ivo, morto a 91 anni nell'aprile 2011) viene nominato provinciale nel sud della Penisola, decide di prendere con sé padre Ivo a Napoli. Padre Valentino è stato suo compagno di studi; dal 1947 al 1964 ha anch'egli lavorato in Sud Sudan, a Mboro, a pochi chilometri da Thiet, dove operava padre Ivo.

A Napoli i missionari comboniani sono giunti con il consenso del cardinal Marcello Mimmi, bolognese, che li conosceva e stimava. A loro l'arcivescovo cardinale (a Napoli dal 1952 al 1958) ha offerto, temporaneamente, la chiesa di Santa Maria della Consolazione a Posillipo, come «vicari economici». I comboniani, si legge in un documento del tempo, «accettano la proposta del cardinale per l'opportunità di avere un piede a terra anche a Napoli, onde facilitare il transito dei missionari in partenza e in arrivo per le missioni».

Il primo ad arrivare e prendere possesso della chiesa e della canonica è padre Emilio Ceccarini. È il 23 novembre 1953. Quando, nell'agosto 1958, viene eletto superiore del Collegio Comboni di Asmara (Eritrea), gli succede padre Salvatore Mazzitelli. Questi, nato a Torre Annunziata (Na) nel 1917, ha già lavorato per dodici anni come missionario in Equatoria, Sud Sudan, ed è stato uno dei primi espulsi (a fine 1958). Di lui si è scritto: «Fu un missionario zelante, tutto dedito al suo lavoro, senza risparmio e senza mezze misure. Il bene dei suoi cristiani e di tutti quelli – ed erano moltissimi – che ricorrevano a lui per aiuto era l'unico scopo della sua vita di sacerdote e l'unica regola della sua vasta attività. Furono proprio questo zelo infaticabile e questa dedizione al bene degli altri in tutti i campi che

lo portarono prima davanti ai tribunali, poi all'espulsione dalla missione che aveva amato tanto e alla quale aveva dato tutto». Più tardi, sarà parroco di Villanova per quasi sei anni. Con un altro confratello s'installerà in un piccolo appartamento vicino alla chiesa.

Padre Ivo giunge a Napoli «conscio che una vita di sacerdote e di missionario è sempre un mistero di amore; in Sud Sudan o in Italia, l'importante è amare».

Non è prevenuto nei confronti dei napoletani. Ma alcuni confratelli non resistono alla tentazione di fare i profeti di sventura. Uno di essi gli dice: «I napoletani non sono come credi. Te ne convincerai presto. Entusiasmo e chiacchiere, paglia e fuoco. Ogni iniziativa, come nasce, così muore. Ma avrai pure tu un motivo serio per consolarti: a Napoli è dappertutto così». Risposta di padre Ivo: «Staremo a vedere».

Nasce «Azione Missionaria»

Padre Ivo trova subito da installarsi in un bugigattolo al primo piano della canonica, affiancato alla chiesa di Santa Maria a Villanova. Gli basta una stanzetta, due sedie e un piccolo tavolo.

La prima idea che gli viene in mente è una rivistina di animazione missionaria. Decide anche il titolo: *Azione Missionaria* (oggi *Missionari comboniani*). Niente di speciale: «quattro paginette di pronta presa». Il primo numero esce a gennaio 1965 in tremila esemplari, con una presentazione del padre provinciale. Quel mensile farà fortuna, perché padre Ivo arriverà a tirarne fino a 50.000 copie! Lo cura con passione, facendovi trasparire il suo animo infiammato di missionario. Risponde alle lettere dei lettori e alle loro domande. Un esempio: a chi gli chiede se Ho Chi Minh è stato o no un grande statista, risponde che bisogna riconoscergli la forza d'animo, l'intelligenza e l'amore per l'indipendenza del suo paese, il Vietnam; ma non gli può perdonare di aver strumentalizzato tutto per fare del Vietnam un paese comunista e di «aver fa-

vorito in ogni maniera, anche ridicola, il culto della propria personalità».

Un certo V. Esposito chiede: «Pensa che i popoli africani abbiano qualcosa da insegnare a noi europei, un qualcosa che possa contribuire a migliorarci?». Risposta di padre Ivo: «Penso che abbiano realmente qualcosa da insegnarci, come la pazienza, il rispetto delle opinioni altrui, lo spirito comunitario e la fede in Dio incarnata nella vita quotidiana». Aggiunge: «Ho trovato in questi giorni un altro insegnamento, se ti va. La Tanzania ha vietato i concorsi di bellezza, perché “servono soltanto a eleggere chi ha la pelle più bianca, chi è stato più abile a trasformare i capelli e nello svestirsi, chi, insomma, è capace di imitare usi e costumi stranieri”».

Sul numero di gennaio 1970 di *Azione Missionaria* verrà pubblicata questa lettera di un insegnante: «È consolante pensare che ogni mese 60.000 famiglie si vedono arrivare il giornale in casa. Me lo leggo in cinque minuti, perché lo scritto non è molto, ma è sufficiente a darmi un'idea di quello che tocca fare a me, come cristiano e come uomo e quello che tocca alla chiesa e a ogni sua comunità». E continua: «Amando le missioni si diventa migliori. Me lo dicono in casa. *Azione Missionaria* è come una lettera a cui prima o poi bisogna dare una risposta; è un invito a pensare agli altri, secondo l'insegnamento di Gesù; è un richiamo a tante dolorose realtà che preferiremmo dimenticare».

Padre Mazzitelli sembra stancarsi della parrocchia e nel 1965 lascia Villanova per fare il cappellano nell'ospedale Fatebenefratelli di Napoli. La parrocchia rimane senza parroco. Padre Ivo scrive a padre Saoncella, suo superiore: «Mettili me e farò il parroco e anche l'animatore missionario». Il provinciale accetta, anche se, lì per lì, gli pare di perdere un puro promotore missionario. Alla fine ci guadagnano tutti. Padre Saoncella testimonierà: «Padre Ivo fu dotato da Dio di doni bellissimi e non si risparmiò. Ebbe un solo difetto: quello di non percepire che le sue forze fisiche non potevano far fronte al calore e amore dello Spirito».

Un volto che non mente

Come reagisce la gente di fronte al nuovo parroco? I parrocchiani di Villanova prendono subito familiarità con quel viso, osservandone i dettagli che ne manifestano la forza, ma anche la debolezza. Perché, come direbbe Luis Sepúlveda, «il volto umano non mente mai: è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto».

Così si esprimerà l'avvocato Nicola Longone, scrivendo il necrologio di padre Ivo sulla *Nuova Stagione* di Napoli: «Un uomo dalla statura piccola, magro, nervoso, dai tratti un po' tesi, i capelli grigi alle tempie e sempre arruffati, un pizzetto ribelle che le dita scarne e sottili tormentavano incessantemente, un parlare a scatti, arrotondando le consonanti, con un suono duro, quasi tedesco, due occhi azzurri tanto profondi, e sotto l'abito talare un grande cuore, traboccante d'amore per Cristo e per gli altri. (...) La gente di Villanova scoprì subito che il nuovo parroco aveva alle spalle una dura esperienza di quindici anni passati in Sudan in terra di missione da dove era stato espulso. Quindici anni trascorsi a contatto di uomini primitivi, non ancora avvelenati dalla civiltà industriale. Tra quella gente aveva instancabilmente predicato Cristo, trovando in quelle anime semplici e genuine un terreno fertile: era stato conquistato dalla loro semplicità al punto da lasciare, dove possibile, intatte molte loro usanze misteriose, innestando su di esse il mistero pasquale di Cristo. Ma, soprattutto, quell'Africa gli aveva insegnato a credere nella bontà degli uomini, a nutrire fiducia in essi e a servirsi della collaborazione di tutti. Riconosceva e lo esprimeva: tra i suoi amici e aiutanti aveva contato lebbrosi, pastori, capi, fattucchiere e vecchi stregoni».

«Fino all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso – è ancora il Longone a scrivere – Villanova aveva mantenuto le caratteristiche di un vero e proprio villaggio. Il primo nuovo palazzo fu costruito nel 1953. Seguì poi un lento ma costante sviluppo edilizio fino alla fine degli anni Sessanta (...) La donna era normalmente casalinga e, possibilmente, anche un po'

ignorante. Per alcuni maschi il lavoro era saltuario o precario. La parrocchia di Santa Maria della Consolazione a Villanova era un agglomerato di vecchie case, in molte delle quali la vita è ancora difficile, situato sulla cresta della collina di Posillipo, al quale si sono di recente sovrapposti moderni insediamenti residenziali, dimora di un'agiata borghesia. Una comunità parrocchiale eterogenea e quindi non facile da guidare».

Quando padre Ivo arriva a Villanova, trova una debole partecipazione religiosa dovuta al lento deterioramento della comunità: il «nuovo» ha già portato molti lontano dall'impegno religioso. Rimarrà alla testa di quella comunità fino alla morte, il 1° luglio 1970, due giorni dopo aver festeggiato il suo 25° di sacerdozio.

«Presso le abitazioni»

L'arrivo di padre Ivo a Villanova fa parte degli avvenimenti che il Signore ha voluto da sempre. Padre Ivo non ha un programma o piano pastorale suo da applicare, ma porta con sé uno «zelo» straordinario per quel popolo di Dio che il Signore gli affida. Crede profondamente nella parrocchia che – per usare le parole che don Roberto Battistin scrive nella prefazione al libro del parroco di Bozzolo (Mantova), don Primo Mazzolari, *La parrocchia* – considera come «fondamentale cellula della chiesa, chiamata a rendere presente e visibile la grazia della Pasqua *parà-oikos*, cioè “presso le abitazioni”, là dove le persone vivono». In parrocchia ogni battezzato trova l'alveo portante della sua educazione umana e cristiana.

Per il suo lavoro e la sua presenza di parroco, si ispira al decreto conciliare sui sacerdoti, *Presbyterorum ordinis*. Medita a lungo su quel documento, soprattutto il passo che recita: «I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati; vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli. Così, infatti, si comportò Gesù nostro Signore, Figlio di Dio, uomo

inviato dal Padre agli uomini, il quale dimorò presso di noi e volle in ogni cosa essere uguale ai suoi fratelli» (3).

Padre Ivo sa che è prete per essere ministro della Parola e della santificazione dei membri della sua parrocchia attraverso i sacramenti, l'eucaristia in particolare. Si sente guida e educatore del popolo di Dio che è a Villanova. Cosciente di doverlo essere innanzitutto con la vita, non con le prediche. Non dimenticherà mai di essere «fratello», anche se chiamato a presiedere la comunità, ma sempre a immagine del Maestro che «venne non per essere servito, ma a servire e a dar la propria vita per la redenzione della moltitudine» (*Matteo 20,28*).

Dei fedeli laici rispetterà la libertà, anche quella di azione; li ascolterà, terrà conto delle loro aspirazioni e si gioverà della loro esperienza e della loro competenza nei vari ambiti dell'attività umana.

Sogni coi piedi per terra

Padre Ivo, ovviamente, arriva a Villanova non sprovvisto di idee e di un grande desiderio di realizzarle. Si accorge subito della difficile situazione sociale: un terzo della popolazione non vive bene, è senza una casa conveniente e non ha un lavoro sicuro e, quindi, la possibilità di educare i figli. Ci sono famiglie senza pane, malati senza cure, operai senza lavoro. Soprattutto, ci sono bambini abbandonati. C'è bisogno urgente di un'assistenza immediata, fatta di una medicina, di un paio di occhiali, di accertamenti clinici, di sistemazioni. Carità spicciola, insomma, ma spesso insostituibile.

Non va dimenticato, anche a rischio di ripeterci, che la Villanova di padre Ivo è una realtà di contraddizioni, con una miseria nera posta a fianco di una ricchezza sfacciata. Lui si chiede che genere di avvicinamento bisogna mettere in opera per superare la spaccatura e quale tipo di carità esercitare.

Le difficoltà, evidentemente, non sono fatte per scoraggiarlo, neanche quella di una gioventù che a Villanova non ha un campo per divertirsi, non un metro quadrato dove svolgere

attività sportive; per giocare deve scendere in piazza e nei vicoli. Padre Ivo si guarda attorno, senza accettare la situazione di stallo che ha sotto gli occhi. Se nel cuore porta l'esperienza del popolo denka, nella mente guarda in avanti ed elabora le indicazioni pastorali del vento impetuoso che, quasi novella Pentecoste, è uscito dal Concilio Vaticano II e ora soffia prepotentemente sulla chiesa per rinnovarla.

Non può, né vuole, sconvolgere subito l'ambiente della parrocchia. Intende innanzitutto capire. Si rende però subito conto che la chiesa, costruzione antica e non molto ampia, è frequentata in maggioranza da donne anziane. La messa domenicale riunisce pochi fedeli e la gente «bene» preferisce frequentare altre chiese della città. Insomma: una vita religiosa sonnacchiosa e stanca, animata solo a tratti da imbandierate processioni con luminarie e fuochi d'artificio.

Questa immagine di chiesa sparirà ben presto, sotto l'impulso apostolico del piccolo prete, per rivelarne una rinnovata. E la preghiera di quel popolo assumerà anche un aspetto impegnato, «politico» potremmo dire.

È così che a Villanova si pregherà per la gente della Cecoslovacchia, invasa nell'estate 1968 dall'esercito sovietico, il cui destino appare agli occhi di padre Ivo tanto simile a quello degli africani del suo Sud Sudan o dei neri d'America i cui diritti civili sono calpestati. Praga sogna un po' di libertà; vi nasce un movimento chiamato «Primavera». Ma, durante l'estate, arrivano i carri armati. E mentre nel mondo si protesta, fermandosi però di fronte alla cortina di ferro, a Villanova, un piccolo atomo nel mondo, i giovani, con padre Ivo, marciano per le vie di Napoli gridando la loro solidarietà a un popolo sfortunato. Quando Martin Luther King, il pastore difensore dei neri americani, viene ucciso, a Villanova, con un groppo alla gola, si partecipa a un momento di preghiera per lui, per la pace, e ci si sente fratelli universali.

L'altare, cuore della parrocchia

Il carattere «sociale» che la comunità parrocchiale va sempre più assumendo ha senso perché fondato sulla «frazione del pane» che la comunità vive. Padre Ivo va ripetendo, quasi fosse un mantra: «L'altare è il cuore e la sorgente di vita della parrocchia», forte dell'affermazione contenuta nel decreto *Presbyterorum ordinis* del Concilio: «L'eucaristia è fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (5).

L'eucaristia è Cristo, quindi è la vita. L'atto della comunità per eccellenza è la celebrazione dell'eucaristia domenicale. Che va animata, resa viva. E allora gli sembra importante avere un gruppo di giovani disponibili a dargli una mano in questo. Ad essi dedica tempo: li vuole formati, motivati. Dice: «Il Concilio ha chiamato la chiesa tutt'intera a uno sforzo di rinnovamento, a partire dalla liturgia. Questo rinnovamento non può ridursi all'uso dell'italiano al posto del latino. Ci vuole bene altro! Ci vuole una *actuosa participatio*, cioè un'attiva partecipazione dei fedeli».

Incarica il gruppo liturgico di tutti i servizi dell'altare: dal lettore al commentatore, dall'accollito al turiferario, al cerimoniere... «In Africa come chierichetti avevo i ragazzi della scuola elementare. Qui a Villanova ho adolescenti e giovani. Li voglio numerosi intorno, anzi "vicini", all'altare per meglio e più intensamente prendere parte all'azione liturgica della comunità, che vede quel pane e quel vino trasformarsi in corpo e sangue di Cristo per la vita di tutti. Questi inservienti devono sapere che collaborano con me, parroco, a far sì che la comunità senta che Lui, il Signore, è vicino e presente alla sua chiesa ogni giorno».

Sceglie per loro una veste bianca con due strisce rosse, «per dare solennità al rito». La loro prima apparizione sull'altare, «con quelle due strisce di rosso vivo che taglia la veste bianca dall'alto in basso, ha deliziato gli occhi dell'assemblea domenicale». Così bravi, quei chierichetti, che altre chiese presto richiederanno il loro servizio.

Uno di essi, Guido Improta, racconta: «Ho conosciuto padre Ivo una sera dell'autunno 1965. Avevo 16 anni. Di ritorno da una vacanza, alcuni amici mi dissero che stavano frequentando la parrocchia dove c'era la novità del nuovo parroco. Inoltre c'era la possibilità di prendere, dal garage dei missionari, una motoretta, in prestito non autorizzato. Detto fatto: prendemmo la moto e ce ne andammo in giro. Al ritorno, ci attendeva padre Ivo per rimproverarci. Ci scusammo tutti ma, mentre gli altri scapparono via, io rimasi impressionato da lui. Dopo un lungo colloquio, capii cose che fino ad allora mi erano sconosciute. Mi conquistò. E così sono entrato a far parte del gruppo liturgico».

I poveri al centro

Padre Ivo va orgoglioso dei suoi giovani. «Il vostro esempio vale più delle mie prediche», dice loro e loro lo ricambiano, frequentando anche le messe feriali, sempre pronti a prestare servizio.

Qualcuno, tuttavia, lo contesta: giunge quasi a rinfacciar-gli di stare dalla parte dei ricchi. «C'è una sperequazione sfacciata in questa città. Ricchi e poveri, impiegati e operai. Loro: palazzi di prima categoria; noi: scantinati umidi e oscuri, da bestie senz'anima. Lì, appartamenti con quattro stanze per tre persone; qui una stanza sola con un grande letto per dormire in molti. Quelli, con pochi figli, ben vestiti, sani e con l'avvenire garantito; noi, con molti figli, vestiti male e condannati a soffrire. Bei contrasti, sotto il cielo di Napoli! E nel mezzo una spaccatura che è un abisso, tra noi che stiamo male e loro che stanno bene... Anche lei è con loro. E chi è con loro è contro di noi».

Padre Ivo sa di non meritarsi rimproveri su questo punto, ma si chiede che genere di avvicinamento mettere in opera per superare la spaccatura e quale tipo di carità esercitare.

La Caritas, come la conosciamo oggi, non è ancora stata inventata. Ma a Villanova nasce il Fraterno aiuto cristiano

(Fac), che tende la mano per poter aiutare i bisognosi, le opere parrocchiali, le missioni... La comunità capisce l'importanza dell'iniziativa e risponde con generosità. Tutti comprendono che il denaro è importante per vivere, così come per sostenere, sviluppare e moltiplicare le attività parrocchiali. E padre Ivo ha ragione a ritenere generosa la gente, e che basta prenderla per il verso giusto. I milioni entrati nelle casse del Fac lo testimoniano.

Anche la raccolta delle offerte durante le celebrazioni, che richiama da vicino la colletta per i poveri della chiesa primitiva, deve avere un volto giovanile: sono i giovani a passare a raccogliere le offerte durante la messa, per poi deporle sull'altare, accanto al pane e al vino, come sacrificio gradito a Dio da parte del suo popolo.

Ma le necessità della parrocchia e dei poveri di Villanova non devono oscurare mai quelle della missione, intesa anche come «le missioni». Ed ecco padre Ivo dare vita alle Attiviste missionarie, un gruppo di ragazze, in maggioranza studentesse, ma anche impiegate e casalinghe, che cooperano all'impegno dell'evangelizzazione con svariate attività. A cominciare dalla gestione dello schedario-indirizzario e spedizione del mensile cui padre Ivo ha dato vita, *Azione Missionaria*. Queste ragazze, però, mentre affiancano i missionari, sostenendone le opere in Italia e aiutandone l'attività in favore dei lebbrosi e degli ultimi in terra di missione, si consacrano anche alla comunità parrocchiale, ai più poveri e bisognosi. Intendono vivere la fede da ragazze moderne. Senza bigottismo. Diventano, così, catechiste, che ricevono i ragazzi dalle loro mamme e li portano in chiesa, accompagnandoli nell'apprendere la fede cristiana.

Sorgerà solo dopo la sensibilità che fa sentire obsoleto spedire pacchi in missione. Per ora, i giovani di padre Ivo si lasciano coinvolgere da un'attività che appare loro come vera condivisione con i più poveri. I primi sedici pacchi per le missioni vengono benedetti il 10 ottobre 1968 dal cardinale Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli. La cerimonia avviene a conclusione del congresso dei giovani. Mentre i ministranti portano processionalmente all'altare il pane e il vino, sedici

giovani e ragazze portano altrettanti pacchi, colmi di vestiti e medicinali. Sono destinati a Uganda, Congo, Etiopia, Repubblica Centrafricana, Burundi... Il cardinale si allontana dall'altare e si accosta a ognuno dei portatori, ponendo le mani sopra ogni pacco, con le palme verso il dono, in atto di offerta. Un gesto sacro, antico come l'uomo. Il cardinale dice: «Dio approva questo gesto di solidarietà: quasi un contratto tra i giovani di Villanova e i sofferenti d'Africa». Il giorno dopo, padre Ivo scriverà: «Se vogliamo che la gioventù si inserisca nell'attività sociale, missionaria o caritativa, bisogna lasciare ad essi il piacere di poter coniugare il verbo *fare* in tutti i tempi e modi possibili. Bisogna lasciarli fare. Dare fiducia. Non per illuderli, ma per fornire ai loro stomaci giovani l'unico pane di cui hanno bisogno».

Giornate missionarie...

A incrementare lo spirito missionario della comunità vengono anche altri comboniani in visita. A chi parte per la missione, la comunità non manca mai di donare generosamente. Tra tutti, ricordiamo il primo parroco comboniano di Villanova, padre Emilio Ceccarini, in partenza per l'Etiopia (vi morirà a 66 anni). La comunità scopre che più è generosa all'esterno, più impegnata si ritrova al proprio interno.

Inviato a Napoli come animatore missionario, padre Ivo è costantemente impegnato a celebrare nelle varie parrocchie della città e provincia Giornate missionarie, che considera uno strumento privilegiato di animazione del popolo di Dio. Anche oggi a Villanova c'è chi ricorda con piacere quell'attività: «La partenza era verso le 6.30 della domenica, sulla Seicento azzurra dei padri, targata VR. Si passava l'intera mattinata a distribuire opuscoli e riviste, buste per le offerte da raccogliere, mentre il missionario, durante l'omelia, si rivolge ai fedeli convenuti raccontando la sua esperienza africana».

A seguire padre Ivo nelle parrocchie ci sono anche le Attiviste missionarie, che, oltre a distribuire la stampa missionaria

e raccogliere le offerte, sollecitano la sottoscrizione di abbonamenti a *Nigrizia* e *Piccolo missionario*. È così che le persone finiscono con il legarsi all'attività missionaria. A volte, per tutta la vita.

... e animazione parrocchiale

Anche a Napoli, padre Ivo possiede una fisarmonica. Gli piace portarsela dietro quando va a Marechiaro con i suoi giovani e cantare le canzoni classiche napoletane. La sua preferita era *Dduje paravise*. Dice: «Il canto unisce, rallegra, rende ottimisti». *Qui bene cantat, bis orat* («chi canta bene, prega due volte»), insegna Agostino l'africano.

Ovviamente, mette a frutto la sua vena musicale soprattutto per dare maggiore dignità alle celebrazioni. Crea subito il Ri.Vi.Coro («Ritmi e Vita Coro»), un gruppo di giovani che valorizzano le tante belle voci dei parrocchiani nell'esecuzioni di cori polifonici e canti moderni.

Le celebrazioni in parrocchia sono animate dal canto. Indimenticabili i giovedì e venerdì della Settimana santa, con l'adorazione continua del Santissimo sacramento e poi della croce. Il Venerdì santo i giovani organizzano la *Via crucis* per le vie della parrocchia e con riflessioni preparate e lette da laici, uno diverso per ogni stazione. Ogni partecipante porta la sua fiaccola.

Da buon comboniano (il nome ufficiale dell'istituto è Missionari comboniani del Cuore di Gesù), padre Ivo è devotissimo del Sacro Cuore e il primo venerdì del mese è per lui come una domenica. Arriva ad avere oltre 300 fedeli che ricevono la comunione quel giorno, senza contare quelle portate agli ammalati e agli anziani nelle loro case. Quel giorno, poi, alle ore 20, c'è la messa riservata agli uomini. Con le mani incallite dal lavoro e i volti solcati dai segni delle preoccupazioni familiari, centinaia di operai sono felici di ritrovarsi tra loro intorno al Cuore di Gesù, icona vivente dell'amore di Dio per l'umanità.

Padre Ivo era felice di essere strumento della misericordia di quel Cuore trafitto d'amore per tutti. La spiritualità del Sacro Cuore animava tutto il suo vivere. Sì, anche padre Ivo poteva dire di sé, come Paolo e tutti i veri imitatori di Cristo, *Caritas Christi urget nos*. Non gli mancavano gli stimoli che gli venivano anche dalla lettura quotidiana del Breviario o dei Padri della Chiesa che al cuore del Buon Pastore si ispiravano. E viveva le loro indicazioni, come quelle così «attuali» del grande Policarpo, vescovo e martire, che così scrive nella sua lettera ai Filippesi: «I presbiteri siano compassionevoli e misericordiosi verso tutti; richiamino gli erranti, visitino gli ammalati senza trascurare la vedova, l'orfano, il povero; si comportino bene davanti a Dio e agli uomini. Frenino l'ira, si guardino da qualsiasi preferenza personale, da ogni giudizio ingiusto, da tutte le forme di avarizia. Non prestino orecchio a ciò che si dice di male contro chiunque e non siano troppo severi nel giudicare».

Il Consiglio pastorale

Racconta Enzo Coppola: «Una domenica mattina padre Ivo mi avvicinò e mi invitò in maniera gentilissima a un incontro di uomini. Come rifiutarmi? Ci trovammo una decina di persone per lo più attempate. Padre Ivo ci parlò con il cuore in mano: "Sono stato fatto parroco, ma non conosco né la gente né le sue abitudini. E poi, non sono napoletano. I miei 15 anni in Africa mi rendono spaesato. Voi dovete aiutarmi. Sarete miei consiglieri: non farò nulla senza prima ascoltare il vostro parere. Insieme creeremo una parrocchia moderna, d'avanguardia, una grande famiglia. La gioventù sarà la nostra forza: con essa imprimeremo un volto nuovo alla parrocchia. Siete d'accordo per darmi una mano?"».

Nasce, così, il Consiglio pastorale parrocchiale di Villanova. Per l'inaugurazione ufficiale, il 7 dicembre 1966, il cardinale Ursi vuole essere presente e, durante l'omelia, dice: «Bravi! Il vostro è il primo Consiglio pastorale parrocchiale della dioce-

si». Grande la meraviglia di tutti, ritenendo impossibile che le parrocchie non abbiano ancora capito quale esperienza meravigliosa di comunione ecclesiale sia il Consiglio.

Senza parlare troppo, padre Ivo si rimbocca le maniche e lavora di gran lena. Non si dà sufficiente riposo, convinto che anche quella in cui è stato mandato è «terra di missione»: «È qui che il Signore mi ha chiamato». In un certo senso, l'evangelizzazione gli si presenta più difficile che in Sudan: «A Napoli, il Vangelo è oggi annunciato a uomini e donne che da tempo hanno perso la semplicità e l'ingenuità del popolo sud-sudanese. Ma sono certo che la parrocchia diventerà una vera comunità in cerca della piena comunione».

I giovani, la parte migliore

Come abbiamo già visto, padre Ivo ha cominciato rivolgendosi a quella che definisce «la parte migliore del gregge che il cardinale arcivescovo mi ha affidato»: i giovani. Pian piano, li conquista, pretendendo sempre di più dalla loro generosità e aiutandoli a diventare gli animatori appassionati di un inarrestabile movimento di lievitazione spirituale.

Il necrologio ufficiale si diffonderà a lungo su questo: «Molti genitori si sono avvicinati a lui per conoscerlo, incuriositi, chiedendosi che cosa mai potessero trovarci i loro figli in quel prete missionario che vedevano andare su e giù per tutte le strade della parrocchia; che cosa mai li aveva conquistati al punto da far loro abbandonare tutte le futili occupazioni alle quali un tempo dedicavano tante ore, per correre ora in quella vecchia chiesa, dove, in pochi sotterranei umidi e oscuri, si riunivano per ascoltarne la parola. Si ritrovavano insieme ragazzi e ragazze, riuniti intorno all'altare per la messa e la comunione, per intonare canti pieni di gioia, per programmare sempre nuove iniziative: raccolta di vestiti usati, carta straccia per le missioni, marce dimostrative, assistenza ai poveri e ai malati, raccolta di fondi per la costruzione di un edificio destinato a ospitare le attività parrocchiali ecc.

A molti papà e mamme di famiglia, bastò avvicinare padre Ivo per sentirsi restituiti a una concezione della vita cristiana che credevano ormai per sempre perduta con l'innocenza degli anni più verdi. Così, padre Ivo riuscì a creare, conquistando un cuore alla volta, una vera comunità, disposta a vivere una vita cristiana fatta soprattutto di testimonianza di Cristo in uno spirito di reciproca cooperazione spirituale e materiale rivolta al raggiungimento del fine comune della redenzione in Cristo. Ed ecco una comunità che si ritrova compatta intorno alla mensa eucaristica e fortemente caratterizzata da quell'ideale missionario che egli seppe trasfondervi».

La lista di gruppi e associazioni è impressionante: dal Consiglio parrocchiale al Gruppo liturgico, dal Piccolo clero all'Associazione Santa Agnese, dalle donne di Azione cattolica alle dame di San Vincenzo, dalle dame missionarie alle Beniamine, dalla Santo Stefano alle Preattiviste, alle Attiviste missionarie e fino all'Associazione del Sacro Cuore.

Ma sono soprattutto i giovani a dare visibilità, vitalità e brio alla comunità. C'è perfino il gruppo teatrale, con una compagnia che recita, in lingua napoletana, commedie di Scarpetta e De Filippo. Padre Ivo ne è entusiasta. Nel settembre 1969, scrive: «Un'attività importante della nostra gioventù è quella del teatro. Più volte in questi ultimi mesi abbiamo avuto occasione di parlare della Filodrammatica Comboni, composta di giovani artisti delle nostre associazioni. Dico "artisti" per diverse ragioni: la generosità con cui i giovani si preparano a recitare per settimane e mesi; l'impegno con cui si immedesimano in personaggi e azioni; la gioia di poter far divertire la gente, come frutto della loro educazione missionaria e di comunità... In questo, devo elogiare, per bravura, passione e pazienza, il regista, il signor Raffaele Cirino».

Poche righe dopo, torna con il pensiero ai suoi «artisti» africani: «Mi tornano in mente, in modo speciale, i seminaristi di Bùssere: erano "artisti nati"... Bellissima la loro rappresentazione del Natale 1959. Ricordo in particolare tre di loro: colui che interpretò il Re Mago che bacia teneramente il Bambinello, chi impersonò la Vergine, modesta, seria, amabile, e chi perso-

nificò Giuseppe, tutto compreso del suo ufficio di protettore. (...) A dieci anni di distanza, che ne è di questi artisti? Ebbene, il *Re* è uno zelante sacerdote che testimonia Cristo a rischio della vita; la *Vergine* è un contadino denka che vive tra le sue paludi; *San Giuseppe* è fuggito, varcando i confini del Sudan, per salvare la pelle da nuovi Eroi».

Oltre alle periodiche serate di canzoni e poesie con la partecipazione di giovani e adulti, padre Ivo organizza eventi sportivi e giochi in piazza: corsa ai sacchi, corsa agli ostacoli, caccia al tesoro, la spassosissima gara delle torte sul selciato duro e pericoloso, la gara podistica... Ad assistere, una massa incandescente di gioventù: gridano, applaudono, si schierano, tifano e premono come onda che vuol saltar l'argine... La fama di padre Ivo si diffonde. Il cardinale ne fa lodi sperticate, al punto da additarlo a tutti i suoi preti e fedeli: «Andate a vedere a Villanova che cosa può fare un santo sacerdote come il comboniano padre Ivo». Ma, intanto, ripete ai giovani: «Non attaccatevi a me. Guai se dovessi accorgermi di questo: considererei la mia missione fallita. Io non devo attirarvi a me, ma a Cristo». Una volta sola, si fa l'esame di coscienza e conclude: «Ho un metodo per sapere se li sto tirando a me o a Cristo: il numero delle comunioni. Queste crescono di anno in anno. Segno che la comunità ricorre alla sorgente della Vita in abbondanza».

Cresce anche il numero di coloro che si accostano al confessionale. Per il sacramento della riconciliazione padre Ivo ha sempre tempo. Significativa, a proposito, la testimonianza di Anna de Simone: «Mi colpiva tantissimo il suo stare in confessionale. Rimanere fermo per ore in quel bugigattolo: non mi sembrava connaturale a lui, così dinamico e portato all'azione. Ma gli era consono per la grande umanità e la spiritualità che offriva a chi gli si avvicinava. Perché avvicinarsi a lui nel sacramento della riconciliazione significava scoprire l'anima di padre Ivo. Gli potevi raccontare tutto, anche le cose più delicate e scabrose, fissandolo negli occhi, nella certezza che ti avrebbe non compatito, ma capito. Per padre Ivo, chi andava a confessarsi non era un anonimo, ma una persona ben precisa, con una storia di peccato e di grazia. Era meraviglioso sentir-

si riconosciuti dalla voce, anche se era tutto buio. Lo sentivi rispondere a quanto gli avevi esposto, riallacciandosi alle confessioni precedenti... Indescrivibile quel sentimento di umiltà che ti infondeva con le parole e che ti faceva accogliere la confessione come un qualcosa di cui non potevi fare a meno. E quando, al momento dell'assoluzione, si ergeva e guardandoti pronunciava la formula: "Io ti assolvo", nel suo sguardo vedevi il perdono e l'amore di Dio».

Se sono tanti a fare l'elogio del piccolo prete, non mancano a padre Ivo nemmeno le critiche. Anche quella di essere troppo «buono» e di lasciarsi ingannare. O di distribuire per Natale quintali di pasta, zucchero e olio anche a gente che non ne aveva bisogno. Lui si difende: «Il parroco non è un funzionario di stato, ma un ministro del Vangelo. Chiedere a ogni persona che si presenta per un chilo di pasta, una lattina d'olio e un po' di zucchero la carta d'identità è contro il Vangelo. Del resto, che cristiano sei, se ti guasta l'appetito il pensare che tuo fratello mangia un piatto come il tuo?».

1968: ANNO DEI CONGRESSI

Negli ultimi mesi del 1967, mentre in tutta Europa comincia quel movimento di contestazione e rimessa in discussione del sistema che passerà alla storia come «il '68», padre Ivo si convince che è importante riunire gli adulti della sua parrocchia e confrontarsi con loro. Ciò che il Concilio Vaticano II è stato per la chiesa tutta, padre Ivo intende realizzarlo a Villanova, chiamando in assise tutti i capifamiglia. Ritiene importante calare gli insegnamenti e le indicazioni del Concilio nel vissuto della sua parrocchia.

Tutta la comunità è mobilitata attraverso informazioni, preghiere, inviti, manifesti. A ogni famiglia viene recapitata una busta contenente una tessera del congressista, il programma del congresso e una lettera accompagnatoria del parroco.

Il congresso, per mancanza di sale adeguate, si svolge in chiesa, allestita di altoparlanti, tavoli, dischi, grafici, disegni, slogan ecc. Vengono interessate le autorità, la questura e la stampa. L'avvenimento è il primo del genere in tutta Napoli. Normale una certa apprensione. Ma tutto procede bene: l'iniziativa ha presa sulla popolazione.

L'apertura del congresso è fissata per mercoledì 20 marzo 1968, alle 19.30. Si comincia con il canto del Padre nostro. Viene poi intronizzato il Vangelo. Monsignor Antonio Bruno, vicario della forania, rivolge ai convenuti un breve saluto, e padre Ivo fa altrettanto. Poi il presidente del congresso dichiara aperta la prima riunione.

Il relatore svolge il suo tema e le conclusioni vengono accolte da applausi. Il vescovo ausiliare di Napoli, monsignor Antonio Zama, partecipa alla seconda seduta. Con tono pacato e familiare spiega ai presenti l'importanza dell'impegno attivo dei fedeli laici nella vita della comunità.

Alla sessione di chiusura interviene l'arcivescovo in persona e la comunità gli esprime stima e riconoscenza con prolungati applausi. Il cardinal Ursi prende parte attiva al dibattito,

rispondendo a cinque domande che il moderatore gli rivolge a nome dell'intera comunità. Poi celebra la messa e nell'omelia parla della Pasqua vicina che ognuno deve realizzare in sé. Quella sera i capifamiglia sono 450: più della metà delle famiglie della parrocchia hanno inviato un rappresentante.

Ma andiamo con ordine. La prima sera, l'ingegnere Nicola Volpe sviluppa il tema «Parrocchia e comunità. La necessità di sentirsi in famiglia». È la prima volta nella chiesa di Villanova che si ascolta la relazione di un laico.

La seconda sera, tocca al prof. Vittorio Fazzo trattare il tema «Parrocchia e liturgia. Attività religiosa dei laici». È un soggetto di massima attualità e il relatore lo espone con parole comprensibili a tutti.

L'avvocato Roberto De Bonis, nella serata conclusiva, svolge il tema «Parrocchia missionaria. Dialogare con gli indifferenti». Spirito di famiglia e assistenza ai giovani sono indicati dall'oratore come «due mezzi infallibili per la conquista dei "lontani"». Durante il dibattito che segue alla relazione, padre Ivo dice: «Finché non aiutiamo chi soffre, chi non ha casa, chi non ha il pane assicurato, non possiamo invitarli in chiesa. Prima lo stomaco, poi la religione».

Il periodico *Settimana del clero*, nel dar conto del congresso, scrive: «Non sono state soltanto chiacchiere: dai problemi di fondo e più urgenti, come quello di vincere la miseria per tanti, si sono toccati anche problemi spiccioli, ma non meno attuali: tariffe dei matrimoni, forma delle prediche, orari delle messe, partecipazione ai canti ecc.». Il giornalista nota come le sedute si siano svolte in un ambiente sereno. I partecipanti hanno seguito con interesse le relazioni e sono intervenuti con franchezza al dibattito. «In alcuni momenti ci si è anche surriscaldati: era inevitabile cantarsele chiare. Ne è risultato un dialogo vivace, da sempre desiderato, ma che non era stato ancora possibile realizzare. Tutti hanno preso coscienza che, per la testimonianza cristiana, bisogna impegnarsi maggiormente nella vita della comunità».

A conclusione del congresso e in presenza del cardinale arcivescovo, vengono approvate alcune risoluzioni: costituzione

di un comitato permanente del Fraterno aiuto cristiano (Fac) per l'eliminazione della miseria nell'ambiente parrocchiale e non; impegno di ogni congressista a occuparsi di più delle attività liturgiche, caritative e organizzative della parrocchia; decisione di collaborare tutti alla pronta realizzazione delle tanto sospirate opere parrocchiali, affinché i giovani dispongano di ambienti sani e spaziosi.

Padre Ivo chiude i lavori del congresso con le seguenti parole: «Come credo in Dio, credo anche nella vostra buona volontà. Ora cominciamo con i fatti».

Per diffondere l'iniziativa del congresso nelle altre parrocchie, come richiesto da monsignor Antonio Bruno e dal cardinale, vengono pubblicati gli *Atti del primo Congresso dei laici*. Nella presentazione, il Consiglio pastorale scrive: «Il Congresso è stato per noi un'esperienza meravigliosa, un dialogo che ci ha avvicinati e uniti quasi d'improvviso. Abbiamo capito di essere una famiglia».

Ricorda una persona che ha partecipato a quel congresso: «Alla fine, ci chiedevamo se sarebbero continuate tutte quelle attività e iniziative. Ce lo chiedevamo tutti, non solo padre Ivo. Nessuno, in quel momento, poteva conoscere il futuro. Ma di certo, tutti coloro che assecondavano padre Ivo nel suo darsi da fare – uomini, donne e soprattutto giovani – non avrebbero più dimenticato quei preziosi momenti in cui la loro attività, la chiesa e i fratelli avevano costituito tre aspetti di una sola grande realtà: Cristo Gesù. E di Gesù Cristo padre Ivo voleva tutti testimoni: in casa, in ufficio, nella vita sociale, a scuola, di fronte ai figli».

Congressino dei fanciulli

Assieme al congresso degli adulti, sempre in chiesa, ma anticipato di tre ore, si svolge il congressino dei fanciulli. Sono invitati i ragazzi della quarta e quinta elementare e delle medie. Scopo: «Facciamo della parrocchia una grande famiglia», come recita il cartellone.

Alle 5 del pomeriggio di mercoledì, i ragazzi hanno già letteralmente riempito la chiesa. La partecipazione al dibattito e i canti impressionano positivamente gli adulti presenti e consolano gli organizzatori delle fatiche sopportate. I piccoli scoprono che la parrocchia è una grande famiglia: la chiesa è la loro casa e i compagni sono membri di una grande famiglia, quella di Dio.

Indimenticabile le celebrazioni della Festa della mamma, con i doni offerti alle mamme. Mentre i ragazzi cantano «Son tutte belle le mamme del mondo», ricevono dalle mamme un grazie per il dono ricevuto: un bacio.

Congresso dei giovani

Il congresso dei giovani ha luogo nel mese di ottobre dello stesso anno (sarà ripetuto nel marzo 1970, insieme agli adulti). È un esperimento di un'assoluta novità. La sua preparazione richiede tempo, pazienza e molta buona volontà. Viene distribuito un questionario ai giovani tra i 14 e i 22 anni e le risposte vengono suddivise tra quelle di chi frequenta la parrocchia e quelli di chi è esterno ad essa. Tutti, però, hanno la possibilità di esprimersi e di dire la loro in materia di fede.

Padre Ivo è convinto che è possibile e doveroso educare. A un confratello che lo interroga sull'iniziativa del congresso dei giovani dice: «Questa sfida rappresenta un obiettivo decisivo per guardare al futuro. La comunità cristiana, infatti, riserva il meglio del suo patrimonio di esperienza, di educatori, di risorse e strumenti per accompagnare i ragazzi e i giovani sulla via della maturità umana e cristiana. L'educazione è parte integrante e insostituibile della missione della chiesa e il suo fine ultimo è quello di formare alla vita secondo lo Spirito. Alla base di questa c'è Gesù che insegna, nel rapporto con i suoi discepoli, come educare, vivendo la reciprocità di relazioni intense». Poi aggiunge: «Vuoi che ti dica qual è il mio metodo educativo nei confronti dei giovani? Presto detto: ai giovani bisogna dare fiducia, dare Cristo, dar da fare. Ne vuoi uno più breve? Allora

ti dico: bisogna amarli. Il segno inconfondibile dell'amore è il sacrificio: chi ama deve soffrire e sacrificarsi. Educare i giovani vuol dire darsi per essi. E non a parole, ma con i fatti. Se noi preti non ci svegliamo in tempo, presto avremo le chiese piene di vecchi. Succederà con i giovani come è successo con gli operai: li perderemo».

Anna Coppola racconta: «Era un caldo pomeriggio d'estate. Ero entrata nella nostra chiesa portando con me la bicicletta che mi era servita per raggiungere la parrocchia. Con una mano mi tiravo dietro la bici, con l'altra reggevo il gelato che mi stavo godendo, canticchiando. Tutto era deserto intorno. Spinsi la porticina che immetteva nella sala attigua alla chiesa e mi vidi davanti padre Ivo che, stupito, mi guardava: "Dove vai così conciata?", mi chiese. "Ho da fare un lavoretto e sono libera solo ora", risposi. Posò il suo sguardo, quello di chi ti vuol bene, sulle mie scarpe da tennis, la bicicletta, il gelato. Poi, con aria severa, mi rimproverò per la leggerezza con cui entravo nella casa di Dio. Mi permisi di ritorcere che non pensavo di offendere Dio agendo così, ma mi sentivo lo stesso molto mortificata. Cosa potevo aggiungere per giustificarmi? Poi, con molta semplicità e seria balbettai: "Padre, credo che lei sia sul punto di diventare un vecchio brontolone, visto che basta così poco per spingerla a una predica!". Felice di quel che avevo detto, ripresi a leccare il mio gelato. Per un attimo, padre Ivo rimase interdetto, poi rise di gusto alla mia affermazione e mi abbracciò». Anna conclude: «Chi, come me, ha conosciuto padre Ivo, sa quanto ci tenesse a essere considerato giovane, soprattutto da noi giovani. Quel pomeriggio non poteva che finire così. Voglio ricordarlo padre Ivo così: sorridente, semplice e giovanile. Sì, aveva ragione: era giovane quanto noi, perché Cristo non invecchia mai».

A Napoli come in Sud Sudan, padre Ivo si comporta come uno che ha operato «la scelta preferenziale per i giovani». Per lui non è mai questione di criticarli – pur conoscendone tutti i limiti e i difetti –, ma di capirli. Pone su di loro quello sguardo che è proprio di chi ama. «Se si parte dall'idea che tutta la gioventù è bruciata e incorreggibile, non si è degni di fare

l'educatore. A che servono i rimproveri dei genitori ai figli che non vanno a messa la domenica, se i genitori non amano il prossimo, non pensano a chi soffre, non sono felici... e vivono come pagani? I giovani vogliono fatti. E Cristo è il vero "fatto" di cui abbisogna l'umanità. Un Cristo concreto, che vive ancora nella chiesa, nei poveri e nei sofferenti».

Già da due anni, cioè dal 1966, l'ultimo mercoledì del mese, padre Ivo celebra una messa «tutta per i giovani». La vuole «abitata da quella ventata di freschezza che il Concilio ha soffiato sulla Chiesa e la sua liturgia». All'inizio è ancora in latino, ma i canti sono già accompagnati da chitarra e batteria. «È importante che i giovani si esprimano nella liturgia a modo loro, da assemblea giovanile attorno all'altare». Pensa che solo così «i lontani» si avvicinerebbero. E ha ragione: la comunità dei giovani supera in breve tempo i limiti territoriali della parrocchia.

Torniamo al congresso dei giovani. Lo scopo è precisato su un volantino stampato: «Guardare assieme in faccia le grandi realtà della vita; approfondire il problema religioso e la vita di fede perché abbiano un volto adatto ai tempi nuovi; dar vita a iniziative che testimonino la presenza dei giovani nella chiesa e nella società».

Da martedì 8 a giovedì 10 ottobre 1968, la chiesa di Villanova si trasforma in un'aula molto accogliente. I partecipanti sono trecento giovani (ottantatré dei quali intervengono direttamente nei dibattiti). Gli oratori sono nove: tre per serata, per lo più giovanissimi. A ogni relazione seguirà un dibattito libero. Il cardinale Ursi è previsto per la sessione di chiusura.

Nella prima sera si parla di «Gioventù e vita». Vengono affrontate tematiche come: relazioni genitori-figli; difficoltà di comprensione dei genitori da parte dei figli e viceversa; dialogo. Intervenendo nel dibattito assai vivace, padre Ivo ricorda che «i genitori sono obbligati alla formazione permanente o aggiornamento. Devono cioè, se richiesti, dare risposte vere ai figli, anche sulla realtà sessuale, biologica della persona». Si spinge fino a proporre un corso di educazione sessuale per genitori e figli, da tenersi insieme. Tanti i temi toccati, tra cui anche la liceità o meno della pillola antifecondativa, l'eticità o meno

della minigonna. In tema di libertà personale, ci si sofferma sui «limiti della libertà». Ma si parla anche di scuola, di lavoro, del tempo libero, degli svaghi, dell'amore, come pure di deviazioni, ingiustizie, corruzione e impegno dei giovani per dare alla società un volto nuovo.

Il tema della seconda serata è «Gioventù e fede». Si riconosce una cultura religiosa deficitaria, si registra una mancanza di formazione religiosa adeguata, si punta il dito contro una fanciullezza abbandonata dal punto di vista religioso. Si parla della difficoltà di dialogare con i sacerdoti, con i responsabili della chiesa e viene lanciato un appello alla collaborazione dei giovani per il rinnovamento. Viene riconosciuta una «crisi di opere», cioè una certa facilità alle chiacchiere, mentre sono i fatti che occorrono.

Durante la terza serata è affrontato il tema «Gioventù e comunità». C'è una lunga relazione sulle risposte date al questionario preparato per il congresso e vengono suggerite alcune applicazioni pratiche. Un giovane operaio interviene per chiedere a padre Ivo quali possibilità abbiano gli operai, privi di preparazione culturale, di inserirsi nel dialogo. Senza scomporsi, il padre si alza e risponde: «Tempo fa, lo devo riconoscere, la chiesa non si accorse che il mondo operaio si stava allontanando da essa... ma reagì. Anche oggi bisogna reagire. Non è vero, però, che tutti i preti siano ricchi e benestanti, come tanti blaterano. Anche se è vero che i preti ricchi hanno la responsabilità di aver impedito un dialogo tra chiesa e mondo operaio. Un giorno, qualcuno mi chiese quale fosse per me il difetto peggiore di un prete. Non esitai a rispondere: l'avarizia. Un sacerdote avaro non porta Cristo né ai ricchi né ai poveri. Sull'altare ci fa una gran brutta figura. Ha sbagliato carriera. Dunque, i preti possono combinare guai... ma dobbiamo ricordare che noi tutti siamo chiesa. Quindi la responsabilità è anche mia, è anche nostra».

La sera conclusiva, è presente anche il cardinal Ursi. L'arcivescovo non parla molto: vuole ascoltare i giovani. Che non si fanno pregare. L'elenco delle osservazioni è infinito. Alcune sono molto pratiche, come la seguente: «I più piccoli sono re-

ligiosamente abbandonati anche per mancanza di locali per la catechesi. È urgente investire risorse nel catechismo, nell'iniziazione cristiana voluta da lei, signor cardinale». A far sorridere di vera gioia il cardinale è la promessa di molti congressisti: «Non vogliamo nascondervi le difficoltà. Sappiamo che sono molte. Ma si possono superare con la cooperazione di tutti. Noi le promettiamo di fare la nostra parte».

Frutti e... tiratine d'orecchi

Un frutto immediato del congresso dei giovani è la nascita del Nucleo attività sociali (Nas). Si tratta di un gruppo di giovani universitari che – siamo nel '68 – protesta contro le ingiustizie, la sperequazione tra le classi sociali, le violenze, la corruzione, gli sprechi... Chiedono cambiamenti nelle istituzioni, come la scuola e la famiglia. Nel gruppo, però, c'è anche chi pensa che la protesta più efficace sia l'esempio. Così, passando ai fatti, i giovani del Nas, poco inclini a uniformarsi alle situazioni dei gruppi parrocchiali esistenti, si trovano subito di fronte i malati, i bisognosi, i sofferenti d'Africa e di Villanova. Non solo medicine da spedire nel Sud del mondo, ma anche visite alle famiglie numerose del quartiere che soffrono ammassate in ambienti ristretti e umidi; contatto con anziani e bambini in difficoltà; gioia di ridare fiducia a famiglie che l'hanno persa da un pezzo. Il gruppo si occupa anche dei profughi sudanesi, grazie soprattutto all'esempio di padre Osvaldo Colussi, uno dei tanti comboniani espulsi dal Sudan e approdato a Napoli, dopo l'esperienza del noviziato a Firenze.

Interessante anche la seguente «lettera riservata» che padre Ivo invia, al termine del congresso dei giovani, ai membri delle associazioni Gruppo liturgico, Santo Stefano e Attiviste missionarie. Ci aiuta a capire che egli tiene sempre i piedi sufficientemente per terra, per non farsi troppe illusioni e lasciarsi prendere da un entusiasmo senza avvenire.

«Mentre ringrazio Dio per il congresso, sento il bisogno di aggiungere subito che è riuscito bene soltanto per metà di voi;

per l'altra metà il congresso è esistito solo sulla carta. C'è stato perfino chi ha fatto del suo meglio perché il congresso non riuscisse affatto, trovando gusto nel creare ostacoli.

Riscontro una certa "zavorra" presente nei gruppi. Chi non crede più che la forza delle associazioni sta nell'unione e nell'amore degli uni per gli altri, è pregato di andarsene. Chi non crede che l'Eucaristia (e non padre Ivo) è il centro che deve animarvi e unirvi, è pregato di andarsene.

Sarò riconoscente a chi tra voi lascerà il gruppo nel caso non se la sentisse più di giocare a fare la doppia faccia. È meglio restare in pochi, foss'anche la metà soltanto, ma convinti, piuttosto che tirare innanzi in molti senza convinzione. Bisogna scegliere. A chi rimarrà, faccio l'augurio più bello per un anno ancora all'attivo della vita. A chi se ne andrà, garantisco una cosa: resteremo amici. Grazie per quanto avete fatto per i gruppi. E che Dio vi assista».

IN SALA CAPITOLARE

Padre Ivo, parroco impegnato al massimo, appartiene a una grande famiglia di missionari, quella dei comboniani. Questa, nel 1969, lo sceglie come suo delegato per la Regione meridionale d'Italia al 10° Capitolo generale dell'istituto. È un Capitolo particolarmente importante (da qui la qualifica di «speciale»), perché è il primo che si celebra dopo il Concilio Vaticano II, che ha dato a tutti gli istituti precise direttive in vista di un rinnovamento importante.

Il Capitolo si svolge a Roma dal 16 maggio al 6 dicembre 1969, un record di durata nell'intera storia dell'istituto: quasi sette mesi di lavori, interrotti soltanto da 15 giorni di riposo in agosto e altre due settimane prima della conclusione, per consentire a una commissione *ad hoc* di stendere il testo conclusivo ufficiale, chiamato *Documenti capitolari*, frutto dei lavori in aula e nelle commissioni.

Il compito assegnato al Capitolo non è di quelli facili: si tratta di far passare nella vita dell'istituto quanto il Concilio Vaticano II ha sancito nel *Decreto Perfectae caritatis sul rinnovamento della vita religiosa*: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla *primitiva ispirazione* degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi» (2).

Nell'ultima lettera di collegamento del 15 marzo 1969, preparata dalla Commissione centrale di preparazione al Capitolo, composta da quattordici comboniani, in rappresentanza delle diverse regioni in cui l'istituto era presente, sono stati sottolineati i due capisaldi conciliari dell'ecclesiologia del Vaticano II: «La chiesa ha preso coscienza di essere una "comunione di vita, di carità e di verità" per la presenza efficace di Cristo, attraverso l'effusione dello Spirito Santo; ha preso coscienza di avere una missione salvifica da compiere, missione che si attua nel dialogo con il mondo per ricapitolare ogni valore in Cristo».

Vignette

Come già con ogni altro impegno assunto in precedenza, padre Ivo prende con somma serietà il compito di partecipare attivamente alla missione assegnata al Capitolo di «rinnovare l'istituto». Ma rimane pur sempre il missionario che è: non drammatizza mai nulla.

Padre Luigi Penzo, presidente della commissione preparatoria, e per sei mesi seduto vicino a lui nella sala capitolare, racconta: «Quando la discussione si faceva più accesa, ecco che padre Ivo si “distraeva” per qualche istante. Prendeva la penna e gettava veloce su un foglio di carta uno schizzo e un disegno che, secondo lui, avrebbero dovuto inviare un messaggio ai capitolari. Mi stupiva il suo genio immediato, la sua dolcezza e i suoi interventi orali pieni di saggezza. Ma quegli schizzi erano veri piccoli capolavori... e sempre capaci di cogliere nel segno».

Quegli schizzi e quelle vignette piacciono talmente a tutti – anche ai diretti interessati, «colpiti» caritativamente dall'estro di padre Ivo – che alla fine del Capitolo viene chiesto al «colpevole» di raccogliarli in un volumetto e di farne dono ai sessantotto confratelli con cui per sette mesi – scrive nella dedica – «ho condiviso timori, difficoltà, progetti, critiche, soddisfazioni e sogni, assieme al pane sulla tavola e al Corpo di Cristo nelle Cene eucaristiche». Spiega: «Questa raccolta di disegni sia il segno di innocenti libertà che dobbiamo prenderci in clima di famiglia per un dialogo sereno».

Chi scrive ha, di recente, fatto dono a uno di quei capitolari (che oggi, a novant'anni, vive al Centro ammalati dei comboniani nella Casa madre a Verona) della fotocopia di uno schizzo di padre Ivo che lo ritrae con la pipa in bocca. Nel fumetto che sovrasta il suo faccione, si legge: «Che ne faremo degli anziani? Li metteremo a fumare la pipa». Il sorriso immediato del confratello nel ricordare, mi ha confermato che quei lavori capitolari, così importanti per il futuro dell'istituto, si erano svolti in un clima di bonomia missionaria che non fa mai tragedie di fronte a problemi e difficoltà. Quei disegni restano come testi-

monianza di un padre Ivo che prendeva parte attiva ai lavori in aula e nelle commissioni e, allo stesso tempo, sapeva sorridere bonariamente dei problemi, spesso complicati e a volte gravi, che i capitolari erano chiamati ad affrontare per assicurare un futuro alla congregazione. Padre Ivo ci vedeva anche il sorriso bonario e compiacente di Dio che conduce i comboniani al loro maggior bene.

Dialogo e pianificazioni

Torniamo nella sala capitolare, dove vengono messe in pubblico le proprie idee, si accetta il confronto e non si rifiuta la critica. C'è molta onestà intellettuale in tutti: si verificano le opinioni altrui e, se riconosciute vere, vengono accettate e fatte proprie. C'è anche franchezza in ciascuno di loro, e non manca l'onestà morale dei principi e delle posizioni, anche se possono rendere impopolari. Insomma, il Capitolo si rivela un ottimo esercizio di dialogo, di sincerità, di ricerca del vero. Soprattutto per ciò che riguarda la formazione dei futuri comboniani.

Nel «Piano di lavoro» per il successivo sessennio, il Capitolo ribadisce la natura di «Congregazione esclusivamente missionaria» dell'istituto e «riafferma la forma di comunità religiosa che nella consacrazione religiosa vede un approfondimento della sua missionarietà». Rivede le norme di vita della congregazione alla luce dei decreti del Concilio Vaticano II e delle grandi istruzioni seguite ai decreti ed emanate dalla Santa Sede. Fa, inoltre, lo sforzo – legato anche alle «ribellioni» giovanili dei candidati comboniani – «di ascoltare le voci nuove della gioventù e di capirne le esigenze fondamentali». Riaffermato è anche «il principio dell'autorità e dell'obbedienza, accentuando però la sua funzione di servizio, la necessità del dialogo e del senso di famiglia nell'esercizio dell'autorità».

Il nuovo Consiglio generale che emerge dal Capitolo non può non promettere di «esercitare l'autorità nel dialogo sincero, paziente, caritatevole, instancabile e in funzione di servizio». Chiede soprattutto a tutti «autentica pazienza, che non

è inerzia rassegnata, ma forza interiore che vince lo scoraggiamento, mantiene intatto l'operoso entusiasmo anche in situazioni difficili e apparentemente improduttive; è luce di fede che sa vedere, anche nell'assurdità delle situazioni umane, la misteriosa saggezza del piano di Dio; è autentica carità che, anche nelle contingenze più negative, sa affermare, attendere e suscitare speranza».

Al termine dei lavori, sabato 6 dicembre, Paolo VI riceve i capitolari in visita privata. Al «devoto indirizzo di omaggio» che il nuovo superiore generale, padre Tarcisio Agostoni, gli rivolge a nome di tutti, il papa risponde: «Una raccomandazione vorremmo affidare alla vostra riflessione. In mezzo ai rischi dell'eccessivo attivismo e della secolarizzazione a cui oggi non sfugge neppure il mondo missionario, occupino sempre il primo posto la cura della vita interiore, il ricorso alla preghiera, l'amore al sacrificio e alla croce. Diversamente, si disperderebbe energia preziosa e si comprometterebbe l'efficacia dei programmi anche più sapientemente elaborati. Lo spirito del vostro venerabile Fondatore, che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime ma sempre così unito con Dio, sembra a noi che oggi vi chieda proprio questo; e siamo certi che voi, come sempre, più di sempre, ne asseconderete l'impulso».

Padre Ivo non può fare a meno di annuire al dire del pontefice. La sua esperienza gli conferma che un'evangelizzazione non supportata dalla preghiera personale è destinata al fallimento. Le occasioni di preghiera non gli sono mancate certo durante la celebrazione dell'assise capitolare.

Di lui ci rimangono alcune formule che gli erano familiari. Come quella a Gesù in cui dice: «Sono stato ingrato al tuo amore infinito, ribelle al tuo invito e alla tua voce insistente, infedele alle promesse fatte. Ne chiedo perdono». Bella e commovente la preghiera a Maria: «La buona madre che mi dette la vita, mi lasciò orfano senza che ne provassi l'amore; il babbo è lontano, vecchio: l'ho lasciato solo per amor di Gesù. Non sei tu due volte la Mamma mia?».

L'EREDITÀ DI PADRE IVO

Rientrato a Villanova da Roma, padre Ivo si rituffa nel lavoro parrocchiale. A chi lo consiglia di prendersi un periodo di riposo, dice di star bene: «Mi sento forte come un leone. E ho ancora molto da fare». Proprio così: lo aspettano ancora molte cose. Ha 49 anni e mezzo e non dà l'impressione di ricordarsi di aver detto, molti anni prima: «Morirò a 50 anni, esattamente come Daniele Comboni, il fondatore del mio istituto». Forse rallenta il ritmo di lavoro, ma non di molto. In compenso, dà la netta sensazione di voler andare più a fondo nelle cose.

L'attenzione che presta al mondo giovanile è sempre molta. Ma ora è un'attenzione nuova, speciale, quasi ultima. «Prima che un maestro, un prete deve essere padre per i giovani che si affidano a lui. Deve essere un punto di riferimento forte per la loro formazione, umana e cristiana, per tutta la vita. La sua presenza e le sue parole devono contribuire in maniera significativa, di più, decisiva per le loro scelte di vita, sia in campo sociale sia, per alcuni di loro, in campo politico».

Parla dei suoi giovani come un geloso. Li definisce sempre «meravigliosi, pieni di energia, di attività, in continuo sviluppo... Sono la mia soddisfazione più grande».

Ha molta fiducia in loro. Per qualcuno, forse addirittura eccessiva. Dice che la loro educazione deve sempre essere «mista»: «Ragazzi e ragazze devono essere educati insieme, soprattutto negli ambienti di chiesa». Ma la cosa non è del tutto pacifica nella Napoli di quegli anni. E lui incontra sempre chi gli rammenta questo e quel caso di gioventù parrocchiali naufragate per via di comportamenti ambigui dei giovani stessi. Lui non demorde: «I ragazzi e le ragazze vivono insieme: siedono sugli stessi banchi, viaggiano sullo stesso pullman, s'incontrano negli stessi ambienti, lontani dai genitori; vanno assieme in montagna e al mare. Perché negli ambienti della chiesa dovrebbero vivere separati? Io sono un testimone del beneficio spirituale e psicologico che deriva ai giovani dal loro stare insieme negli incontri

di tutti i giorni. Il che non impedisce che ci siano delle regole che tutti sono tenuti a osservare. Io ho una regola semplice: nel dubbio, ogni giovane deve porsi la seguente domanda: "Se ci fosse mia sorella, come vorrei che gli altri si comportassero con lei?" ».

Ragionamenti limpidi. Ma non per tutti. Molti non danno per scontato che ragazzi e ragazze possano vivere vicini senza fare «sciocchezze». C'è addirittura chi arriva a scrivere sui muri di Villanova: «Qui agenzia di matrimoni». A confortare padre Ivo, però, rimane la fiducia dei genitori che non si tirano indietro quando li invita a incontri-dibattito in cui si affrontano con i figli argomenti anche «scottanti». Alla fine del dibattito, lui conclude sempre con parole più o meno come le seguenti: «Educare all'amore non è mai stato facile per nessuno. Quindi non lo è per voi e per me oggi. Consentitemi, però, di dirvi che non sono un ingenuo: so che per riuscire nell'amore bisogna imparare ad amare, donandosi a tutti. Amare è donare e donarsi. L'egoismo, la ricerca della propria soddisfazione, la volontà di dominare, l'amor proprio: ecco il vero nemico».

«Lettera aperta»

Il 2 febbraio 1970, invia una «Lettera aperta a tutti i membri delle associazioni parrocchiali dei giovani»: «Vi sfido a pronunciarmi *con i fatti* sulla vostra effettiva partecipazione al rispettivo gruppo. È chiaro che coloro che dicono di voler appartenere alla comunità, mentre abbandonano il gruppo, in pratica non appartengono più né al gruppo (che hanno abbandonato) né alla comunità (che non esiste ancora).

I gruppi, in vista della comunità, devono vivere un clima comunitario, un clima di vere, piccole comunità. D'ora in poi, possiamo chiamare i gruppi "piccole comunità", sempre in vista della «grande comunità» che non esiste ancora.

Tutto il nostro ideale comunitario ha come base non l'attività, l'amicizia o lo sport, ma Cristo. Cristo vivo tra noi, che ci unisce e ci ispira con il suo Vangelo e con la liturgia».

Poco più di un mese dopo questa seconda lettera aperta ai giovani dal tono ultimativo, si celebra il 2° congresso dei laici (con quello dei giovani incluso). Si tiene dal 15 al 17 marzo, e ottiene un risultato che fa dire ai partecipanti: «È stato migliore dei due precedenti». Perché? Lo spiega lo stesso padre Ivo: «Le testimonianze portate, con riferimenti a situazioni e fatti accaduti, hanno dato la sensazione che i partecipanti si stiano davvero avvicinando alla maturità comunitaria. Si è parlato di Comunità di fede, Comunità di beni e Comunità di culto. Gli interventi sono stati numerosi e sensati. Il dialogo è stato costruttivo e l'attenzione viva».

Durante il congresso, nel corso di una solenne celebrazione eucaristica sul nuovissimo altare, è stata benedetta la prima pietra delle opere parrocchiali. Un momento tanto a lungo sospirato.

Scrittore e poeta

Padre Ivo è di quei missionari che hanno fatto la loro parte, sull'esempio del santo fondatore Daniele Comboni, perché l'opera missionaria in Africa fosse conosciuta, amata e sostenuta, non solo spiritualmente, ma anche finanziariamente. Appena ha un momento libero, lo si vede alla sua macchina da scrivere. «Ho tanto da raccontare. Vorrei solo avere più tempo per farlo». Scrivere per far conoscere l'Africa, la missione, i missionari gli riesce bene. È una capacità che ha sempre avuto e che esercita fino alla fine.

Abbiamo già incontrato padre Ivo corrispondente di *Nigrizia* dal Sud Sudan. Anche da Napoli, non solo continua a collaborare con il mensile dei comboniani, pubblicando il meglio della sua esperienza, interessante anche dal punto di vista antropologico, ma pubblica pure altri opuscoli di animazione missionaria per raccontare quanto ha vissuto in Africa. Di questi scritti e di altri articoli pubblicati su *Nigrizia*, mi sono servito per stendere le pagine che lo raccontano all'opera in Sud Sudan. Tra i suoi libri pubblicati dall'Editrice Nigrizia vanno ricordati: *Tra i giganti del*

Sudan, Fatte di fuoco, Piccoli eroi nella notte, La sferza e l'ora di Dio, Avventure in Africa. Un suo opuscolo di poesie, *Cristo soffre ancora*, vende in breve tempo 18.000 copie!

Sì, padre Ivo ha anche il cuore del poeta. E vuole essere poeta del popolo del Sud Sudan e dei poveri a cui le sue poesie sono consacrate. In queste poesie, scarse, efficaci e pungenti, vi è tutto: il pianto per chi muore di fame; il dolore straziante di chi sopravvive, ma fruga tra i rifiuti della società dei consumi; il sorriso del lebbroso alla propria pelle corrosa dalla malattia; l'indifferenza di chi è sano di fuori e ha da mangiare; lo sgomento di accorgersi che la gente non s'interessa, o ti dà l'obolo solo perché si fa così; il tormento di chi lotta e si batte, ma si vede deriso... Nella sua testa ritornano insistenti le parole di Paolo VI nella *Populorum progressio*: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».

In una delle sue poesie incoraggia un piccolo africano denutrito ad aprire la bocca e lasciarsi nutrire:

«Se muori – vedi? –
ti getteranno in quella fossa umida
assieme agli altri.
Bevi!
Se bevi ti narrerò una favola».

La «favola» è quella del mondo ricco, fatto di persone che in un giorno spendono in vizi quanto basterebbe a mantenere un'intera tribù!

«È gente ben fatta,
ma Dio,
al posto del cuore
ci ha messo un sasso,
due sassi, dieci sassi.
Se muori – capisci? –,
se muori, quelli ridono.
Bevi!».

Alcune poesie svelano il cuore di padre Ivo. Leggiamone una. S'intitola *Sorride ancora*.

«Il tuo male, fratello,
ha un nome forte:
"lebbra leonina".
Un giorno il profeta
vide Cristo,
lebbroso perfetto
come te,
ridotto come te,
dal peccato nostro.
Se l'amore cancella
da Cristo
ogni macchia,
l'amore cancelli
da te, fratello,
la lebbra.
Tu, almeno,
in quell'eruzione
di grasse pustole,
con l'occhio sano
che ti resta,
sorridi ancora
e spera,
mentre noi,
con tanto progresso,
con belletti,
guance lisce
e pomate –
il cui prezzo,
fratelli lebbrosi,
vi guarirebbe tutti –
moriamo di noia».

«Il Segno»

Il 20 aprile 1966 nasce *Il Segno*. Il sottotitolo recita: «Mensile della gioventù di Villanova». È una pubblicazione affidata ai giovani dell'associazione giovanile Santo Stefano, molto occupata nel sociale e che si ispira al diacono martire della chiesa primitiva.

Il giornalino è ben fatto. Soprattutto, esce puntuale l'ultimo mercoledì di ogni mese. Continuerà ad apparire anche dopo la morte di padre Ivo.

Proprio su *Il Segno*, Antonio Gargiulo, presidente del Gruppo liturgico, scriverà una testimonianza su padre Ivo, due anni dopo la sua morte.

«Quando non era ancora parroco e prendeva la parola durante la messa, mi dava fastidio. Ma poi, pian piano, quel suo modo di parlare, breve e incisivo, mi conquistò. Il giorno che, in una stanzetta, attorno a un tavolino rotondo, con lui e due altri compagni, decidemmo di interessarci di liturgia, non potevo immaginare che cosa ne sarebbe venuto. A lui oggi devo lo sviluppo e l'impegno nella vita cristiana.

Era un uomo coraggioso. Sapeva rischiare. Non aveva paura di attaccare i ricchi. Cercava i poveri, gli operai, i semplici. Non aspettava tranquillo in ufficio o in sacrestia che la gente lo venisse a cercare: andava lui a cercarla.

Non mi è stato sempre facile lavorare con lui: ci siamo incontrati e scontrati. Il Signore ha voluto chiamarlo a sé, proprio in un momento particolarmente teso dei nostri rapporti.

Alla sua morte ebbi uno shock: era la prima persona cara alla quale ero legato che mi veniva a mancare in età adulta. Ma l'abbraccio che quella sera ricevetti dagli amici del Gruppo liturgico, unendo le nostre lacrime, non mi fece sentir solo. Ricordo la sua insistenza nel dirci che il centro della vita cristiana era l'altare e che bisognava partecipare attivamente alla messa, anche facendo la comunione».

A questo punto della nostra storia, è giusto tessere l'elogio del «duplicatore», così come padre Ivo lo fece una sera d'entusiasmo.

«Senza quell'aggeggio, la vita della parrocchia sarebbe paralizzata: circolari, lettere del parroco, fogli liturgici, *Il Segno*, avvisi, libretti dei canti, il materiale dei congressi per decine di migliaia di fogli... Niente di questo si sarebbe mai visto circolare a Villanova. Questo lavoro redazionale occupa un sacco di giovani: chi scrive, chi batte a macchina, chi corregge le bozze, chi prepara i disegni e le illustrazioni, chi stampa, chi impagina, chi mette l'indirizzo e chi spedisce».

Una ragazza della parrocchia, presa dall'entusiasmo in un momento di febbrile attività della «stamperia domestica», gli fa eco: «Io credo che, quando Dio illuminò l'inventore del duplicatore, deve aver pensato a Villanova!».

Ma non del solo ciclostile si serviva padre Ivo, ma anche di un registratore che gli era così caro che se l'era portato dietro dal Sud Sudan. Ascoltiamo com'è finita:

«Un registratore tipo *Butoba*, spedito dalla Germania e giunto a me attraverso la foresta del Congo e del Sud Sudan – per non pagare quella dogana salatissima –, mi attirò centinaia di amici sconosciuti. In missione ne feci anche un mezzo efficace di apostolato: ci registravo canti di chiesa, cori, dialoghi e danze. Con esso sonorizzai proiezioni di filmine e tenni allegri i miei africani per vari anni.

Quando fui espulso dal Sudan, nello spazio interno riservato alle batterie, riuscii a nascondere centinaia di negativi e portarli in Italia. Quel pesante registratore tedesco è sempre stato per me come un amico. Ascoltandolo qui a Villanova, mi ricordava il periodo più bello della vita.

Ma un giorno, un brutto giorno – è scomparso. Il *Butoba* che aveva sfidato foreste, fiumi, termiti e polizia, non è riuscito a sfuggire alle mani esperte di alcuni giovani ladruncoli, qui a Napoli».

In una comunità così impegnata, non possono mancare «i fioretti». Uno per tutti.

«Le uova fresche si bevono in famiglia; la parrocchia è una famiglia dove c'è sempre chi beve volentieri un uovo fresco». Così deve aver pensato quella signora che ogni settimana manda a padre Ivo due o tre dozzine di uova, che però prendono subito il via verso le case dei bisognosi.

Le uova fresche fanno bene. Chi le beve pensa a chi le dona e ringrazia le simpatiche ragazzine che le portano e, così, le ragazzine imparano ad amare il prossimo. Il parroco è contento, perché cresce il senso della famiglia. La signora donatrice è felice, perché ha l'occasione per dare. Perfino le galline fanno festa, dicendosi fortunate: finché c'è chi beve le loro uova, nessuno penserà a tirar loro il collo e gettarle in pentola».

Nozze d'argento

Il 20 giugno 1970 a Rocca di Papa, sui Colli Albani presso Roma, padre Ivo organizza un incontro tra quei confratelli che sono presenti in Italia e che celebrano il 25° di ordinazione sacerdotale. Un testimone di quell'incontro: «Fu veramente un convegno di fraterna esultanza e di fervidi ringraziamenti al Signore per il bene che egli aveva realizzato con ognuno di noi nelle missioni, nonché un forte impulso a continuare con rinnovato fervore il nostro impegno missionario».

Per «le nozze d'argento sacerdotali», padre Ivo ha riunito in un fascicoletto, intitolato *Un altare, una missione, una chiesa*, le testimonianze dei suoi compagni di ordinazione. Scorrerlo oggi è un esercizio che edifica. Quei missionari, intorno ormai ai cinquant'anni, sono tutti felici della loro missione e la raccontano.

Padre Vittorio Ruggera (morto diciotto anni dopo a Trento): «Ho visto boscaglie trasformate e sorgervi, come fiori, le missioni. Ho visto gente che si nascondeva dietro i cespugli, figli del bosco, ora figli di Dio. Nel 1962 qui non c'era un battezzato; oggi ce ne sono settemila. Difficoltà? Molte. Ma non mi sento un eroe. Poeta cristiano sì, come venticinque anni fa. Il Signore ha promesso di essere sempre con noi e ha mantenuto la parola».

Padre Augusto Zancanaro (missionario prima nel Nord Sudan e poi in Togo, morto ad Afagnan nel 1991, a settantuno anni): «Cari coscritti del 1945: non siamo più gli imberbi di venticinque anni fa (a dire il vero, la foto ricordo testimonia che solo un paio di quei ventiquattro di Rebbio di Como non

portavano la barba!, *NdA*). Calvi o teste bianche, credo che, oggi più che mai, siamo fratelli di una stessa famiglia che fa sempre ringiovanire i nostri cuori, per dedicarli ancor più e meglio al servizio di Cristo e della chiesa».

Padre Luigi Parisi (per più di cinquantacinque anni in Sudan con il popolo azande, in Egitto e nella Repubblica democratica del Congo, oggi, novantunenne, in casa madre a Verona in attesa del suo incontro con il Signore della vigna): «Mi trovo senza capelli, con la barba bianca, più anziano di quanto non dicano gli anni. Ma è come mi trovassi nei miei primi anni di sacerdozio (...). In questa occasione, sento il bisogno di fare memoria di frate Gaetano Parolini: avrebbe dovuto essere il trentesimo del gruppo, ma è morto a Rebbio pochi mesi prima dell'ordinazione a ventiquattro anni. Ricordate il momento in cui mettemmo la nostra lettera di raccomandazione, con tutti i nostri nomi, sul suo petto, perché ci impetrasse la grazia di essere fedeli al nostro sacerdozio fino alla morte? Come ci ha aiutato bene finora! Ricordo sempre le sue parole sul letto di morte: "Ah, se potessi arrivare a celebrare anche una sola Messa!". La celebrò offrendo la sua vita per noi».

Padre Ivo: «Dopo l'ordinazione, mi parve che il contatto con la gente e con situazioni fino allora sconosciute, maturasse meglio la mia persona. Anche l'entusiasmo che caratterizzò i miei primi anni di sacerdozio in Italia e tra gli africani del Bahr el-Ghazal andò via via assumendo forme più concrete e più valide. Ma credo di non aver mai raggiunto un equilibrio perfetto tra il desiderio di darmi a Dio e agli uomini e le povere realizzazioni d'ogni giorno. Per questo, la coscienza mi stimola senza posa, perché affretti il passo all'avvicinarsi della grande meta. Benché convinto di non aver sciupato troppo tempo, tuttavia – a voi, miei fratelli di sacerdozio, lo posso confessare – mi sento in colpa per non aver sempre e bene realizzato la volontà di Dio. Nella missione sacerdotale ringrazio Dio di aver trovato infinite occasioni di essere utile agli uomini, appagando così la mia vocazione all'amore».

Tornato a Villanova, padre Ivo scrive per *Azione Missionaria* un articolo sull'incontro di Rocca di Papa. È la sua ultima

fatica giornalistica, che verrà pubblicata sul numero di luglio 1970, lo stesso che porterà la notizia della sua morte.

Nell'articolo, parla dei ventinove comboniani ordinati sacerdoti nel corso del 1945. «Nessuno di loro ha disertato la propria missione sacerdotale e missionaria. Sono tutti rimasti fedeli alla loro vocazione. Tre di essi sono morti, in Africa, pochi anni dopo l'ordinazione».

Sul tavolo di lavoro ha le bozze di un libro: *Giocare ai processi*. È dedicato ai tre compagni di ordinazione già morti in missione e ai confratelli espulsi dal Sud Sudan. I processi di cui parla, infatti, sono quelli intentati contro questi ultimi. Il libro uscirà alcune settimane dopo la sua morte, pubblicato dall'Editrice Nigrizia nella collana «Vita di missione».

Nell'introduzione, padre Ivo dice di aver aspettato cinque anni a scrivere questo volumetto: «L'avessi scritto prima, magari all'indomani dell'espulsione, forse sarei stato meno oggettivo, meno sincero. Ora scrivo con serenità, coi nervi calmi, in clima di dialogo». Riporta fatti autentici, fin nei minimi dettagli, accaduti in Sud Sudan tra il 1953 e il 1964, anno dell'espulsione.

Ritorno al Padre

Il 29 giugno 1970, solennità dei santi Pietro e Paolo, padre Ivo celebra il suo 25° di sacerdozio con i parrocchiani di Villanova. È particolarmente felice perché ha da poco visto iniziati i lavori di costruzione dei nuovi locali destinati ad accogliere le attività parrocchiali, per la cui realizzazione egli si è per anni battuto contro ostacoli economici e burocratici di ogni sorta. È un trionfo di cuori intorno all'altare.

La solenne celebrazione eucaristica si svolge la sera, all'aperto, nel cortile parrocchiale, perché la chiesa non basterebbe ad accogliere tutti. Nell'omelia, dice parole che è difficile dimenticare: «Sono contento di essere in mezzo a voi e voglio dirvi che i napoletani sono gente meravigliosa che ama Cristo e la comunità parrocchiale. Sì, ho fatto qualcosa in questi cinque

anni, da che sono con voi, ma avrei voluto fare molto di più, molto di più. Molti hanno capito quello che mi sono sforzato di fare e mi hanno aiutato con molta generosità. Ma c'è anche qualcuno che non mi ha capito molto. Davanti a voi, come ho chiesto scusa a Dio all'inizio della celebrazione dicendo con tutti voi il *Confesso a Dio onnipotente*, chiedo perdono se ho sbagliato, se non sempre vi ho compreso».

Verso la fine dell'omelia, la voce gli trema. Si deve fermare due o tre volte per riprendere fiato. Balbetta: «Tra un minuto, un giorno, un anno... non lo so, scusatemi, potrei morire».

Leggiamo l'articolo di *Azione Missionaria* che riporta gli ultimi giorni di padre Ivo.

«Già durante la predica del 25° di sacerdozio gli era tremata la voce più volte. Forse il suo cuore stava già cedendo. Il mattino seguente, verso le 10, è in chiesa in ginocchio al primo banco. Si copre continuamente il volto con le mani. Ovvio che non si sente bene. Poi si alza, va all'*harmonium* e comincia a suonare. Proprio come era solito fare quando non stava bene o era giù di morale.

Improvvisamente si sente male, malissimo. Ha un dolore terribile al cuore. Il volto sbianca. Grosse gocce di sudore freddo gli scendono lungo il viso. Facendo uno sforzo, si alza e, comprimendosi il petto con la mano sinistra e appoggiandosi alla parete con la destra, striscia con il corpo lungo il muro della chiesa. Alla porta trova un giovane della parrocchia. Gli dà le chiavi della macchina e gli dice: "Accompagnami a casa".

Sale da solo due piani, mentre il giovane non si è ancora reso conto della gravità del caso. È lui stesso ad aprirsi la porta con la chiave. Sempre strisciando contro il muro, raggiunge la sua cameretta, entra e si stende sul letto».

Sembra riprendersi un po'. Ma presto ci si rende conto che bisogna arrendersi: dottori, medicine, immobilità assoluta... tutto inutile. Il cuore gli si è spezzato. Gli viene amministrato il sacramento dell'unzione dei malati e portato il viatico. Ripete giaculatorie.

Dietro sua richiesta, inizia la recita del Rosario. Per un paio di decine, partecipa con piena coscienza. Dieci minuti dopo,

con un ultimo dolce sorriso, si congeda da questa terra. Sono le ore 16 del 1° luglio 1970. Ha da poco compiuto 50 anni. Vola in cielo all'età del suo Fondatore, il santo missionario innamorato dell'Africa, Daniele Comboni.

I giovani della parrocchia – i «suoi» giovani – lo vegliano l'intera notte, intonando i canti che lui ha loro insegnato, spesso componendoli lui stesso. Gli uomini del Consiglio pastorale parrocchiale, professionisti, impiegati, operai, commercianti... si stringono attorno alla sua bara: li ha sempre voluti intorno a sé per consultarli, confrontarsi con loro, prima di prendere ogni decisione importante per la vita della comunità. Ci sono anche le Dame, le Attiviste missionarie, gli uomini dell'Associazione del Sacro Cuore, membri di tutte le associazioni giovanili, le ragazze del vicino Istituto del Buon Pastore per le quali è stato affettuoso padre spirituale.

I funerali sono officiati dal vescovo ausiliare di Napoli, monsignor Antonio Zama, e si svolgono con la partecipazione di numerosi confratelli e sacerdoti diocesani, e tantissima folla. Tutti i parrocchiani vogliono dirgli il loro grazie, in un misto di preghiera, di pianto e di canti, i suoi canti: canti d'amore, di pace e di gioia in Cristo.

L'immensa folla che lo accompagna, a piedi, per un breve tratto, è quasi in delirio. Scene di vero dolore, con lo strazio nel cuore, coperte dai canti che continuano a risuonare: «Sei un padre, sei un fratello, sei un amico».

I parenti lo vorrebbero sepolto a Fabriano, ma i napoletani non possono non trattenerlo: lo sentivano uno di loro, loro proprietà. Non poteva riposare che vicino a loro. Padre Ivo viene depresso nel cimitero nuovo nel quartiere Poggioreale, nella cappella della confraternita di Piedigrotta.

L'ASSOCIAZIONE «PADRE IVO CICCACCI»

Per i giovani che sono stati formati da padre Ivo, diventato per loro il punto di riferimento e un padre, non è facile adattarsi ai parroci che arrivano a Villanova dopo il loro «eroe». Nel 1975 i comboniani decidono di ritirarsi gradualmente da tutte le parrocchie loro assegnate in Italia. Il ritiro da Villanova è del novembre 1979.

Nei villanovani, tuttavia, rimane molto vivo il ricordo di padre Ivo. Ed è così che, nel 30° anniversario della sua morte, si comincia a parlare di un'associazione intitolata a lui. Nel 2002, l'idea prende corpo e nasce l'associazione, presieduta da Antonio Esposito.

Accanto ai «vecchi ragazzi» di padre Ivo – si ostinano a chiamarsi così – ci sono mogli, figli e anche nipoti. Ma non si vuole un'associazione di reduci che viva nel ricordo nostalgico del passato, bensì un qualcosa che, partendo dalla riscoperta degli insegnamenti di padre Ivo, guardi al futuro, costruendo un nuovo percorso comunitario e missionario.

Oggi l'Associazione «Padre Ivo Ciccacci» si occupa di animazione missionaria e sostiene progetti rivolti allo sviluppo e alla promozione umana, in particolare nei settori della sanità e della scuola, presentati da missionari conosciuti personalmente.

Dice Antonio Esposito: «L'insegnamento di padre Ivo metteva al centro della vita una persona viva: Cristo Gesù, unica via di liberazione e di salvezza. La sua fede era incrollabile, testimoniata con la vita e ogni giorno intorno all'altare, fino all'ultimo.

Forse è inutile andare a ricercare altrove la grandezza di quest'uomo. Fu così che a me fece capire che la fede non è qualcosa di astratto che si sovrappone alla vita. Essa è, invece, qualcosa che entra dentro la tua vita e la rinnova, le dà un'anima, la trasforma». Nell'esprimere la sua gioia per la presente pubblicazione, Antonio conclude: «A padre Ivo sono molto riconoscente. Fu per me un padre, prima che un maestro.

Un punto di riferimento forte per la mia formazione giovanile, umana e cristiana. Il suo insegnamento contribuì in modo decisivo alle mie scelte di vita. Quelle in campo sociale che mi hanno accompagnato lungo la vita, trovano in questa matrice il primo fondamento».

Così scriveva l'arcivescovo cardinale Ursi, in una lettera indirizzata ai giovani di Villanova, poco dopo la morte di padre Ivo: «La sua immagine non deve essere cancellata dal tempo e il suo spirito missionario, fervido quanto discreto e umile, non deve spegnersi specialmente a Villanova, nella sua comunità giovanile. Mi conceda il Signore di attingere luce, ispirazione e forza alla sua persona che vive – sempre fascinosa – in me».

INDICE

Presentazione di p. Corrado Masini	Pag.	5
Cenni biografici	»	8
Introduzione	»	9
Animatore vocazionale	»	13
In Sud Sudan	»	21
A Thiet	»	31
Akén, amico «stregone»	»	43
Sentieri faticosi	»	53
Giornalista e scrittore	»	61
Bilanci	»	77
Espulso	»	87
Missionario a Napoli	»	95
1968: anno dei congressi	»	113
In sala capitolare	»	123
L'eredità di padre Ivo	»	127
L'Associazione «Padre Ivo Ciccacci»	»	139

Finito di stampare nel mese di novembre 2011
dalla GESP - Città di Castello (PG)